

---

**COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA**

---

# **I NAZISTI E L'ORO DELLA BANCA D'ITALIA**

**SOTTRAZIONE E RECUPERO. 1943-1958**

---

**SERGIO CARDARELLI    RENATA MARTANO**

---



**EDITORI LATERZA**

Nella «Collana Storica della Banca d'Italia» i materiali originali, i dati e le interpretazioni critiche per una storia monetaria dell'Italia moderna.

Il volume ricostruisce, sulla base delle fonti archivistiche disponibili, le vicende dell'oro della Banca d'Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Le riserve auree del paese furono poste, di fatto, sotto il controllo tedesco e trasferite dapprima a Milano e poi a Fortezza. Da qui, con l'assenso della Repubblica sociale italiana, una parte dell'oro fu trasportata in Germania nel corso del 1944. Dopo la fine del conflitto l'Italia fu impegnata in complesse trattative per il recupero delle riserve che portarono alla restituzione integrale dell'oro rimasto a Fortezza e all'ammissione del nostro paese al *Pool* dell'oro, organismo creato dagli alleati per la restituzione pro quota alle nazioni aventi diritto dell'oro trafugato dai nazisti. Per effetto delle decisioni del *Pool* l'Italia, come gli altri paesi, rientrò in possesso di un quantitativo d'oro pari ai 2/3 di quello trasportato in Germania.

In sovraccoperta: Rientro nella sede centrale della Banca d'Italia dell'oro ritrovato a Fortezza (17 maggio 1945). Archivio storico fotografico della Banca d'Italia.





COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA  
SAGGI E RICERCHE



## SERIE SAGGI E RICERCHE

La serie «Saggi e Ricerche» – che si aggiunge alle altre tre serie di «Documenti», «Statistiche» e «Contributi» della «Collana storica della Banca d'Italia» – è intesa a raccogliere lavori monografici su temi non strettamente legati ai progetti di studio di più ampio respiro dell'Ufficio Ricerche Storiche.

COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Fazio (presidente) Piero Barucci Tancredi Bianchi  
Filippo Cesarano Pierluigi Ciocca Franco Cotula  
Marcello de Cecco Luigi De Rosa Guido M. Rey  
Paolo Sylos Labini Gianni Toniolo

SERIE SAGGI E RICERCHE  
VOLUME III

SERGIO CARDARELLI RENATA MARTANO

I NAZISTI E L'ORO  
DELLA BANCA D'ITALIA

SOTTRAZIONE E RECUPERO  
1943-1958



EDITORI LATERZA 2000

© 2000, Gius. Laterza & Figli

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel novembre 2000  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa  
CL 20-6281-X  
ISBN 88-420-6281-2

## PREMESSA<sup>1</sup>

La questione dell'oro che i nazisti trafugarono nei vari paesi occupati è tornata di recente d'attualità per effetto di una maggiore attenzione, da parte dell'opinione pubblica internazionale, per le tematiche della politica tedesca nei confronti dei paesi occupati, per il ruolo avuto dai paesi neutrali, e in particolare dalla Svizzera, nel riciclaggio dell'oro e dei beni razziati dai nazisti e, infine, per il problema dell'indennizzo dei cittadini, soprattutto quelli di religione ebraica, oggetto di persecuzioni ed espropri durante il periodo bellico.

Sul tema del cosiddetto «oro nazista» è stata organizzata un'importante Conferenza internazionale, tenutasi a Londra dal

<sup>1</sup> Gli autori desiderano ringraziare Franco Cotula, che ha promosso la revisione e l'arricchimento di una memoria preparata nel dicembre 1997 e che è stato prodigo di stimoli e utili suggerimenti nel corso del lavoro. Si ringraziano anche la prof. Elena Aga Rossi e i colleghi dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, che hanno letto una precedente versione del lavoro suggerendo opportuni consigli e indicazioni. Si ringraziano inoltre i colleghi archivisti della Banca d'Italia, che hanno fornito utili spunti per percorsi di ricerca che si sono spesso rivelati fruttuosi, e il personale dell'Archivio storico diplomatico e dell'Archivio centrale dello Stato, che hanno consentito di effettuare le necessarie ricerche documentali. Si ringrazia anche Sergio Bonifacio, che in occasione della preparazione della memoria del 1997 ha selezionato e inviato all'amministrazione centrale della Banca i documenti più significativi conservati nell'archivio della succursale di Bolzano della Banca d'Italia, di cui all'epoca era direttore. Gianfranco Mazzocchetti ha avuto un ruolo essenziale e prezioso nella ideazione e costruzione delle tre tabelle statistiche, per le quali ha effettuato un lungo lavoro di rilevazione ed elaborazione di una grande mole di dati. Gli autori rimangono naturalmente gli unici responsabili del contenuto dello scritto. Pur essendo frutto di un comune lavoro di ricerca ed elaborazione dei dati e dei documenti, il volume è stato redatto da Sergio Cardarelli per i capitoli I-VIII e da Renata Martano per i capitoli IX-XVIII e per le Appendici.

2 al 4 dicembre 1997<sup>2</sup>. Il presente saggio è il risultato dell'arricchimento e della completa rielaborazione della memoria presentata dalla delegazione italiana in quella occasione, pubblicata con il titolo *The story of the gold deposited at the Bank of Italy (1943-58)* nel volume che raccoglie gli atti della Conferenza<sup>3</sup>.

Il lavoro si basa sull'ingente documentazione conservata nell'Archivio storico della Banca d'Italia, in particolare nei fondi Direttorio-Introna, Direttorio-Einaudi, Cassa centrale, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia e soprattutto Segretariato, che sulla vicenda conserva un'intera serie denominata «Oro di guerra». La documentazione proveniente dagli archivi della Banca è stata integrata, ove ritenuto necessario, da quella conservata nell'Archivio storico diplomatico del ministero per gli Affari esteri, serie Gabinetto e Telegrammi, e nell'Archivio centrale dello Stato, fondo Presidenza del Consiglio dei ministri e fondo Bertone. Ai fini dell'economia di questo lavoro non è stato ritenuto necessario consultare le fonti documentarie disponibili in Germania, sia perché nell'Archivio storico della Banca d'Italia sono conservate numerose carte di diretta provenienza tedesca, sia anche in considerazione del fatto che la letteratura esaminata ha pubblicato integralmente o citato molti documenti conservati negli archivi della Germania. Naturalmente per questi documenti non

<sup>2</sup> Alla Conferenza hanno partecipato 40 paesi (Albania, Argentina, Austria, Bielorussia, Belgio, Bosnia Erzegovina, Brasile, Bulgaria, Canada, Croazia, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica ceca, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria, Uruguay), la Santa Sede come osservatore, la Banca dei regolamenti internazionali, la Commissione tripartita e alcune organizzazioni non governative (World Jewish Congress, World Jewish Restitution Organization, European Jewish Congress, European Council of Jewish Communities, American Jewish Joint Distribution Committee, International Romani Union). L'argomento maggiormente esaminato durante i lavori è stato il ruolo avuto dalla Svizzera come negoziatore principale dell'oro proveniente dal Reich; è stato trattato anche il tema della consultabilità e accessibilità degli archivi che conservano i documenti necessari per ricostruire i movimenti dell'oro asportato dai paesi occupati dall'esercito tedesco e quello dell'oro non monetario, che venne razziato a privati, in vista di una doverosa, anche se tardiva restituzione alle vittime del nazismo ancora in vita o ai loro eredi.

<sup>3</sup> Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold. The London Conference 2-4 December 1997*, London 1998.

è stato effettuato alcun riscontro sugli originali. Parimenti non è stata effettuata, per il periodo successivo alla fine della guerra, nessuna ricerca sugli archivi degli Alleati. Le fonti ivi disponibili sull'argomento sono peraltro elencate in due analisi recentemente pubblicate da enti governativi americani e inglesi<sup>4</sup>. Utile per la ricostruzione del ruolo avuto dalla Svizzera nel commercio dell'oro durante la guerra è anche il primo rapporto della commissione a questo scopo istituita nel 1997 dal Governo elvetico<sup>5</sup>.

Da ultimo si segnala che non ci si è occupati, se non in modo del tutto marginale, dell'oro della Banca nazionale d'Albania, conservato in parte presso la Banca d'Italia e pure trafugato dai tedeschi, che era giuridicamente distinto da quello presente nei *caveaux* della sede centrale della Banca d'Italia<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Per gli Stati Uniti si veda Department of State, *U.S. and Allied Efforts To Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study*, Washington 1997. Lo studio, corredato di un volume sulle fonti che censisce tutte le carte conservate negli archivi storici statunitensi sulla materia, è stato curato da William Z. Slany, storico del Dipartimento di Stato. Per la Gran Bretagna si veda Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, in «History Notes», n. 11, settembre 1996. Come per la fonte statunitense, si tratta di uno studio compiuto sugli archivi britannici per ricostruire le vicende dell'oro razziato dai tedeschi.

<sup>5</sup> *La Svizzera e le transazioni in oro durante la seconda guerra mondiale. Rapporto intermedio*, a cura della Commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda guerra mondiale (Commissione Bergier), Bern 1998.

<sup>6</sup> Cfr. *infra*, cap. I, nota 28. Per una ricostruzione delle vicende dell'oro albanese si veda A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 188-98.



I NAZISTI E L'ORO DELLA BANCA D'ITALIA  
SOTTRAZIONE E RECUPERO  
1943-1958



## IL TRASFERIMENTO DELL'ORO DA ROMA A MILANO

Alcuni anni prima dello scoppio della guerra, con l'aggravarsi della situazione internazionale, Mussolini aveva posto il problema di collocare i valori depositati nella sede centrale della Banca d'Italia in un luogo che offrisse maggiori garanzie di sicurezza in caso di attacco nemico<sup>1</sup>. La scelta cadde su L'Aquila, che era lontana dalle grandi vie di comunicazione e che Mussolini riteneva facilmente difendibile dagli attacchi aerei. Nei piani di Mussolini L'Aquila era destinata a diventare uno dei poli strategici per il futuro sviluppo della Banca d'Italia: si decise infatti di impiantarvi anche lo stabilimento per la produzione delle banconote, che entrò effettivamente in funzione nel settembre 1941 per la stampa dei vaglia e degli assegni e nel dicembre dello stesso anno per i biglietti<sup>2</sup>. I la-

<sup>1</sup> La fonte dell'informazione è il cosiddetto «memoriale Azzolini» (ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84), che sarà più volte citato in seguito con questa denominazione. Si tratta di un documento lungo e articolato, scritto all'ex governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini durante il periodo di detenzione antecedente la celebrazione del processo a suo carico per la consegna dell'oro ai tedeschi (cfr. *infra*, cap. VIII) e presentato il 3 ottobre 1944 al presidente dell'Alta corte di giustizia. Il documento, composto da 80 fogli dattiloscritti, mira a definire la linea di difesa di Azzolini attraverso la ricostruzione minuziosa degli avvenimenti oggetto del processo. Si tratta quindi ovviamente di un documento di parte, che necessita di riscontri documentali; tuttavia esso si è rivelato di grande utilità per definire il quadro d'insieme delle vicende. Una diversa versione del memoriale, largamente incompleta e tratta dalle carte Orlando conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, è stata pubblicata in A. Carraciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 461-77.

<sup>2</sup> Contrariamente a quanto ritenevano Mussolini e i vertici militari, la località si rivelò però tutt'altro che sicura. Lo stabilimento subì l'8 dicembre 1943 un pesante bombardamento aereo che causò ben 19 vittime fra le maestranze addette e gravi danni alle strutture produttive.

vori per la costruzione dei nuovi locali destinati ad accogliere i valori procedettero invece molto più a rilento anche a causa della difficoltà di poter disporre di adeguati quantitativi di ferro e cemento. All'inizio della guerra fu comunque possibile trasferire a L'Aquila alcuni valori giacenti a Roma e in altre filiali della Banca; l'oro rimase però nei *caveaux* di via Nazionale, a causa dell'impossibilità di conservarlo in modo adeguato prima della conclusione dei lavori di ampliamento della filiale abruzzese.

Nella primavera del 1943 il problema della collocazione dell'oro venne nuovamente alla ribalta a causa dell'andamento sfavorevole della guerra e della possibilità che la riserva aurea potesse finire in mano alleata nel caso, ritenuto probabile, che gli Alleati effettuassero uno sbarco in territorio italiano<sup>3</sup>. Azzolini ebbe su questo argomento un colloquio con il ministro delle Finanze Acerbo, che gli parlò dell'opportunità di trasferire l'oro nel Nord Italia, e in particolare nel Veneto o nell'Alto Adige<sup>4</sup>. Furono anche predisposti, a cura del Poligrafico dello Stato e su iniziativa del ministro, i barili metallici indispensabili per il trasporto dei lingotti, ma evidentemente gli avvenimenti del 25 luglio impedirono che il progetto di trasferimento si concretizzasse<sup>5</sup>.

Dopo la caduta del regime fascista e anche prima dell'inizio delle trattative per la stipula dell'armistizio, il Governo Badoglio mise immediatamente allo studio il problema del trasferimento dell'oro in una o più città dell'Italia settentrionale<sup>6</sup>. Azzolini riferì delle intenzioni dell'esecutivo nella riunione del Comitato del Consiglio superiore della Banca del 28 luglio 1943, appena tre giorni dopo la nascita del Governo<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Com'è noto, lo sbarco si verificò effettivamente in Sicilia il 9 luglio 1943.

<sup>4</sup> Memoriale Azzolini, p. 40. Il 6 febbraio Giacomo Acerbo aveva preso il posto di Paolo Thaon di Revel al ministero delle Finanze.

<sup>5</sup> Nell'Archivio storico della Banca non sono stati rintracciati altri documenti atti a confermare l'intenzione governativa di spostare l'oro dell'istituto in una filiale situata nell'Italia settentrionale.

<sup>6</sup> Sulle vicende che portarono all'armistizio dell'8 settembre 1943 cfr., tra gli altri, E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1993.

<sup>7</sup> Azzolini aggiungeva che il problema era ancora in corso di esame e che ne dava notizia solo a titolo informativo. Cfr. ASBI, Segretariato, Consiglio superiore, regg., n. 184, riunione del Comitato del 28 luglio 1943.

Non è del tutto chiaro quale fosse il reale intendimento del nuovo capo del Governo. A detta del governatore, che è ancora l'unica fonte disponibile<sup>8</sup>, l'intenzione di Badoglio sarebbe stata quella di spostare l'oro in una filiale piemontese vicina al confine svizzero. Tale scelta si spiega solo con il proposito di portare poi clandestinamente l'oro oltre confine, in territorio elvetico, al fine di sottrarlo alla temuta reazione tedesca all'annuncio dell'armistizio; non è tuttavia ben chiaro come il capo del Governo contasse di effettuare un trasporto così delicato senza che i tedeschi ne venissero a conoscenza. Non si deve sottacere a questo proposito che subito dopo la caduta di Mussolini i tedeschi avevano fatto affluire in Italia dieci nuove divisioni, che controllavano di fatto il sistema delle comunicazioni dell'Italia settentrionale. L'ipotesi del trasferimento dell'oro oltre confine sembra la più probabile, perché qualunque diversa sistemazione sul territorio italiano sarebbe stata possibile solo nell'ipotesi in cui le forze armate italiane fossero state utilizzate per combattere a fianco degli Alleati dopo l'annuncio dell'armistizio, ipotesi probabilmente mai presa seriamente in considerazione dal nuovo Governo e dal re, come dimostrarono gli avvenimenti dell'inizio di settembre.

Per un eventuale trasferimento dell'oro il problema principale da risolvere era il reperimento dei mezzi di trasporto, di cui la Banca d'Italia non disponeva. Azzolini parlò a Badoglio di questo problema in coda a un colloquio che ebbe con il capo del Governo il 19 agosto e di cui abbiamo notizia attraverso il citato memoriale Azzolini<sup>9</sup>. Badoglio lo incaricò di prendere contatto con lo Stato maggiore per organizzare il convoglio ferroviario necessario per il trasporto e per richiedere la scorta armata. Azzolini, nell'istruttoria del processo del 1944, sostenne di aver delegato questa incombenza al direttore generale Acanfora, che era stato nel frattempo nominato ministro per gli Scambi e valute nello stesso Governo Badoglio<sup>10</sup> e che era quindi nella posizione ideale, anche per contatti personali che aveva con l'ambiente milita-

<sup>8</sup> Nelle sue memorie (*L'Italia nella II guerra mondiale. Memorie e documenti*, Mondadori, Milano 1946) Badoglio non accennò mai al problema del trasferimento dell'oro al Nord.

<sup>9</sup> Memoriale Azzolini, p. 41.

<sup>10</sup> Nonostante l'incarico governativo, Acanfora aveva formalmente conservato la carica di direttore generale.

re, per adempiere l'incarico nel modo migliore. Azzolini affermò anche di aver autorizzato lo stesso Acanfora a fornire allo Stato maggiore i dati necessari (numero dei contenitori dell'oro e loro peso complessivo) per l'organizzazione del trasporto. Acanfora però in sede processuale negò di aver mai avuto da parte di Azzolini l'incarico di prendere contatto con i militari per il trasferimento dell'oro. Al di là della veridicità di quanto sostenuto da Azzolini<sup>11</sup>, è comunque un dato di fatto che nei venti giorni che vanno dal colloquio Badoglio-Azzolini del 19 agosto all'annuncio dell'armistizio la questione della collocazione dell'oro rimase irrisolta ed esso continuò a essere conservato nelle sacristie di via Nazionale, né si ha notizia di particolari sollecitazioni dagli ambienti governativi per il suo spostamento. L'unica iniziativa che si conosce, peraltro non avvalorata da altre fonti d'archivio, fu quella riferita al processo Azzolini dal fratello del colonnello Montezemolo, che comunque riguarda il periodo successivo alla proclamazione dell'armistizio. Egli riferì di aver appreso da suo fratello, che lavorava presso lo Stato maggiore dell'esercito e che fu tra le vittime delle Fosse Ardeatine, che questi aveva proposto l'11 settembre ad Azzolini di trasportare l'oro in Sardegna, già liberata dagli anglo-americani. Azzolini, peraltro, sostenne sempre con grande fermezza che l'episodio era del tutto inventato.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, la sorte dell'oro era destinata a essere inevitabilmente legata a quella del controllo della capitale, dove esso aveva continuato a essere conservato. È fin troppo noto che la decisa reazione delle truppe tedesche, intenzionate a occupare Roma, e soprattutto la mancata difesa della capitale da parte del Governo Badoglio e la sua fuga verso Brindisi diedero di fatto ai tedeschi il controllo di Roma già a partire dal 10 settembre, assieme a quello di tutta l'Italia centro-settentrionale<sup>12</sup>. Il generale Calvi di Bergolo, genero del re e comandante della divisione Littorio, che era il militare più alto in grado rimasto in città, fu costretto, sotto minaccia di bombardamento aereo, a sottoscrivere un armistizio che in cambio della cessazione delle ostilità riconosceva

<sup>11</sup> È da rilevare che i giudici nelle motivazioni della sentenza di condanna del 14 ottobre 1944 (cfr. *infra*, cap. VIII) ritennero non credibile la versione fornita da Azzolini su questo punto.

<sup>12</sup> Una cronaca drammatica e dettagliata degli avvenimenti romani di quei tragici giorni è in P. Monelli, *Roma 1943*, Mondadori, Milano 1948.

per Roma lo *status* di città aperta. Il comando della città fu affidato allo stesso generale Calvi, che aveva a disposizione una divisione per il mantenimento dell'ordine pubblico<sup>13</sup>. L'ambasciatore tedesco Rahn, che aveva assunto la carica di plenipotenziario del Reich in Italia con ordinanza di Hitler del 10 settembre<sup>14</sup>, ritornò a Roma verso la metà di settembre e divenne la massima autorità politica del Reich nel nostro paese<sup>15</sup>. Il 14 settembre, per evitare il collasso amministrativo e per assicurare una certa continuità di funzionamento degli uffici pubblici dopo l'abbandono di Roma da parte del Governo Badoglio, furono nominati una serie di commissari ministeriali, alle dipendenze del generale Calvi, che restarono in carica fino ai primi giorni di ottobre, quando, dopo l'entrata in funzione del Governo della Repubblica sociale, essi furono sostituiti da segretari di Stato. Nonostante questa parvenza di amministrazione governativa affidata a funzionari italiani, che ebbe tuttavia il merito di assicurare il proseguimento di alcuni servizi essenziali, il dominio della città rimase totalmente in mano tedesca. Il fragile compromesso negoziato con il generale Calvi rese tuttavia solo pochi giorni, in quanto il 23 settembre, dopo che la situazione dell'ordine pubblico nella capitale si era ormai stabilizzata,

<sup>13</sup> Roma era stata dichiarata città aperta il 14 agosto dal Governo Badoglio con lo scopo di sottrarla ai bombardamenti anglo-americani, che il 19 luglio avevano causato oltre 1.500 morti nel quartiere di San Lorenzo.

<sup>14</sup> Cfr. l'ordinanza del Führer in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963, pp. 221-23.

<sup>15</sup> I contrasti tra le varie autorità del Reich per assicurarsi la supremazia in Italia dopo la capitolazione del regime fascista e l'occupazione del territorio italiano sono descritti in modo efficace in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati-Boringhieri, Torino 1993. Il conflitto vide come protagonisti principali il ministero degli Esteri, da cui dipendeva il plenipotenziario Rahn, e il comando supremo della Wehrmacht, da cui dipendeva l'amministrazione militare. L'amministrazione tedesca in Italia, esclusa la zona di operazioni, era articolata in questo modo: a) per gli aspetti militari e amministrativi era operante un'amministrazione militare con a capo un generale plenipotenziario (*Bevollmachtigter General*), il generale Toussaint; b) per gli aspetti dell'ordine pubblico era attivo un consigliere speciale presso il Governo della Repubblica di Salò, il generale delle SS Wolff; c) per gli aspetti più propriamente politici il responsabile era l'ambasciatore Rahn, plenipotenziario della Grande Germania (*Bevollmachtigter des Grossdeutschen Reiches*). Grazie alla sua abilità, Rahn riuscì ad acquisire col tempo una certa preminenza su tutte le amministrazioni tedesche operanti in Italia. Per un esame approfondito dei vari aspetti dell'amministrazione tedesca in Italia cfr. anche Collotti, *op. cit.*

Rahn fece arrestare Calvi: i tedeschi non avevano più bisogno di lui per il Governo della città.

Il facile e in parte inaspettato conseguimento del controllo della capitale dette ai tedeschi la possibilità di mettere le mani sull'oro della Banca d'Italia scatenando una sorta di competizione fra i vari uffici del Reich su chi dovesse gestire la faccenda e sugli obiettivi di fondo da conseguire<sup>16</sup>. Almeno quattro amministrazioni entrarono in gioco: le SS di Himmler, che aveva in Herbert Kappler il suo emissario a Roma<sup>17</sup>; il maresciallo Goering, interessato all'oro nella sua qualità di responsabile del Piano quadriennale tedesco<sup>18</sup>; gli ambienti diplomatici, con l'ambasciatore Rahn e il console Moellhausen; la Deutsche Reichsbank e il suo presidente Funk, che inviò in Italia un suo rappresentante, Maximilian Bernhuber<sup>19</sup>. Secondo quanto emerge dall'analisi degli eventi, gli attori principali furono soprattutto il ministero degli Esteri e il maresciallo Goering, in quanto le SS e gli ambienti militari furono quasi subito esautorati da ogni competenza, mentre la Reichsbank ebbe in tutta la vicenda un ruolo sostanzialmente tecnico e in ogni caso agì in totale sintonia con Rahn<sup>20</sup>.

I vari settori dell'amministrazione tedesca erano certamente d'accordo sulla necessità di spostare in fretta l'oro da Roma: in

<sup>16</sup> Secondo il console Moellhausen, che era il principale collaboratore di Rahn, «alla notizia della presenza a Roma dell'oro italiano, una febbrile attività si impossessò dei più importanti servizi tedeschi, che spedirono o delegarono emissari speciali dotati di pieni poteri, con l'ordine di mettere le mani sul tesoro». Cfr. E.F. Moellhausen, *La carta perdente*, a cura di V. Rusca, Sestante, Roma 1948, p. 105.

<sup>17</sup> Secondo l'ex ministro delle Finanze della Repubblica sociale Pellegrini Giampietro, fu proprio Kappler a «localizzare», il 16 settembre, la riserva aurea della Banca. Cfr. D. Pellegrini Giampietro, *L'oro di Salò. Come salvai la riserva aurea della Banca d'Italia*, in «Candido», 16 marzo 1958, pp. 14-17. È comunque da sottolineare che la rievocazione fatta dall'ex ministro si presenta su molti punti del tutto inattendibile.

<sup>18</sup> Goering inviò in Italia un suo emissario, il colonnello Veltjens, con il compito di impadronirsi dell'oro depositato presso la Banca d'Italia.

<sup>19</sup> Bernhuber, che come si vedrà ebbe un ruolo cruciale nelle vicende dell'oro della Banca d'Italia, era un dirigente militarizzato della Reichsbank e non era gerarchicamente dipendente dall'amministrazione militare tedesca guidata dal generale Toussaint. Secondo un documento tedesco del 29 aprile 1944, egli divenne il plenipotenziario del Reich per la politica valutaria, le questioni bancarie e l'economia monetaria. Cfr. Collotti, *op. cit.*, p. 315.

<sup>20</sup> Bernhuber, a quanto sostiene Klinkhammer, fu addirittura assegnato all'ufficio di Rahn. Cfr. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 120.

quei giorni nessuno, e tantomeno i tedeschi, pensava che la città sarebbe rimasta in mano germanica più di qualche settimana<sup>21</sup>; occorreva dunque trasferire l'oro in un luogo sicuro, dove gli Alleati non avrebbero potuto arrivare velocemente. Ma sull'individuazione di questo luogo e sulla sorte che doveva essere riservata all'oro i contrasti fra le varie amministrazioni tedesche furono certamente piuttosto aspri.

Di fronte all'idea di Goering di trasportare direttamente lo *stock* aureo in Germania come bottino di guerra in forza del «tradimento» italiano<sup>22</sup> prevalse, dopo la definizione del progetto di costituire la Repubblica sociale italiana<sup>23</sup>, la tesi di Rahn che sosteneva l'inopportunità di appropriarsi immediatamente delle riserve auree di un paese che poteva ancora essere di qualche utilità alla causa tedesca e che doveva considerarsi a tutti gli effetti un paese alleato<sup>24</sup>. La preoccupazione principale di Rahn era quella di scongiurare il tracollo economico e finanziario della parte dell'Italia rimasta in mano tedesca, evento che avrebbe determinato la cessazione del contributo non trascurabile che essa forniva alla causa germanica. Per questo motivo, secondo Rahn, era bene che la competenza sull'oro della Banca d'Italia continuasse a essere affidata, almeno formalmente, alle autorità italiane, ovviamente sotto il controllo tedesco<sup>25</sup>. Tra le motivazioni di fondo dell'atteggiamento di Rahn non è forse da trascurare il fatto che attribuendo alle autorità italiane la competenza formale sull'oro egli

<sup>21</sup> È noto che fu la debolezza delle forze alleate inviate sullo scacchiere italiano a consentire ai tedeschi di mantenere il controllo della capitale fino all'inizio del giugno 1944.

<sup>22</sup> La praticabilità giuridica di questa soluzione appariva comunque piuttosto ardua, soprattutto dopo la costituzione della Repubblica sociale.

<sup>23</sup> La costituzione del nuovo Governo fu annunciata il 23 settembre, anche se Mussolini tornò in Italia solo il successivo 27 settembre. È noto che il processo di costituzione della compagine ministeriale fu piuttosto laborioso, perché molte personalità del regime risultarono irrimediabilmente o non accettarono la carica. Ministro delle Finanze fu nominato Domenico Pellegrini Giampietro, un avvocato napoletano che era stato in passato federale della città partenopea.

<sup>24</sup> Nelle sue memorie Moellhausen afferma che per Rahn «i lingotti aurei dovevano essere trasferiti a Milano e dati in consegna a Mussolini, il quale, in caso di bisogno, avrebbe potuto contribuire allo sforzo comune». Cfr. Moellhausen, *op. cit.*, p. 106.

<sup>25</sup> Klinkhammer (*op. cit.*, p. 125) cita il passo di un telegramma del 19 ottobre di Rahn al ministero degli Esteri secondo cui «dell'oro italiano deve disporre esclusivamente il Duce».

puntava anche probabilmente ad assicurarsi una sorta di potere di controllo sullo *stock* aureo, sottraendolo alle mire delle altre amministrazioni tedesche: solo un diplomatico come lui avrebbe infatti avuto la possibilità di trattare con uno Stato estero quale era la Repubblica sociale. Per la sorte dell'oro italiano, almeno in questa prima fase, fu quindi cruciale la decisione tedesca di dare vita a un Governo fascista nell'Italia del Nord. Senza questa decisione non ci sarebbe certamente stato nessun ostacolo a un'immediata spedizione in Germania dell'oro italiano a titolo di bottino di guerra.

La posizione di Rahn gli attirò le critiche e le ostilità di vasti ambienti tedeschi, ma alla fine si rivelò nella sostanza quella vincente: si decise di imporre il trasferimento dell'oro verso il Nord Italia, in una regione più facilmente controllabile<sup>26</sup> e da cui avrebbe potuto agevolmente essere trasferito in Germania in caso di collasso della Repubblica sociale; prevalse inoltre la tesi di una gestione più morbida e «professionale» della questione dell'oro italiano che, a partire dal 22 settembre, fu di fatto affidata a Bernhuber e sottratta alla competenza dei militari<sup>27</sup>.

La specificità della strategia tedesca nei confronti dell'oro italiano emerge con tutta evidenza se confrontata con quella adottata nei confronti dell'oro della Banca nazionale d'Albania, che il 16 settembre fu trasferito dai tedeschi direttamente in Germania<sup>28</sup>.

Nell'attesa delle probabili mire tedesche sullo *stock* aureo della Banca, nell'*entourage* dell'istituto di emissione si fece strada l'idea di celare ai tedeschi l'esistenza dell'oro nascondendolo nell'intercapedine della sacristia in cui esso era conservato e murando la porta d'ingresso<sup>29</sup>. L'idea fu proposta verso la metà di set-

<sup>26</sup> È noto che in un primo tempo, di fronte alla prospettiva di nuovi sbarchi alleati, i tedeschi pensarono seriamente di concentrare le difese del proprio fronte meridionale nell'Italia del Nord.

<sup>27</sup> Nelle sue memorie, stranamente, Rahn non fece però nessun accenno alla questione dell'oro italiano. Cfr. R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Milano 1950.

<sup>28</sup> L'oro della Banca nazionale d'Albania ammontava a kg 2.340,8, di cui kg 701,2 conservati presso la Cassa centrale della Banca d'Italia. Carte sulla consegna di questa partita d'oro ai tedeschi sono in ASBI, Carte Introna, cart. 83, fasc. 2. Sulla vicenda cfr. Roselli, *op. cit.*, pp. 188-98.

<sup>29</sup> Altre ipotesi, come quella di trasferire l'oro fuori dalla Banca, non furono nemmeno prese in considerazione a causa dell'impossibilità di disporre di un nascondiglio idoneo e di adeguati mezzi di trasporto.

tembre dal vicedirettore generale Niccolò Introna ad Azzolini<sup>30</sup>, che la approvò non senza qualche perplessità sia per le difficoltà tecniche di nascondere adeguatamente l'esistenza della porta della sacristia in cui sarebbe stato nascosto l'oro<sup>31</sup> sia per timore di non riuscire a predisporre una documentazione contabile atta a ingannare i tedeschi. Su disposizione di Azzolini, l'operazione non coinvolse tutto l'oro in cassa, ma solo un quantitativo pari a un po' meno della metà del totale<sup>32</sup> I lavori furono comunque celermente avviati con l'utilizzo di maestranze fidate e terminati nella notte tra il 19 e il 20 settembre<sup>33</sup>. Per giustificare la mancata presenza nel *caveau* dell'oro nascosto fu simulata una spedizione dello stesso ammontare, retrodatata al 19 dicembre 1942, alla filiale di Potenza, che da notizie ufficiose si riteneva sul punto di essere liberata dagli anglo-americani<sup>34</sup>. Nessuna modifica, per l'evidente difficoltà e onerosità dell'operazione, fu apportata ai registri di contabilità e alle evidenze giornaliere della Cassa centrale, per cui un controllo approfondito da parte dei tedeschi avrebbe potuto mettere in evidenza il carattere artificioso della spedizione a Potenza.

La richiesta ufficiale, proveniente dall'ambasciata tedesca, di trasferire l'oro della Banca nel Nord Italia pervenne ad Azzolini, tramite il comando della città aperta e il commissario governativo alle Finanze Cambi, nella mattinata del 20 settembre, poche

<sup>30</sup> Dalle deposizioni rese in sede istruttoria emerse che l'idea iniziale di nascondere l'oro nell'intercapedine fu del cassiere centrale Urbini, che ne parlò a Introna.

<sup>31</sup> «Non c'era disponibile che lo spazio dell'intercapedine, accanto alla stessa sacristia dell'oro, propostomi dal Comm. Introna. Tale spazio era però facilmente identificabile non solo dalle piante dei locali ma anche pel fatto che esso esiste in tutti i locali di sicurezza delle Banche di emissione e delle loro filiali. La stessa costruzione del muro per chiudere il locale in questione avrebbe rappresentato di per se stessa un inconveniente, perché anche se esso fosse stato fatto con ogni perizia, sarebbe risultato umido al tatto oltre che alla vista e qualunque persona un po' esperta avrebbe compreso che dietro vi era il vuoto». Cfr. memoriale Azzolini, p. 47.

<sup>32</sup> Il valore dell'oro da celare avrebbe dovuto essere di £ 1.109.160.232,23, pari a kg 51.875,4 di fino.

<sup>33</sup> A detta di tutti il lavoro era riuscito perfettamente: grazie anche all'uso di ventilatori e lampade elettriche, si era riusciti a far asciugare il muro a tempo di record, in modo tale da rendere impossibile la sua individuazione.

<sup>34</sup> Copia della falsa lettera di spedizione, che fu inserita nel copialettere della Banca, è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 1.

ore dopo il completamento del nascondiglio sopra descritto. Così Azzolini nel suo memoriale descrisse il drammatico colloquio:

L'Ecc. Cambi, che appariva molto turbato, mi disse che l'ambasciata [tedesca] chiedeva che l'oro della Banca d'Italia, quello del tesoro [sic] e oro divise [sic] dell'istituto Cambi fosse consegnato alle autorità tedesche per essere portato al Nord. [...] I tedeschi avevano dato di tempo fino alle ore 15 per una risposta, avvertendo che se fosse stata negativa avrebbero senz'altro agito «*in modo diverso*». L'Ecc. Cambi ordinò al Comm. Grassi<sup>35</sup> di fare consegnare tutto l'oro di proprietà del Tesoro (era conservato alla Zecca, credo) e disse a me che non c'era da far altro. Gli risposi che non potevo rispondere senza aver sentito il Direttorio della Banca, avendo presenti le disposizioni dell'art. 26 dello statuto<sup>36</sup>. L'Ecc. Cambi insistette facendomi presente che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano ed avrebbe offerto modo alle truppe tedesche di invadere e saccheggiare la Banca<sup>37</sup>.

Alla riunione del Direttorio della Banca, che era composto dai massimi dirigenti dell'istituto (governatore, direttore generale e vicedirettore generale), intervenne anche il direttore generale Acanfora, presente in Banca per motivi personali<sup>38</sup>. Azzolini sostenne nel suo memoriale che prima della riunione lo stesso Acanfora lo informò che i tedeschi si erano impossessati dell'archivio dello Stato maggiore<sup>39</sup>. Nel timore che i tedeschi in questo modo fossero venuti a conoscenza dei dati riguardanti il quantitativo di oro che doveva essere presente nelle sacristie della Banca<sup>40</sup> e tenendo anche

<sup>35</sup> Grassi era il direttore generale del Commissariato.

<sup>36</sup> L'articolo citato da Azzolini su questo punto recitava: «Il governatore, inoltre, in riunioni di direttorio:

a) sovrintende alle riserve in valute metalliche [...]». Egli era dunque obbligato, ai termini del dettato statutario, a consultare il Direttorio, anche se la responsabilità ultima delle decisioni spettava a lui stesso.

<sup>37</sup> Memoriale Azzolini, p. 50 (corsivo dell'autore).

<sup>38</sup> Egli dichiarò che si era recato in Banca per definire alcune operazioni bancarie in vista del suo intendimento di fuggire nel timore di provvedimenti tedeschi nei suoi confronti per il suo incarico ministeriale nel Governo Badoglio. Dopo l'assunzione di questo incarico Acanfora non aveva esercitato di fatto le funzioni di direttore generale, anche se, come si è detto, aveva mantenuto formalmente il suo incarico in Banca.

<sup>39</sup> Anche in questo caso la circostanza non fu poi però confermata dal direttore generale.

<sup>40</sup> Su questo punto, di cruciale importanza per il provvedimento giudiziario a carico di Azzolini, si ritornerà nel cap. VIII.

conto che Potenza risultava ancora essere in mano tedesca, con la conseguente possibilità, per gli occupanti, di verificare facilmente la veridicità della spedizione dell'oro in quella località, Azzolini, per evitare le probabili rappresaglie tedesche, ordinò di abbattere il muro appena costruito e di rimettere l'oro nascosto al suo posto. Il Direttorio, al quale erano stati invitati anche alcuni alti dirigenti dell'istituto<sup>41</sup>, in considerazione dell'impossibilità di resistere con la forza alle richieste tedesche<sup>42</sup>, diede parere favorevole allo spostamento dell'oro<sup>43</sup>.

I tedeschi, con alla testa il console Moellhausen<sup>44</sup>, si presentarono in Banca puntualmente nel primo pomeriggio dello stesso giorno con la pretesa di poter trasferire l'oro già dall'indomani per via aerea; Azzolini riuscì a far comprendere l'impossibilità di accedere alla richiesta nei termini proposti sia per l'inadeguatezza del mezzo di trasporto prescelto<sup>45</sup> sia a causa dei tempi tecnici necessari ad approntare i complessi preparativi per la spedizione dell'ingente quantitativo di metallo. Egli richiese invece che il trasporto fosse effettuato per via ferroviaria e a cura del personale dell'istituto, sia pure con una scorta armata tedesca. Si convenne di approntare una prima spedizione per via aerea, limitata a 5 tonnellate, per l'indomani mattina. I tedeschi si ripresentarono in Banca solo la mattina del 22, con l'intervento stavolta di Bernhuber. L'ingresso in campo del rappresentante della Reichsbank, a detta di Azzolini, consentì di addivenire a un accordo nel

<sup>41</sup> Alla riunione Azzolini fece intervenire anche il segretario generale Giacomelli, il cassiere centrale Urbini e l'ispettore capo Quattrone.

<sup>42</sup> Interrogato a questo proposito, il comando della città aperta aveva negato qualunque possibilità di resistenza armata, che del resto, considerate le condizioni in cui si trovava Roma, era da considerare non solo irrealistica, ma anche del tutto inconcepibile.

<sup>43</sup> La descrizione degli avvenimenti fornita da Azzolini nel suo memoriale coincide sostanzialmente con un *memorandum* preparato dal segretario generale Giacomelli per Introna l'11 giugno 1944 (ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2). È comunque da rilevare che il *memorandum*, stilato il giorno successivo alla destituzione di Azzolini dalla carica di governatore, potrebbe aver risentito dell'opportunità di preconstituire carte in sua difesa.

<sup>44</sup> Era presente anche Kappler in rappresentanza delle SS.

<sup>45</sup> Gli aerei avevano naturalmente una capacità di carico limitata. Azzolini affermò inoltre nel suo memoriale che si oppose all'uso degli aerei soprattutto perché temeva che essi avrebbero preso la via della Germania, senza fermarsi nel Nord Italia.

senso auspicato dal governatore<sup>46</sup>: trasferimento dell'oro per ferrovia alla filiale di Milano con l'intervento degli impiegati della Banca<sup>47</sup>. La spedizione dell'oro, che ebbe come destinazione i *caveaux* della sede di Milano della Banca, fu effettuata in due *tranches*, il 22 e il 28 settembre<sup>48</sup> e interessò tutto l'oro presente nella Cassa centrale<sup>49</sup>, vale a dire kg 119.252<sup>50</sup>. Di questi, solo kg

<sup>46</sup> Secondo Bernhuber, il suo intervento valse a evitare che l'oro della Banca fosse considerato preda bellica e trasportato immediatamente a Berlino, come volevano gli altri esponenti tedeschi che avevano in precedenza trattato la questione con Azzolini. La tesi di Bernhuber, resa durante l'interrogatorio a cui fu sottoposto il 23 febbraio 1946 in occasione dell'istruttoria del processo a suo carico (si veda il resoconto dell'interrogatorio, redatto da un anonimo funzionario della Banca d'Italia per il direttore generale, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 49), probabilmente finalizzata a esaltare in sede giudiziaria gli aspetti positivi della sua azione, non sembra tuttavia credibile dal momento che è smentita dallo stesso Azzolini, che nel suo memoriale qualificò la richiesta iniziale di Moellhausen del 20 settembre, avanzata prima dell'intervento di Bernhuber, come già rivolta a trasferire l'oro nel Nord Italia e non in Germania.

<sup>47</sup> La rivendicazione da parte del ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro del merito di aver contribuito, con la sua azione, a ottenere che i tedeschi si limitassero a spostare l'oro nella sede di Milano della Banca senza trasferirlo in Germania (cfr. le memorie pubblicate da Pellegrini Giampietro in «Candido», 16 marzo 1958, cit.) sembra scarsamente attendibile, perché il 22 settembre, data di inizio del trasporto dell'oro a Milano, il Governo della Repubblica sociale non era ancora entrato in funzione. Del resto lo stesso Pellegrini Giampietro nelle citate memorie afferma di aver preso le consegne solo il giorno 24.

<sup>48</sup> Il 22 settembre vennero spediti complessivamente 175 barili e 20 bisacce; tutto il resto, pari a 451 barili e 523 bisacce, fu spedito il successivo 28 settembre. Cfr. i moduli originali di accompagnamento, predisposti dalla Cassa centrale, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1062, fasc. 3. Per la quantificazione dei barili spediti il 22 settembre cfr. la lettera d'ordine di Azzolini alla Cassa centrale in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>49</sup> La circostanza che il trasporto riguardò tutto l'oro presente in cassa si deduce dal fatto che nessuno nel periodo successivo avanzò mai l'ipotesi che una parte dell'oro fosse stata trattenuta nei *caveaux* della Banca in Roma.

<sup>50</sup> L'oro depositato presso le casse della Banca si presentava in parecchie forme diverse: *a*) 4.191 verghe di titolo alto (oltre 900), che mediamente contenevano circa kg 11,8 di oro fino ciascuna; *b*) 2.978 verghe di titolo 900, con un contenuto medio di fino di circa kg 11,3; *c*) 776 verghette da fusione di monete e oggetti d'oro, di dimensioni più contenute e molto variabili, con un titolo medio (713,6) molto più basso delle precedenti e con un contenuto medio di fino pari a kg 1,9 (alcune di esse contenevano anche una percentuale di argento); *d*) monete di diverso titolo e specie: franchi francesi (detti talvolta «napoleonici»), dollari, lire del 1931 (dette talvolta «di nuovo conio»), marchi, sterline, lire turche, corone e fiorini austriaci, fiorini olandesi.

Il peso di tutte le verghe era stato verificato dalla Cassa centrale ed esse erano quindi contabilizzate secondo il peso effettivo. Per le monete esisteva

89.072 erano nella piena disponibilità della Banca d'Italia; per il resto, kg 15.794,6 erano vincolati nei confronti della Banca dei regolamenti internazionali (BRI) a garanzia delle operazioni di sconto effettuate dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali<sup>51</sup>, kg 10.784,1 erano a garanzia di un'obbligazione assunta dall'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE, talvolta citato nei documenti come Ist. Cambi) nei confronti della Banca nazionale svizzera (BNS); kg 1.777,3 erano di proprietà dello stesso INCE<sup>52</sup>; kg 1.677 erano di proprietà della Regia zecca<sup>53</sup>; kg 147 erano di proprietà del ministero per gli Scambi e valute.

un duplice sistema di valutazione: a peso e a pezzo. Per le prime, pesate e verificate dettagliatamente, il contenuto di fino era determinato moltiplicando il peso lordo per il titolo aureo; per le monete contabilizzate a pezzo, che non erano state mai pesate, il contenuto di fino era quello teoricamente presente in ciascuna tipologia di moneta e che era dichiarato da chi le aveva emesse. La partita della Zecca e quella di pertinenza del ministero per gli Scambi e valute, che la Banca d'Italia aveva solo in deposito, non erano naturalmente state verificate dal personale dell'istituto. Le 7.945 verghe erano stivate in 626 barili metallici, quelli preparati dal Poligrafico per il trasferimento del metallo ipotizzato in agosto da Badoglio, e le monete erano contenute in 543 borse di tela grezza, ciascuna delle quali conteneva 10 sacchetti più piccoli.

<sup>51</sup> Per l'origine di questa partita e di quella seguente cfr. rispettivamente le note 112 e 111.

<sup>52</sup> L'operazione da cui aveva avuto origine tale partita era iniziata nel 1940, quando l'INCE aveva fatto assegnare all'ambasciata tedesca a Washington banconote americane per un totale di \$ 7.000.000 per conto della Reichsbank. Nel corso del 1941 la Reichsbank aveva rimborsato a più riprese l'INCE per un totale di \$ 3.978.880. Nel gennaio 1942 l'INCE richiese la restituzione della rimanente cifra (\$ 3.021.120) in oro e franchi svizzeri. Dopo un iniziale diniego da parte della banca centrale tedesca, che sosteneva che la cifra residua non era stata ancora utilizzata e che pertanto essa era ancora a disposizione dell'INCE presso l'ambasciata tedesca a Washington, lo stesso INCE riuscì a ottenere il rimborso in oro di \$ 2.000.000, pari ai due terzi della somma residua. Lo stock aureo, pari a kg 1.777,338326 di fino (al cambio di \$ 35 per oncia di oro fino), venne quindi trasferito in Italia da parte della Reichsbank a titolo di anticipo e depositato presso la Banca d'Italia per conto dello stesso INCE.

<sup>53</sup> Per quanto attiene a questa partita, va osservato che la Banca d'Italia non verificò mai il peso effettivo del fino contenuto, facendo riferimento, per il lordo, a quanto dichiarato dai rappresentanti della Zecca. Il contenuto di fino sopra evidenziato è però ricavabile dalla distinta della spedizione del 22 settembre (ASBI, Segretariato, pratt., n. 1062, fasc. 3), che riporta in kg 1.670 il peso di oro fino della gran parte della partita e in kg 8,1 il peso lordo della piccola parte residua. Applicando un rapporto tra fino e lordo analogo a quello della partita più consistente si arriva a un peso fino di kg 7 circa per la partita più piccola e quindi a un peso fino complessivo per la partita di pertinenza della Zecca pari a kg 1.677 circa.

Le riserve auree depositate in via Nazionale rappresentavano la quasi totalità delle disponibilità della Banca: c'erano altre piccole partite depositate presso alcune filiali, ma esse erano complessivamente di importo molto modesto e non furono comunque oggetto di interessamento da parte dei tedeschi<sup>54</sup>.

L'ammontare delle riserve sopra menzionato era il residuo rimasto in cassa dopo l'emorragia verificatasi a partire dal 1933, che era stata dapprima molto rapida e poi più lenta<sup>55</sup>.

La parte della riserva aurea che era nella piena disponibilità della Banca comprendeva anche alcune partite, di diversa provenienza, che erano state acquisite dal nostro paese a seguito degli

<sup>54</sup> Presso alcune filiali coloniali (Addis Abeba, Asmara, Assab, Bengasi, Massaua, Mogadiscio, Rodi) era conservata una piccola quantità di oro, pari complessivamente a kg 136,863353 di fino (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1029, fasc. 1). Per quanto riguarda le filiali metropolitane, dai documenti che attestano lo stato delle riserve al 1° giugno 1944, risultano conservate modeste quantità di metallo a Bologna (kg 51,131179) e Modena (kg 46,747875), mentre un quantitativo più rilevante risulta in viaggio tra Milano e Torino (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1029, fasc. 1). Tale partita era in realtà conservata presso la sede di Milano e la sua vicenda testimonia l'impegno di alcuni dipendenti dell'istituto per la difesa delle riserve minacciate dai tedeschi. La partita era formata da kg 517,588179 di oro di proprietà dell'istituto contabilizzato a riserva (le fonti non specificano se si tratti del peso lordo o del fino) e da kg 156,125800 di metallo di proprietà di terzi. Nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1943 e per volere del direttore della sede Francesco Sforza le due partite vennero nascoste in un pozzo in previsione dell'imminente armistizio e delle probabili ritorsioni tedesche. Per far risultare lo scarico del metallo venne redatto un verbale «volutamente senza data» nel quale si sosteneva che l'oro era stato inviato presso la filiale di Torino e si trovava pertanto in viaggio. Nelle intenzioni dei dipendenti della Banca, nel caso di ordine di consegna delle riserve alle autorità germaniche, evento che in realtà era fortunatamente destinato a non verificarsi, si sarebbe potuto esibire il verbale debitamente compilato con una data immediatamente precedente che avrebbe così giustificato anche il mancato arrivo dell'oro allo stabilimento destinatario (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1062, fasc. 4). Da ultimo, si segnala che la filiale di Fiume trasferì un modesto quantitativo di oro a Roma, passando per la filiale di Ancona. La partita, di cui non si conosce il quantitativo, fu presa in carico dalla Cassa centrale il 10 novembre 1943.

<sup>55</sup> Dalle 561,6 tonnellate di fine 1933 le riserve auree della Banca erano rapidamente scese a 460,2 tonnellate a fine 1934, a 239,7 a fine 1935 e a 185,2 a fine 1936, per poi scendere in modo più lento fino a toccare il livello minimo di 120,4 tonnellate nel settembre 1943. I dati sono tratti da Servizio Ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione in Italia 1894-1990*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1993, tav. 1.1, pp. 44-50. Gli stessi dati sono riportati in Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1943*, Roma 1945, p. 63.

eventi bellici: kg 8.329,<sup>56</sup> provenivano dalla Banca nazionale della Jugoslavia ed erano stati acquisiti a più riprese nel corso del 1941 a titolo di preda bellica dalle forze armate italiane, che li avevano depositati presso la Banca d'Italia<sup>57</sup>; kg 14.421,6, tutto in verghe, erano stati trasferiti dal Governo francese di Vichy a quello italiano a seguito degli accordi di armistizio stipulati alla fine del 1941<sup>58</sup>; kg 373,6, pure incamerati come preda bellica, provenivano in massima parte dalla Grecia. Tali partite di oro, pari complessivamente a kg 23.125,1 erano state inserite nella riserva della Banca d'Italia in più riprese dal maggio al settembre 1942 a seguito di una specifica autorizzazione del ministero delle Finanze. Si vedrà in seguito<sup>59</sup> che dopo la fine del conflitto l'Italia fu tenuta a restituire integralmente alla Francia e alla Jugoslavia le partite d'oro di loro spettanza.

Il dettaglio delle partite d'oro inviate è descritto nella tabella 1, che fornisce un quadro sintetico di tutti i movimenti dell'oro dal settembre 1943 al maggio 1945. La tabella è stata realizzata con le modalità descritte nell'annessa *Nota metodologica*, che riporta anche le fonti utilizzate per ricostruire le quantità auree riportate nella tabella stessa.

Sul piano formale, lo spostamento dell'oro a Milano non era da considerarsi come una «consegna» dello *stock* aureo ai tedeschi, né tantomeno un incameramento del metallo da parte di questi ultimi come bottino di guerra; si trattava piuttosto di un suo trasferimento da uno stabile all'altro della Banca, attuato certo su richiesta germanica ma con l'assenso almeno formale dei vertici dell'istituto; l'oro restava di proprietà della Banca d'Italia e continuava a rimanere sotto la sua giurisdizione e amministrazione. Non sfuggiva però a nessuno che il trasferimento dell'oro a Milano significava con chiarezza che la Banca aveva perso la piena disponibilità delle proprie riserve auree e che per ogni decisione sarebbe dovuta ricorrere al benessere delle autorità germaniche.

<sup>56</sup> L'oro era per kg 1.475,174274 in verghe e per kg 6.854,723938 in monete.

<sup>57</sup> I verbali di deposito nella Cassa centrale della Banca d'Italia sono in ASBI, Cassa centrale, Pratt., n. provv. PB1-PB5.

<sup>58</sup> L'oro arrivò in Italia in tre *tranches*, il 3 gennaio, il 1° febbraio e il 23 marzo 1942. Una copia in francese dell'accordo di armistizio è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1063, fasc. 1.

<sup>59</sup> Cfr. *infra*, cap. XVIII.

C'è comunque da chiedersi quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti nell'ipotesi in cui Azzolini avesse negato il suo assenso alla richiesta tedesca di trasferimento o in quella in cui egli avesse deciso di mantenere celato l'oro che era stato nascosto nell'intercapedine. Nel primo caso è ragionevole supporre che i tedeschi avrebbero usato la forza per impadronirsi dell'oro e che forse, in questa ipotesi, non si sarebbero limitati a trasferirlo presso la sede di Milano della Banca. La decisione di Azzolini di consentire il trasferimento e di attuarlo sotto il controllo della Banca era probabilmente la più saggia nelle difficilissime condizioni del momento e l'unica che potesse consentire di continuare in qualche modo ad avere la proprietà della partita d'oro. Più difficile è tentare di rispondere al secondo quesito. Le fonti disponibili<sup>60</sup> suggeriscono che i tedeschi non avessero alcuna evidenza da cui risultasse il quantitativo d'oro che avrebbe dovuto essere presente in Banca<sup>61</sup>. Tuttavia non sappiamo nulla sul comportamento che essi tennero in occasione delle due spedizioni e sugli atti che dovettero porre in essere per accertarsi che l'oro spedito esauriva tutte le disponibilità della Banca. In altre parole, nulla autorizza a pensare che essi sapessero esattamente quanto oro vi fosse nei *caveaux* ma, d'altra parte, nulla autorizza a sostenere che essi si sarebbero accontentati di un quantitativo d'oro sensibilmente inferiore a quello che fu effettivamente inviato.

<sup>60</sup> Il cassiere Urbini, nel corso dell'interrogatorio a cui fu sottoposto in occasione del processo Azzolini, sostenne che i tedeschi non disponevano di alcun prospetto o nota da cui si potesse desumere il quantitativo di oro che era nelle casse della Banca. Cfr. la testimonianza di Urbini in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 2.

<sup>61</sup> La circostanza è indirettamente confermata da Moellhausen, che nelle sue memorie sostiene che «le riserve auree della Banca d'Italia erano risultate molto superiori a quelle che il Governo italiano aveva periodicamente ed ufficialmente comunicato all'alleato» (Moellhausen, *op. cit.*, p. 105). Al di là della questione dell'invio delle situazioni contabili in Germania, del quale non vi è traccia nella documentazione esaminata, dalla lettura del passo citato emerge abbastanza chiaramente che i tedeschi non avevano alcuna evidenza certa delle riserve della Banca.

## II

### IL TRASFERIMENTO DELLO «STOCK» AUREO DA MILANO A FORTEZZA

L'oro trasferito dalla Cassa centrale di Roma fu immesso in una sacristia della sede di Milano, che assunse anche contabilmente la gestione del metallo<sup>62</sup>. Nei primi giorni i tedeschi presero di effettuare una sorveglianza armata all'esterno della sacristia e istituirono un corpo di guardia all'interno dello stabile, ma il 2 ottobre, a seguito delle pressioni esercitate dal direttore Francesco Sforza, preoccupato che i militari germanici potessero circolare liberamente nella sede, accettarono di ritirare i soldati pretendendo in cambio la consegna di una delle tre chiavi della sacristia<sup>63</sup>. È superfluo sottolineare che tale accordo, che si ripeterà successivamente a Fortezza con modalità sostanzialmente analoghe, fotografa in modo emblematico la situazione dell'oro della Banca: formalmente e giuridicamente esso rimaneva proprietà dell'istituto di emissione, che tuttavia non poteva disporre liberamente. In altre parole, la chiave della sacristia in mano tedesca sintetizza efficacemente la circostanza che l'oro italiano era ormai di fatto sotto il controllo germanico.

Dopo il trasferimento dell'oro a Milano, Goering tentò nuovamente di acquisirne il controllo al fine di utilizzarlo come risorsa per il piano quadriennale, scontrandosi ancora con Rahn. La strategia di Goering mirava anzitutto a trasferire l'oro in un'al-

<sup>62</sup> Naturalmente l'oro di pertinenza della Zecca fu contabilizzato come deposito per conto della Direzione generale del Tesoro. Cfr. in proposito la lettera del governatore Azzolini alla Cassa centrale del 22 settembre 1943, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>63</sup> Cfr. *ibid.* la nota del 2 ottobre con cui la sede informava il governatore degli sviluppi della vicenda.

tra località, da cui sarebbe stato più agevole, in caso di crollo della Repubblica sociale o nell'ipotesi di una rapida avanzata degli Alleati, trasportare l'oro in Germania. Con un ordine inviato il 18 ottobre<sup>64</sup>, egli dispose per un trasferimento immediato dell'oro a Fortezza, una località dell'Alto Adige situata nella Val d'Isarco alla confluenza della Val Pusteria, dove esisteva un forte militare di origine asburgica che forniva i necessari requisiti di sicurezza. Fortezza era inoltre sulla strada del Brennero, via ideale di ritirata delle truppe germaniche, ed era altresì situata nel territorio dell'Alpenvorland, che era una sorta di protettorato tedesco che comprendeva il Tirolo settentrionale e meridionale e che era governato da un *Gauleiter* (governatore regionale), Franz Hofer, che risiedeva a Innsbruck<sup>65</sup>.

Di fronte alle pressioni di Goering per trasferire l'oro a Fortezza, Rahn dapprima si oppose riaffermando la competenza italiana sull'oro, ma poi, in seguito alla posizione favorevole dello stesso Ribbentrop<sup>66</sup>, finì per cedere, con l'assicurazione però che egli avrebbe continuato ad avere il pieno controllo sull'oro. Il 15 novembre l'ambasciatore comunicò al suo ministero di aver ottenuto l'assenso di Mussolini al trasferimento del metallo, operazione che sarebbe stata attuata non appena possibile<sup>67</sup>.

Nei giorni immediatamente seguenti iniziarono le pressioni nei confronti di Azzolini. L'incombenza fu affidata a Bernhuber, che andò a trovare il governatore a Roma il 25 novembre. Riferisce Azzolini che durante la visita il rappresentante della Reichsbank gli disse

<sup>64</sup> Klinkhammer, *op. cit.*, p. 497 nota.

<sup>65</sup> L'Alpenvorland era stato istituito con ordinanza del Führer del 10 settembre e comprendeva le province italiane di Trento, Bolzano e Belluno. Nella zona del litorale adriatico era operante un altro protettorato del genere, l'Adriatisches Kunstenland, che comprendeva le province di Gorizia, Trieste, Fiume, Quarnaro e Lubiana e che dipendeva dal *Gauleiter* della Carinzia, che risiedeva a Klagenfurt. I due protettorati costituivano a tutti gli effetti delle vere e proprie annessioni di territori italiani nel sistema del grande Reich perché erano retti da amministrazioni autonome, che dipendevano direttamente da Berlino, su cui il Governo della Repubblica sociale non aveva alcun potere.

<sup>66</sup> Cfr. il telegramma di Ribbentrop a Rahn del 5 novembre, citato in Klinkhammer, *op. cit.*, p. 497 nota.

<sup>67</sup> *Ibid.*

che in seguito ad intese corse fra il Capo del governo e il Führer l'oro della Banca d'Italia dovrebbe essere collocato in località più sicura di quella in cui si trova oggi, dove è esposto a tutti i rischi di bombardamento. Essi avrebbero pensato che, naturalmente lasciando questo oro sempre in Italia, esso potesse essere collocato in località di montagna molto ben protetta e la Reichsbank informata di ciò mi chiedeva di fare qualche proposta circa tale località. Il dr. B.[ernhuber] suggeriva Fortezza. Ho risposto che io stesso per diminuire i rischi di conservazione dell'oro avevo proposto in passato di suddividerlo fra le varie filiali dell'Italia Settentrionale e che erano state le autorità militari germaniche che avevano invece dichiarato di non poter fare trasporti che in una sola direzione; in seguito al che fu scelta Milano come la Filiale provvista di più ampia sagristia. Ho aggiunto che avrei riflettuto a quanto mi dicevano e che la soluzione non si presentava facile dato che le nostre filiali di località montuose hanno sacristie molto limitate e che per trasformare in sacristie ambienti o di vecchie opere militari o di trafori ferroviari si richiede uno studio da parte di ingegneri della Banca e di personale esperto per la conservazione dei valori<sup>68</sup>.

Nonostante Bernhuber avesse accennato a un'intesa già avvenuta al massimo livello, Azzolini cercò quindi di opporre qualche resistenza alla nuova richiesta tedesca e informò qualche giorno dopo il ministro Pellegrini Giampietro<sup>69</sup>. Di fronte alle difficoltà avanzate dal governatore, il ministro ruppe gli indugi<sup>70</sup> e con una lettera del 13 dicembre informò il governatore dell'avvenuto accordo per il nuovo trasferimento dell'oro e lo invitò a dare disposizioni in merito; egli non ritenne però di comunicare ad Azzolini la località esatta di destinazione:

<sup>68</sup> Il resoconto dattiloscritto del colloquio è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>69</sup> La lettera, del 29 novembre, è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1. In essa Azzolini fece tra l'altro presente che «la questione va ora attentamente studiata, perché se le autorità militari si preoccupano solo del rischio di bombardamento, la Banca, proprietaria dell'oro, deve preoccuparsi anche di quello di furto».

<sup>70</sup> Occorre rilevare che la questione dell'oro si presta a una considerazione di carattere generale sull'atteggiamento tenuto dai responsabili della Repubblica di Salò nei confronti dello scomodo alleato germanico: fu subito chiaro che chi aveva il vero potere erano i tedeschi; quello che i ministri e i dirigenti italiani poterono fare fu contrattare e mediare continuamente e in ogni campo, per ottenere, rispetto alle continue richieste tedesche, condizioni meno onerose.

Per accordi intervenuti tra il governo Tedesco e il governo Italiano, l'oro trasferito a Milano ed ivi depositato sarà trasportato in altra località dell'Italia Settentrionale in Provincia di Bolzano, con le stesse modalità usate per il trasferimento da Roma<sup>71</sup>.

La mancata indicazione della località indusse Azzolini, peraltro senza successo, a tentare di rimandare ancora il trasferimento. Egli finse di aver capito che l'oro avrebbe dovuto essere spedito a Bolzano e lo stesso 13 dicembre rispose al ministro sottolineando da un lato che la filiale di Bolzano non aveva locali idonei per conservare l'oro e che, dall'altro, ove fossero stati scelti altri locali, la Banca non poteva rinunciare a verificare la loro idoneità sul piano della sicurezza, operazione che avrebbe necessariamente richiesto del tempo.

La sera stessa, dopo aver ricevuto la lettera, il ministro telefonò ad Azzolini. Il resoconto della telefonata<sup>72</sup> fornisce in modo efficace l'atmosfera drammatica in cui si svolgevano gli avvenimenti:

Ho avuto la Vostra lettera – diceva Pellegrini Giampietro ad Azzolini –. Forse non sono stato abbastanza chiaro nella mia di stamani. Si tratta di portarlo in provincia di Bolzano – tutto l'oro – in località alquanto sicura [...] abbiamo già preso tutti gli accordi; dovete sapere che se non si fa questo se lo pigliano [l'oro] e se lo portano in Germania [...] Vi dirò che ho dovuto sostenere lotte formidabili per evitare che andasse in Germania<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>72</sup> ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 2. Il documento è integralmente pubblicato in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 419-23. La telefonata fu fatta trascrivere da Azzolini con il probabile intento di lasciare negli archivi documentazione atta a definire in modo netto la responsabilità sulle decisioni che riguardavano l'oro della Banca. Tale circostanza, che è applicabile a molta della documentazione esaminata, se non modifica la sostanza degli avvenimenti e la significatività dei documenti, tuttavia deve indurre talvolta a qualche cautela interpretativa. Pellegrini Giampietro affermò successivamente che il resoconto della telefonata era stato del tutto inventato da Azzolini. Cfr. Pellegrini Giampietro, *op. cit.*, p. 15.

<sup>73</sup> Le fonti prima citate non inducono ad avvalorare quanto sostenuto da Pellegrini Giampietro sulle lotte da lui sostenute per evitare che l'oro finisse in Germania. In realtà, tutto autorizza a ritenere che nella decisione di spostare l'oro a Fortezza evitando il trasferimento in Germania il ruolo del ministro sia stato del tutto marginale e che la decisione stessa sia in realtà scaturita dalla dialettica interna alle varie istanze del Reich.

Di fronte all'atteggiamento del Governo ad Azzolini non restò altra scelta che quella di inviare a Fortezza l'ingegnere capo e un ispettore della Banca per curare i dettagli relativi all'ottimale sistemazione dello *stock* aureo nella nuova località e a disporre per il nuovo trasferimento dell'oro, che partì il 16 dicembre da Milano.

### III

#### LA SITUAZIONE A FORTEZZA

La fonte principale di cui si dispone per seguire gli avvenimenti riguardanti la permanenza dell'oro nella località dell'Alto Adige è una lunga monografia redatta nel 1968, con l'intento di pubblicarla, da uno dei protagonisti della vicenda, Paolo Carlo Della Torre, che fu prima responsabile dell'agenzia della Banca d'Italia creata a Fortezza appositamente per sorvegliare l'oro e poi vicedirettore della filiale di Bolzano<sup>74</sup>, da cui l'agenzia dipendeva. La monografia consente di integrare le informazioni desumibili dalla documentazione d'archivio disponibile.

L'oro arrivò a Fortezza, in treno, nella serata del 17 dicembre, scortato da militari delle SS e accompagnato da alcuni funzionari e impiegati dell'istituto di emissione. Le operazioni di scarico e di immagazzinamento del metallo, coordinate da incaricati della Reichsbank e affidate ad alcuni prigionieri di guerra, iniziarono nella mattinata del giorno successivo e andarono avanti fino a notte inoltrata. Ad esse presenziarono anche gli incaricati dell'istituto di emissione, tra cui lo stesso Della Torre, che avevano avuto l'incarico di sorvegliare i contenitori aurei in modo continuativo. L'oro venne collocato in una caverna già esistente scavata nel-

<sup>74</sup> La monografia (denominata d'ora in avanti memoriale Della Torre) è conservata nella cartella 237 della parte del fondo Segretariato ancora conservata nell'archivio di deposito della Banca d'Italia. Della Torre inviò il 7 marzo 1968 la monografia all'allora governatore Carli, che nella lettera di risposta fece presente l'opportunità di non procedere alla pubblicazione dello scritto ritenendo che le notizie fossero ancora vincolate al segreto d'ufficio e in considerazione del fatto che la vicenda non poteva ancora dirsi conclusa. A seguito della lettera del governatore, Della Torre decise di rinunciare alla pubblicazione della sua monografia.

la roccia e situata all'interno del perimetro del complesso militare. L'anfratto, come si poté rilevare in seguito, era soggetto a infiltrazioni di umidità che, nonostante i provvedimenti presi<sup>75</sup>, provocarono il deterioramento di alcune bisacce e il danneggiamento dei sigilli apposti sui contenitori, circostanza che a volte rese difficoltosa la loro identificazione. Fu accertato, come si rileva dal verbale firmato il 19 dicembre<sup>76</sup>, che tutto l'oro spedito dalla Cassa centrale a Milano e poi da Milano a Fortezza era regolarmente giunto a destinazione.

I problemi sul tappeto erano di due tipi: assicurare all'oro le massime condizioni di sicurezza per non correre il rischio di sottrazioni<sup>77</sup> e stabilire la competenza sulla sorveglianza esterna della galleria.

Il primo problema fu risolto dapprima murando l'ingresso della caverna<sup>78</sup> e successivamente, il 23 febbraio 1944, installando una porta corazzata dotata di tutti i necessari requisiti di sicurezza. La porta aveva tre chiavi, di cui una fu consegnata ai tedeschi<sup>79</sup> e due alla Banca d'Italia.

La seconda questione era certamente più delicata e strettamente connessa alla proprietà dell'oro. La Banca insistette in modo pressante per avere un ruolo nella sorveglianza e nell'amministrazione contabile del metallo, allo scopo principale di ribadire che anche in quelle condizioni eccezionali, decise indipendentemente

<sup>75</sup> A un certo punto, per evitare il contatto dei sacchi con il pavimento bagnato della galleria, essi furono posizionati su delle piattaforme di legno appositamente costruite, senza però ottenere miglioramenti apprezzabili.

<sup>76</sup> Cfr. l'originale del documento in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>77</sup> Da parte italiana il timore era duplice: da un lato evitare il rischio che l'oro fosse vittima di attacchi esterni; dall'altro porre in atto tutte le condizioni per evitare che i tedeschi, con un colpo di mano, potessero portare l'oro in territorio germanico.

<sup>78</sup> Il muro, dello spessore di un metro, venne costruito nella giornata del 23 dicembre. Fino a quella data, tenendo fede al racconto di Della Torre, gli impiegati della Banca non avevano mai perso di vista l'ingresso della galleria.

<sup>79</sup> Secondo il racconto di Della Torre, che sembra del tutto attendibile su questo punto, la chiave tedesca fu assegnata al direttore della Reichskreditkassa di Bolzano, che era una filiazione della Reichsbank. La circostanza fu confermata da Bernhuber nel corso degli interrogatori a cui fu sottoposto nel 1946 da parte della Procura militare italiana. Cfr. il resoconto sommario dei primi tre colloqui, redatto da un funzionario della Banca d'Italia invitato ad assistere agli interrogatori, in ASBI, Direttorio-Einaudi, cart. 49, fasc. 1.

dalla volontà della Banca<sup>80</sup>, esso rimaneva di proprietà dell'istituto e sotto il suo controllo. I tedeschi in un primo momento si mostrarono risolutamente contrari a che i rappresentanti della Banca avessero un qualche ruolo nella sorveglianza e nell'amministrazione dell'oro<sup>81</sup>, ma poi si addivenne a un accordo che prevedeva, accanto alla sorveglianza armata tedesca, un nucleo di dipendenti della Banca incaricati di controllare in modo continuativo l'ingresso della galleria. A questo scopo l'istituto creò a Fortezza una vera e propria dipendenza della succursale di Bolzano, con il compito esclusivo di amministrare l'oro e di vigilare su di esso<sup>82</sup>.

Non c'è dubbio che sul piano formale lo *stock* aureo rimase ancora di proprietà della Banca<sup>83</sup>, ma la situazione, rispetto al periodo in cui l'oro era conservato presso la sede di Milano, si presentava in termini abbastanza diversi: in primo luogo, l'oro non era più in territorio italiano, ma in una zona che rientrava nella giurisdizione dell'Alpenvorland, su cui la Repubblica di Salò non aveva alcun potere<sup>84</sup>; in secondo luogo, l'oro non si trovava più

<sup>80</sup> Nelle lettere ufficiali Azzolini non perdettero l'occasione di sottolineare che la decisione di spostare l'oro a Fortezza era stata presa di comune accordo dai Governi italiano e tedesco, senza che la Banca fosse consultata. Cfr. ad esempio quanto scrisse Azzolini nella lettera del 28 dicembre a Bernhuber, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>81</sup> Della Torre, nel suo memoriale, riferisce di una burrascosa riunione, svoltasi in un albergo di Fortezza nelle prime ore del 19 dicembre, dopo il completamento delle operazioni di scarico dell'oro, tra la delegazione tedesca, guidata da Bernhuber, e quella italiana, capeggiata dall'ispettore Quattrone, che aveva accompagnato il carico d'oro da Milano. In quella riunione i tedeschi si opposero all'inserimento nel verbale di ogni riferimento a qualsivoglia funzione della Banca nell'amministrazione e nella sorveglianza del metallo.

<sup>82</sup> Presso l'archivio della filiale di Bolzano sono ancora conservati i rendiconti giornalieri del cassiere preposto all'ufficio staccato di Fortezza.

<sup>83</sup> Come riferito da Azzolini, fu lo stesso Bernhuber, in un colloquio del 23 dicembre, ad assicurare «che l'oro è e rimane proprietà della Banca d'Italia, che ne conserva la custodia». Cfr. il resoconto del colloquio, stilato dallo stesso Azzolini, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>84</sup> Della Torre, tra l'altro, riferisce nel suo memoriale dell'intenzione di alcuni ambienti tedeschi di rendere la filiale di Bolzano della Banca un organismo autonomo dall'amministrazione centrale dell'istituto. È anche da ricordare che il *Gauleiter* dell'Alpenvorland Hofer nominò un commissario presso la Banca d'Italia di Bolzano nella persona di Luis Molterer, che era direttore della Reichskreditkasse. Secondo la testimonianza di Giuseppe Bombasaro, che era un impiegato della sede di Bolzano, il commissario nominato dal Governo dell'Alpenvorland «non fece mai pesare la sua presenza in Filiale».

in uno stabile della Banca ma in un forte militare tedesco ed è evidente come la decisione di istituire l'agenzia di Fortezza costituisse proprio un artificio per ribadire in qualche modo che l'oro si trovava ancora in uno «stabile» dell'istituto. Lo stesso verbale stilato a Fortezza al momento dell'arrivo dell'oro, con l'ammissione della presenza e dell'intervento di funzionari germanici<sup>85</sup>, costituiva, a ben vedere, una sorta di riconoscimento del controllo tedesco sul metallo, anche se non vi è alcun accenno formale in questo senso. È da sottolineare che da parte tedesca la competenza sulla questione dell'oro italiano rimase affidata ai funzionari della Reichsbank, che però, a detta di Della Torre, dovette impegnarsi in un conflitto latente con altre autorità germaniche (Alpenvorland, Wehrmacht) per conservare il controllo dell'oro<sup>86</sup>.

La testimonianza di Bombasaro è allegata a una nota trasmessa il 1° luglio 1997 dalla filiale di Varese della Banca d'Italia al Servizio Segreteria Particolare, riguardante altre problematiche.

<sup>85</sup> Si trattava di due delegati dell'ambasciata germanica e di un rappresentante dell'Alpenvorland, a conferma del fatto che Rahn continuava nella sostanza ad avere il controllo sull'oro.

<sup>86</sup> Memoriale Della Torre, p. 17.

## IV

### IL PRIMO INVIO DI ORO IN GERMANIA

Dopo lo spostamento dell'oro a Fortezza fu ancora Goering a insistere perché si facesse pressione su Mussolini al fine di utilizzare lo *stock* metallico «per la comune condotta della guerra». La richiesta di Goering non era isolata perché lo stesso Ribbentrop, già dal mese di novembre 1943, aveva pensato di utilizzare parte della riserva italiana «per impieghi particolarmente segreti del ministero degli esteri»<sup>87</sup>. Goering ritornò nuovamente alla carica il 15 gennaio 1944, richiedendo che si iniziassero le trattative con il Governo della Repubblica sociale per acquisire intanto almeno 50 milioni di marchi<sup>88</sup>. I negoziati, che probabilmente iniziarono nei giorni immediatamente successivi, furono condotti direttamente dall'ambasciatore Rahn, plenipotenziario del Reich in Italia, «che riceveva istruzioni direttamente da Berlino»<sup>89</sup>, e, per la parte italiana, dallo stesso Mussolini e dal ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro, senza che la Banca d'Italia fosse coinvolta o tantomeno informata dell'esistenza di trattative in materia<sup>90</sup>. L'accordo fu raggiunto il 5 febbraio a Fasano, località sul lago di Garda in cui aveva sede l'ambasciata tedesca, e fu firmato da Rahn, dal segretario generale del ministero per gli Affari esteri Mazzolini<sup>91</sup> e dal ministro Pellegrini Giampietro.

<sup>87</sup> Il telegramma del ministero a Rahn, al quale era richiesta un'opinione sul modo in cui tale operazione potesse essere portata a termine, è del 17 novembre. Cfr. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 498 nota.

<sup>88</sup> Ivi, p. 126.

<sup>89</sup> Resoconto dell'interrogatorio di Bernhuber del 23 febbraio 1946, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 49, p. 4.

<sup>90</sup> La circostanza fu confermata dallo stesso Bernhuber, *ibid.*

<sup>91</sup> Mazzolini era il collettore di tutti gli aspetti operativi della politica estera della Repubblica sociale, in considerazione del fatto che la titolarità del di-

Il principio ispiratore dell'intesa era che l'Italia dovesse contribuire con il proprio oro, oltre che con i pagamenti in lire previsti dagli accordi dell'ottobre e del dicembre 1943<sup>92</sup>, alle spese per la condotta della guerra. I tedeschi sostenevano che per il crollo dell'Italia erano stati costretti a sostituirsi alle truppe italiane sul fronte meridionale; le risorse destinate in precedenza dal nostro paese per la condotta della guerra dovevano quindi essere riconosciute al Governo del Reich, che da solo difendeva l'Italia dal nemico anglo-americano. Questa era in sostanza la giustificazione formale della «messa a disposizione» dell'oro della Banca a favore dei tedeschi prevista dall'accordo, che disponeva sull'oro di libera proprietà della Banca<sup>93</sup>, con esclusione quindi delle due partite a garanzia delle obbligazioni italiane verso la BRI e la Banca nazionale svizzera, per le quali si era già stabilito l'invio in territorio elvetico (cfr. *infra*, cap. V).

L'accordo, che era probabilmente il frutto di un compromesso, prevedeva il principio che *tutto* l'oro dovesse essere messo a disposizione del Governo tedesco e che fossero consegnate subito le seguenti quattro partite di metallo<sup>94</sup>:

a) oro per £ 100 milioni (pari a 10 milioni di marchi-oro) per la costituzione di un fondo, amministrato dal ministero per gli Affari esteri tedesco, per le spese delle rappresentanze italiane diplomatiche all'estero; da tale importo il predetto ministero era autorizzato a incamerare la somma di £ 10 milioni già anticipata in precedenza;

b) oro per £ 50 milioni (pari a 5 milioni di marchi-oro) per la restituzione alla Reichsbank della partita d'oro di provenienza INCE, che i tedeschi consideravano, a torto, quasi alla stregua di un credito in oro concesso dalla Reichsbank a quell'istituto<sup>95</sup>;

c) oro per £ 260 milioni (pari a 26 milioni di marchi-oro) a titolo di restituzione dell'oro iugoslavo incamerato quale preda bel-

castero, in mancanza di un candidato adatto, era stata conservata *ad interim* dallo stesso Mussolini.

<sup>92</sup> L'accordo del 21 ottobre, firmato da Rahn e da Pellegrini Giampietro, prevedeva un contributo mensile di £ 7 miliardi. Il 17 dicembre 1943 il contributo fu elevato a 10 miliardi e tale rimase fino alla fine della guerra.

<sup>93</sup> In realtà, come si rileva anche dalla tabella 1, nel primo invio di oro a Berlino del 29 febbraio 1944 fu ricompresa anche la partita di oro di pertinenza dell'INCE, pari a kg 1.777,338326.

<sup>94</sup> Il documento è pubblicato in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 424-25.

<sup>95</sup> Per l'origine e le vicende di questa partita cfr. *supra*, cap. I, nota 52.

lica nel 1941<sup>96</sup>, per la sua distribuzione proporzionale agli Stati aventi diritto;

d) oro per £ 1.000 milioni (pari a 100 milioni di marchi-oro) quale acconto sul contributo per la condotta comune della guerra.

A fronte di tale invio di oro e in segno di apprezzamento della disponibilità italiana, la Germania metteva a disposizione del Governo della Repubblica sociale la somma di 1 miliardo di lire dal fondo spese per la guerra<sup>97</sup>.

Nulla era stato stabilito per la consegna del quantitativo residuo, che rimaneva a Fortezza. È molto probabile che questa soluzione di compromesso fosse il risultato della trattativa svolta dalle autorità italiane, che riuscirono a evitare che l'oro fosse trasportato interamente in Germania e a ottenere qualche concessione, come l'assegnazione del fondo per le spese delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, che però sarebbe stato amministrato dal ministero degli Esteri tedesco<sup>98</sup>. È pure molto probabile che tale soluzione fosse stata portata a conoscenza e approvata dai massimi dirigenti tedeschi e forse da Hitler in persona.

Sul piano giuridico, l'accordo di Fasano configurava una libera cessione di oro da parte del Governo della Repubblica sociale come corrispettivo della fornitura, da parte tedesca, di un servizio: la difesa dell'Italia dal comune nemico. Non si trattava quindi in nes-

<sup>96</sup> Cfr. *supra*, cap. I.

<sup>97</sup> È da rilevare che questo fondo era alimentato da rilevanti versamenti mensili, dell'ammontare in questo periodo di £ 10 miliardi, effettuati dallo stesso Governo della Repubblica sociale. È inoltre appena il caso di ricordare che il pagamento di 1 miliardo previsto dall'accordo sarebbe avvenuto in banconote italiane e non in oro.

<sup>98</sup> Nella ricostruzione dei retroscena dell'accordo fatta dallo stesso Pellegrini Giampietro, egli mise ovviamente in risalto tali risultati, sottolineando l'importanza di aver ottenuto dai tedeschi, a suo dire recalcitranti, la sottoscrizione di un accordo scritto. Secondo Pellegrini Giampietro, «esso aveva un'enorme importanza, in quanto veniva definitivamente a stroncare la pretesa tedesca, mai lasciata cadere, di considerare la riserva aurea preda bellica». Cfr. Pellegrini Giampietro, *op. cit.*, p. 15. Al di là di tale mancato riconoscimento formale, l'unico risultato di qualche rilievo dell'accordo potrebbe consistere nell'aver ottenuto che una parte dell'oro restasse per il momento a Fortezza, procrastinando nel tempo il pieno rispetto dell'accordo. Ma anche questo, a ben vedere, non era un gran risultato, perché l'accordo prevedeva l'invio in Germania dell'equivalente di 141 milioni di marchi-oro, ben oltre la richiesta iniziale di Goering, che era limitata a 50 milioni.

sun modo, sempre sul piano giuridico, dell'acquisizione del metallo come preda bellica, situazione che avrebbe presupposto un'inesistente stato di belligeranza tra i due paesi. Al problema costituito dall'impossibilità giuridica da parte del Governo della Repubblica sociale di disporre di un bene, come l'oro, che era di proprietà di un ente non statale, la Banca d'Italia, fu ovviato con un decreto del capo del Governo della stessa Repubblica sociale del 25 gennaio 1944 che riservava allo Stato la facoltà di disporre delle riserve auree dell'istituto di emissione<sup>99</sup>. Pur mancando riscontri documentali, è probabile che il decreto sia stato preparato molto dopo, forse nel mese di luglio, e retrodatato al 25 gennaio per rispondere alle critiche sulla legittimità giuridica dell'accordo avanzate dal commissario straordinario Orgera (cfr. *infra*, cap. VI).

Azzolini venne a conoscenza dell'accordo di Fasano solo il 25 febbraio per il tramite di Bernhuber e chiese il giorno stesso al ministro Pellegrini Giampietro di avere istruzioni scritte in materia. Il ministro rispose il giorno successivo limitandosi a inviare copia del testo concordato e disponendo per la sua esecuzione. In presenza di un ordine governativo, Azzolini scrisse subito al direttore della sede di Bolzano dando istruzioni per la preparazione del trasferimento del metallo in Germania<sup>100</sup>.

Ai sensi dell'accordo si trattava quindi, complessivamente, di inviare subito in Germania oro per 1.410 milioni di lire, corrispondenti, secondo la nuova parità convenzionale lira-marco di 1:10 voluta dai tedeschi, a 141 milioni di marchi-oro. Azzolini, probabilmente con il consenso di Bernhuber, basò il calcolo del quantitativo del metallo da inviare sul contenuto aureo del marco-oro, pari a g 0,358422, per un importo totale di kg 50.537,6 di fino. Questo calcolo, di fatto, equivaleva ad applicare la vecchia parità di 1:7,66352 riveniente dal rapporto tra il contenuto aureo delle due monete invece di quella, più sfavorevole per l'Italia, che risultava dalla nuova parità di 1:10<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> Si veda il testo in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995.

<sup>100</sup> Copia delle lettere è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84. L'originale della risposta di Pellegrini Giampietro è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995.

<sup>101</sup> Il testo dell'accordo si prestava a qualche ambiguità interpretativa proprio per effetto dell'esistenza delle due parità - aurea e corrente - fra la lira e il marco. Preoccupato che fosse stata presa come base di calcolo la somma di lire-oro 1.410 miliardi secondo la nuova parità, il che sarebbe equivalso a in-

In assenza di elenchi dettagliati e di indicazioni precise apposte sui contenitori di oro (barili o bisacce) in ordine al quantitativo esatto del metallo in essi conservato, la individuazione dello *stock* da inviare a Berlino fu fatta, congiuntamente dai tedeschi e dal personale della Banca, in modo piuttosto approssimativo, cercando di stimare il quantitativo di oro richiesto. Era comunque previsto che la determinazione esatta del quantitativo di oro inviato fosse demandata a una successiva operazione di verifica, da effettuarsi a Berlino presso la sede della Reichsbank, a seguito della quale sarebbero state disposte le opportune compensazioni<sup>102</sup>.

Nei documenti contabili e nel verbale redatto a Fortezza il 29 febbraio<sup>103</sup>, giorno in cui l'oro partì per la Germania, venne evidenziato un quantitativo d'oro pari a kg 50.537,6, corrispondente a quanto dovuto a seguito dell'accordo di Fasano; lo stesso ammontare fu comunicato dal governatore al Consiglio superiore nel-

viare in Germania quasi 66 tonnellate di metallo, Introna, che era rimasto a Roma, scrisse successivamente, il 12 aprile, ad Azzolini segnalando il possibile inconveniente. Azzolini rispose il successivo 17 avvertendo di essere ben consapevole del problema delle due parità e segnalando di aver basato i suoi calcoli sui marchi-oro e non sul più sfavorevole ammontare delle lire-oro. Nella sua risposta Azzolini si mostrò piuttosto meravigliato delle osservazioni di Introna: «Il conteggio è evidente – tanto evidente che non poteva non essere stato fatto da noi – e mentre comprendo e considero legittima la preoccupazione che l'ha indotta a comunicarmelo, non mi spiego come Ella non abbia rilevato dalle lettere in suo possesso, relative alla esecuzione dell'operazione, che l'oro spedito ammonta a kg 50.537,643 di fino, e cioè precisamente a 141 milioni di marchi oro, mentre se si fosse presa a base la cifra di 1.410 milioni di lire oro si sarebbero dovuti spedire kg 65.945,700». Egli era anche preoccupato che la lettera del vicedirettore generale potesse ingenerare qualche incomprendimento sulla correttezza del suo comportamento e pregò Introna di copiare la sua risposta nello stesso copialettere di quella del 12 aprile. Le due note sono in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 3, copialettere VII riservatissimo. La lettera di Azzolini è stata pubblicata in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 453-55.

<sup>102</sup> L'andamento delle operazioni di preparazione del quantitativo di oro da inviare a Berlino è documentato da quanto scrisse il 2 marzo ad Azzolini il direttore della filiale di Bolzano, Fortunato Gigli, comunicando l'avvenuta spedizione dell'oro: «Mancando ogni indicazione sugli involucri, il quantitativo di metallo da spedire è stato concordato, di comune accordo fra me e il Dr. Bernhuber in 435 bisacce e 175 barili, salvo gli eventuali compensi in più o in meno da effettuare dopo i riscontri che saranno eseguiti a Berlino» (ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 2). La versione di Gigli è sostanzialmente confermata dal citato memoriale Della Torre, pp. 19-20.

<sup>103</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2.

l'aprile successivo<sup>104</sup>. In realtà il quantitativo di oro effettivamente inviato, calcolato sulla base della documentazione disponibile, fu sensibilmente inferiore ed esattamente pari a kg 49.634,7<sup>105</sup>. Non sono state rinvenute fonti certe che spieghino i motivi di questa rilevante sottostima del quantitativo di oro inviato a Berlino. Si può supporre che vi fosse stata qualche azione tendente a inviare meno oro possibile da parte degli incaricati italiani<sup>106</sup> o più semplicemente che la sottostima del peso del metallo fosse stata frutto del caso. La questione è comunque di interesse relativo, perché, in base agli accordi sottoscritti a Fortezza, come già accennato, l'eventuale differenza dell'oro inviato rispetto a quanto pattuito avrebbe dovuto essere compensata dopo la esatta verifica del suo peso.

Più importante è cercare di spiegare l'assenza di qualsivoglia richiesta di compensazione da parte tedesca<sup>107</sup> dopo le operazioni di verifica svolte a Berlino con la fattiva collaborazione del personale della Banca d'Italia<sup>108</sup>. È ipotizzabile che il motivo di tale atteggiamento risieda nelle vicende dell'oro al momento del suo arrivo in Germania e soprattutto nel fatto che una parte di esso,

<sup>104</sup> ASBI, Segretariato, Consiglio superiore, regg., n. 637, tornata n. 720 del 28 aprile 1944.

<sup>105</sup> Il metodo seguito per la determinazione della quantità effettiva dell'oro inviato è descritto *infra*, *Nota metodologica alla tabella 1*. Secondo Della Torre (memoriale, p. 35) l'oro inviato era invece pari a kg 48.800. Su questo punto il memoriale è comunque del tutto inattendibile, sia per la mancanza di elementi che suffraghino l'affermazione sia perché nel momento della redazione del memoriale egli non aveva a disposizione alcuna documentazione.

<sup>106</sup> Nel suo più volte citato memoriale, Della Torre non suggerisce alcuna interpretazione che suffraghi tale ipotesi. Una relazione del Servizio operazioni finanziarie e cambi con l'estero relativa al periodo bellico, redatta nell'aprile 1945, afferma invece, senza però fornire alcun elemento di verifica, che furono volontariamente fornite ai tedeschi delle cifre superiori al reale nel tentativo di salvare una parte dell'oro. La relazione è in ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 340, fasc. 3.

<sup>107</sup> Della Torre, sempre nel suo memoriale (p. 20), accenna a «rimostranze», da presumere verbali, che i tedeschi fecero nei suoi confronti dopo le operazioni di pesatura dell'oro effettuate a Berlino, ma nei documenti ufficiali non vi è traccia di richieste di reintegro del quantitativo di oro inviato.

<sup>108</sup> Della Torre, assieme a tre cassieri della Banca, si recò a Berlino con lo stesso treno che trasportava l'oro per presenziare alle operazioni di verifica. Questi adempimenti, piuttosto complessi per l'ingente quantitativo del metallo spedito, si protrassero per circa tre settimane. Una vivace ed efficace descrizione delle difficili condizioni in cui si svolsero le operazioni di verifica è contenuta nel citato memoriale Della Torre alle pp. 21-29.

e in particolare 135 bisacce di monete – pari a kg 8.066,6 – fu acquisita non dalla Reichsbank, che in base alle intese raggiunte avrebbe dovuto essere la sola destinataria della spedizione, ma dal ministero degli Esteri germanico<sup>109</sup>. Della vicenda si parlerà in modo più esauriente nel successivo cap. VII, dedicato all'analisi delle vicende dell'oro inviato in Germania. Qui interessa mettere in evidenza che la banca centrale tedesca non aveva alcun interesse a far emergere in un verbale ufficiale i contrasti esistenti negli ambienti germanici e soprattutto il fatto che essa era stata privata di una parte delle sue competenze nella gestione dell'oro. Di qui, probabilmente, la sua scelta di evitare di sollevare un contenzioso con la Banca d'Italia per gli oltre 900 kg mancanti. Non è quindi probabilmente un caso che il verbale conclusivo della verifica effettuata a Berlino, redatto nella capitale tedesca il 21 marzo, evitasse di fornire il quantitativo globale dell'oro inviato<sup>110</sup> e qualsivoglia riferimento allo storno delle 135 bisacce di oro da parte del ministero degli Esteri germanico. Non bisogna poi dimenticare che i tedeschi avevano di fatto il controllo sul resto dell'oro italiano, che in base all'accordo di Fasano era a loro disposizione: per la reintegrazione dell'oro mancante sarebbe stato sufficiente attendere il momento in cui sarebbe stata effettuata la spedizione dello *stock* ancora conservato a Fortezza.

<sup>109</sup> Goering protestò contro questo storno di oro da parte del ministero degli Esteri, ma Ribbentrop ribatté affermando che l'operazione era stata effettuata a seguito di un'esplicita intesa raggiunta con Mussolini (cfr. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 498 nota).

<sup>110</sup> Il verbale, redatto solo in lingua tedesca, conteneva un elenco dettagliato di tutte le verghe inviate, con l'indicazione del titolo e del peso di ciascuna di esse, ma per le monete si limitava a fornire il quantitativo delle varie tipologie, senza dare alcuna notizia sul loro peso. Il verbale è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2.

## LA SPEDIZIONE IN SVIZZERA

Nell'aprile del 1944, la Banca d'Italia provvide a trasferire in Svizzera, con il consenso tedesco, un'ingente partita d'oro in pagamento di obbligazioni assunte da enti italiani verso istituzioni operanti in quel paese, la Banca nazionale svizzera<sup>111</sup> e la Banca dei regolamenti internazionali<sup>112</sup>, a fronte delle quali era stato vincolato parte dell'oro della riserva della Banca d'Italia.

<sup>111</sup> L'obbligazione nei confronti della Banca nazionale svizzera ebbe origine dalla stipula di un prestito in valuta, della durata di un anno, che l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero ottenne da un *pool* di banche svizzere, composto dalla Società di banca svizzera, dal Credito svizzero, dall'Unione di banche svizzere e dalla Banca federale svizzera. Le informazioni sull'operazione sono contenute in ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 405, fasc. 7. Il prestito, resosi necessario per provvedere almeno parzialmente al reperimento di mezzi valutari per lo sforzo bellico, fu concluso il 2 settembre 1940, per un importo complessivo di 125.000.000 di franchi svizzeri. A garanzia della predetta operazione, la Banca d'Italia, su esplicito ordine di Mussolini, costituì, a valere sulle proprie riserve, un deposito *earmarked* di oro, a nome della Banca nazionale svizzera ma in favore degli istituti bancari finanziatori, pari a kg 26.966,9 di fino. Tale quantitativo corrispondeva all'ammontare del prestito aumentato del 5 per cento, tenendo conto del fatto che il valore del franco-oro era pari a g 4,8698 di fino. Alla scadenza (31 agosto 1941) il prestito venne prorogato di un altro anno, fino al 31 agosto 1942. Con la convenzione aggiuntiva del 31 luglio 1942 l'anticipazione venne ulteriormente prorogata al 31 dicembre 1943. Un'ulteriore convenzione, stipulata il 31 gennaio 1943, ridisegnò i termini della garanzia, limitando la parte aurea al 40 per cento dell'importo del prestito e prevedendo per il restante 60 per cento una garanzia costituita da buoni del Tesoro italiani con scadenza al 31 dicembre 1943. Di conseguenza la Banca d'Italia poté svincolare kg 16.182,888597 di fino, limitando la garanzia aurea a kg 10.784,052293.

<sup>112</sup> L'obbligazione nei confronti della Banca dei regolamenti internazionali ebbe origine all'inizio degli anni Trenta quando, a seguito della possibilità concessa al Consorzio per sovvenzioni su valori industriali di scontare le sue cam-

Già il 30 luglio 1943, cinque giorni dopo la caduta del Governo Mussolini, il rappresentante tedesco nella BRI, il vicedirettore Hechler, chiese alla Banca d'Italia, tramite il segretario generale della Banca, l'italiano Pilotti, che l'oro a garanzia delle operazioni della BRI fosse trasferito in Svizzera in considerazione del momento incerto che viveva l'Italia. Alla proposta del rappresentante tedesco, che aveva tutta l'aria di una ritorsione per la caduta del regime fascista, Azzolini rispose sdegnato, considerando vergognosa la richiesta, che a suo avviso avrebbe semmai dovuto essere estesa anche ad altri paesi che erano nella stessa condizione dell'Italia.

La questione delle due obbligazioni ritornò all'attenzione di Azzolini, con un radicale mutamento di prospettiva, durante il ricordato colloquio da lui avuto con Bernhuber il 25 novembre 1943. In quella occasione il rappresentante tedesco, oltre a porre la questione del trasferimento dell'oro della Banca, riferì al governatore che il dr. Puhl, presidente della Reichsbank, proponeva di trasferire in Germania l'oro corrispondente alle due obbligazioni «svizzere»<sup>113</sup>. Azzolini fece notare all'interlocutore tedesco che l'oro non avrebbe potuto essere spostato senza un'esplicita richiesta dei creditori e che le due partite erano «debiti d'onore», che in caso di necessità la Banca d'Italia avrebbe dovuto onorare direttamente.

La richiesta tedesca di trasferire a Berlino l'oro vincolato a fronte delle due obbligazioni e la situazione di incertezza che si percepiva in quei giorni sulla sorte finale dell'intero *stock* metallico del paese dovettero indurre Azzolini ad adoperarsi affinché l'oro corrispondente alle due partite potesse essere inviato in Svizzera<sup>114</sup>. La sua posizione emerge con chiarezza dalla lettera che egli inviò il 6 dicembre al ministro Pellegrini Giampietro per informarlo che sia

biali anche presso la BRI, quest'ultima ottenne che a garanzia di queste operazioni, che costituivano per l'Italia una buona fonte di valuta pregiata, fosse costituito un deposito di oro trasferibile a richiesta in Svizzera. Nel settembre 1943, l'oro a garanzia delle operazioni del Consorzio ammontava, come si è visto *supra*, cap. I, a kg 15.794,605586.

<sup>113</sup> Accanto a queste due partite avrebbe dovuto essere trasferito in Germania anche l'oro incamerato dalla Banca d'Italia come preda bellica jugoslava e quello di competenza dell'INCE.

<sup>114</sup> È importante precisare che per entrambe le partite si sarebbe trattato, per il momento, solo di un cambiamento del luogo fisico in cui l'oro a garanzia era conservato. L'incameramento dell'oro da parte degli enti creditori sarebbe stato attuato ovviamente solo in caso di inadempienza dei debitori italiani.

la BRI che la Banca nazionale svizzera avevano richiesto ufficialmente che il metallo fosse inviato in territorio elvetico<sup>115</sup>. Nella nota Azzolini sosteneva esplicitamente la necessità, per mantenere integro il credito dell'Italia all'estero, di soddisfare le richieste provenienti dalla Svizzera. Per dare maggiore spessore e autorevolezza a questa tesi egli si richiamava alla posizione dello stesso Mussolini, che «ha sempre voluto che il credito del nostro Paese all'estero fosse mantenuto assolutamente integro e che fossero perciò scrupolosamente rispettati gli impegni presi in campo internazionale»<sup>116</sup>.

Nonostante il richiamo di Azzolini alla posizione del capo del Governo, il ministro si mostrò però risolutamente contrario alla spedizione<sup>117</sup>, costringendo il governatore a rispondere negativamente alle richieste delle due banche.

Azzolini ripropose nuovamente la questione a gennaio, direttamente alla controparte tedesca, durante gli incontri che ebbe il 24 con il vicepresidente della Reichsbank Puhl e il 26 con lo stesso Puhl e con l'ambasciatore Rahn, ottenendo un assenso di massima alla spedizione dell'oro<sup>118</sup>. Sicuramente il raggiungimento dell'accordo di Fasano, che veniva definito proprio in quei giorni, ebbe un ruolo importante per sbloccare la questione svizzera. È probabile che in quel momento Azzolini avesse ottenuto anche

<sup>115</sup> Come si apprende dalla stessa nota, la BRI aveva inviato in Italia a questo scopo il proprio segretario generale, mentre la Banca nazionale svizzera aveva fatto pervenire la propria richiesta tramite la propria ambasciata. Cfr. copia della lettera di Azzolini al ministro Pellegrini Giampietro in ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 1.

<sup>116</sup> ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

<sup>117</sup> Durante la citata conversazione telefonica avuta con Azzolini il 13 dicembre, il ministro Pellegrini Giampietro si sarebbe espresso in questi termini: «Il governo svizzero non ha nemmeno riconosciuto il governo repubblicano. Io non voglio mandare l'oro in Svizzera. In Svizzera non siamo nulla. Possiamo dire che l'oro rimane in Italia. Le altre cose non li riguardano. Importa poco che non abbiamo credito in Svizzera tanto ne abbiamo già poco».

<sup>118</sup> Il risultato dei colloqui si evince dal contenuto della lettera che lo stesso Azzolini inviò al ministro delle Finanze il successivo 27 gennaio. Scriveva Azzolini che «egli [Puhl] ha senz'altro riconosciuto che per il mantenimento del credito del nostro paese all'estero – cosa assai importante sempre e in particolare nelle presenti circostanze, e alla quale la stessa Germania molto tiene – occorre che sia data soddisfazione alle note richieste delle due menzionate Banche. Anche l'Ambasciatore [Rahn], al quale ha sottoposto la questione, pare che si sia dimostrato, in linea di principio, favorevole a tale soluzione». Copia della lettera è in ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2.

l'assenso dei vertici della Repubblica sociale, anche se nei documenti disponibili mancano riscontri obiettivi su questo punto.

È comunque un fatto che ai primi di aprile erano caduti tutti gli impedimenti alla spedizione, che venne effettuata per ferrovia da Fortezza il 19 aprile. L'oro complessivamente inviato fu pari a kg 23.388,8 – di cui kg 12.604,7<sup>119</sup> riguardanti la BRI e kg 10.784,1 di pertinenza della Banca nazionale svizzera<sup>120</sup> – a completo soddisfacimento del credito delle due banche<sup>121</sup>.

Non c'è dubbio che Azzolini si adoperò fattivamente per assicurare il buon fine all'operazione, circostanza da lui stesso richiamata nel memoriale difensivo che presentò in occasione del processo da lui subito nell'ottobre del 1944 e che gli venne pubblicamente riconosciuta dai rappresentanti delle banche beneficiarie<sup>122</sup>. Onorando il debito contratto da alcuni enti italiani, egli si prefiggeva probabilmente innanzitutto lo scopo di salvaguardare la possibilità per il nostro paese di avere credito dai grandi organismi internazionali quando le circostanze lo avrebbero nuovamente consentito, tutelando in questo modo il buon nome dell'Italia e dell'istituto da lui diretto nel consesso delle banche centrali<sup>123</sup>. Non si

<sup>119</sup> Il debito complessivo verso la BRI, pari a kg 15.794,605586 di fino, fu soddisfatto in parte con l'invio dell'oro da Fortezza per il quantitativo indicato nel testo e per il resto con il deposito di oro in essere presso la Banca nazionale svizzera e con l'utilizzo del «conto infruttifero oro consegna Berna», presumibilmente in essere presso la stessa BRI. Cfr. ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>120</sup> È da rilevare che nel frattempo la garanzia verso la Banca nazionale svizzera si era trasformata in un debito effettivo, perché alla scadenza del 31 dicembre 1943 l'INCE, nelle difficilissime condizioni in cui si trovava, non era riuscito a ottenere il rinnovo dell'operazione di credito a suo tempo accordatagli dal *pool* di banche svizzere e non fu neanche in grado di rimborsare il debito residuo, pari a fr. sv. 107.000.000. La Banca nazionale svizzera anticipò il credito alle banche creditrici e di conseguenza essa, con lettera del 25 gennaio 1944, chiese ufficialmente alla Banca d'Italia il trasferimento in Svizzera del deposito aureo a suo tempo costituito a garanzia dell'operazione.

<sup>121</sup> Il dettaglio delle 1.068 verghe inviate alla BRI è in ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 215, fasc. 10; quello delle 891 verghe inviate alla Banca nazionale svizzera è in ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 405, fasc. 7. Gli originali delle distinte sono conservati presso l'archivio della succursale di Bolzano della Banca d'Italia.

<sup>122</sup> Copia delle lettere della BRI (del 27 aprile) e della Banca nazionale svizzera (del 28 aprile) sono in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>123</sup> La lungimiranza della scelta di Azzolini fu confermata qualche anno dopo dallo stesso Menichella: questi, nella sua qualità di presidente del Co-

può inoltre del tutto escludere che egli puntasse anche a precostituirsi qualche punto di merito per il futuro nel caso, ormai ritenuto altamente probabile, in cui la Germania fosse uscita perdente dal conflitto. È tuttavia evidente che la sola azione di Azzolini non sarebbe stata certamente sufficiente a rendere possibile la spedizione dell'oro senza un'obiettivo convergenza con gli interessi dei tedeschi, ai quali conveniva favorire le istituzioni finanziarie che operavano in territorio elvetico. Esse costituivano infatti un canale di grande importanza per assicurare il soddisfacimento delle molteplici necessità germaniche, soprattutto per l'approvvigionamento di mezzi di pagamento utili a consentire ai tedeschi di acquistare derrate e materie prime sui mercati internazionali ancora agibili<sup>124</sup>.

mitato centrale amministrativo del CSVI, affermò nella riunione del 30 settembre 1950 che il Consorzio aveva potuto riprendere le operazioni di risconto presso la BRI «anche perché durante le vicende belliche si è riusciti a restituire alla B.R.I. oro e divise da essa ceduti per provvisorio acquisto di lire». Cfr. ASBI, CSVI, Pratt., n. 777.

<sup>124</sup> Una conferma indiretta dell'interesse tedesco nella vicenda è data dal ruolo particolarmente attivo svolto dallo stesso Bernhuber per superare gli ultimi ostacoli procedurali alla spedizione dell'oro; secondo il più volte citato memoriale Della Torre (p. 43), il rappresentante della Reichsbank si recò addirittura in auto a Chiasso il giorno della spedizione per facilitare il disbrigo delle pratiche doganali.

## VI

### IL SECONDO INVIO IN GERMANIA

L'accordo raggiunto a Fasano sulla sorte dell'oro italiano era, si è detto, una soluzione di compromesso: si era infatti stabilito che tutto lo *stock* aureo del paese fosse messo a disposizione della Germania, ma che solo una parte fosse subito inviata a Berlino.

I tedeschi cominciarono presto a fare pressioni per ottenere il trasporto in Germania dell'oro che era rimasto a Fortezza. Già nel mese di maggio Bernhuber aveva ottenuto dal ministro Pellegrini Giampietro l'assenso per l'operazione. La lettera con cui il ministro incaricava Azzolini di disporre per la consegna di tutto lo *stock* rimanente, firmata il 25 maggio, fu portata a mano dallo stesso Bernhuber il successivo 28 nella sede centrale della Banca d'Italia a Moltrasio<sup>125</sup>. Per l'assenza del governatore, che in quel momento si trovava a Roma<sup>126</sup>, la pratica fu tenuta in sospenso. Della questione parlarono però Azzolini e Bernhuber a Roma il 1° giugno durante quello che fu l'ultimo colloquio fra i due e che conosciamo

<sup>125</sup> L'amministrazione centrale della Banca d'Italia, conformemente alle direttive governative riguardanti gli organi statali e i principali enti pubblici, era stata trasferita a Moltrasio nel dicembre 1943. L'informazione sulla consegna della lettera da parte di Bernhuber, che fornisce un indizio non del tutto trascurabile su quali dovessero essere i rapporti fra un ministro della Repubblica sociale e un rappresentante tedesco, è desumibile dalle annotazioni apposte sulla lettera da Antonio Cimino, che in quel momento rivestiva la carica di vicedirettore generale della Banca. La lettera è in ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>126</sup> Azzolini, che con molta riluttanza e dietro pressanti richieste tedesche si era trasferito nel Nord Italia all'inizio del 1944, era tornato a Roma verso la fine di aprile. Egli riuscì a rimanere nascosto nella capitale fino all'arrivo degli anglo-americani. Sugli intendimenti di Azzolini e sui suoi progetti cfr. *infra*, cap. VIII.

grazie al resoconto steso dallo stesso governatore<sup>127</sup>, sempre probabilmente con l'intento, neanche troppo velato, di lasciare testimonianza della legittimità del suo operato e degli sforzi fatti per salvare l'oro. Durante il colloquio Bernhuber informò Azzolini che tra i due Governi si era convenuto di dare piena attuazione all'accordo di Fasano trasferendo in Germania tutto l'oro rimasto a Fortezza. Azzolini rispose paventando in questo caso la possibilità di un fallimento della Banca d'Italia, di cui la Reichsbank avrebbe avuto la esclusiva responsabilità; il governatore, in alternativa, propose di procedere come la volta precedente, con un invio parziale del metallo.

Per dare attuazione alla nuova richiesta tedesca era tuttavia necessaria la presenza a Moltrasio di Azzolini che però non fece più ritorno al Nord; fu quindi necessario attendere la definizione del nuovo vertice della Banca: il ministro Pellegrini Giampietro decise di ricorrere all'opera di un commissario straordinario e la scelta cadde su Giovanni Orgera, un avvocato napoletano già podestà del capoluogo campano, che fu nominato il 28 giugno 1944<sup>128</sup>.

Orgera ritenne di non eseguire immediatamente l'ordine di spedizione dell'oro e scrisse al ministro una lunga e interessante lettera, partita il 13 luglio, nella quale rilevava l'assoluta inopportunità, nelle attuali difficilissime condizioni, di privare il paese delle proprie riserve auree, che sarebbero state essenziali anche a conflitto concluso per riallacciare gli indispensabili rapporti anche con le altre banche centrali. Argomentava Orgera che

nessun istituto o Banca centrale, anche dei paesi meno progrediti o di minori possibilità, può fare a meno, se vuole adempiere le proprie funzioni essenziali, di una sia pur minima riserva aurea, indispensabile per il regolamento dei rapporti economici e finanziari con gli altri paesi [...] e per conservare, all'interno e all'estero, alla moneta nazionale quella fiducia che tanta e forse decisiva importanza ha nel destino delle monete [...] Il privarne [di tutto l'oro] in questo momento il Paese, mentre non apporterebbe, data l'entità della residua riserva, che un ben modesto contributo al finanziamento delle spese di guerra, potrebbe invece avere sfavorevolissime ripercussioni sul morale della popolazione, la quale

<sup>127</sup> Cfr. il testo in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>128</sup> Sulle vicende che portarono alla nomina di Orgera cfr. la relazione che gli uffici del Nord fecero a quelli romani dopo la fine della guerra in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 2, fasc. 5.

venuto meno il solo concreto elemento su cui poggia ora l'ingente massa della circolazione cartacea, potrebbe abbandonarsi ad una crisi di sfiducia di cui è superfluo porre in evidenza i pericoli.

Orgera poneva poi in modo esplicito, probabilmente anche al fine di definire chiaramente l'attribuzione della responsabilità della decisione, il problema della possibilità, da parte dello Stato, di poter disporre di un bene – come l'oro – non di sua proprietà; egli chiedeva inoltre di «esaminare la possibilità che il Governo faccia passi per una revisione del summenzionato accordo e perché si rinunci alla sua integrale esecuzione» e sollecitava, nel caso in cui si fosse ritenuto di dare attuazione alla spedizione, «l'emanazione di un provvedimento avente per la Banca forza obbligatoria, con il quale sia riservata esclusivamente allo Stato la facoltà di disporre delle riserve auree dell'istituto di emissione»<sup>129</sup>.

La nota di Orgera dovette colpire in qualche modo nel segno e fu probabilmente a seguito di essa che si pose mano, predatandolo, alla redazione del citato decreto del duce del 25 gennaio, che attribuiva allo Stato la facoltà di disporre delle riserve dell'istituto di emissione<sup>130</sup>. Il ministro Pellegrini Giampietro rispose solo il 25 agosto facendo chiaramente intendere che non vi era alcun margine di mediazione con i tedeschi e invitando Orgera a dare esecuzione completa all'accordo, che significava provvedere alla spedizione di tutto l'oro rimasto a Fortezza<sup>131</sup>.

<sup>129</sup> La lettera di Orgera è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1020, fasc. 2. È interessante notare che una precedente versione della lettera, preparata il 6 luglio (ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 34, fasc. 2), conteneva un paio di passi ancora più espliciti su questo punto, poi spariti nella versione definitiva: «Nessuna delle disposizioni di legge sin qui emanate [...] prevede l'obbligo della cessione, dietro semplice richiesta, dell'oro e delle monete in possesso di enti e privati [...]. L'attuale legislazione non consente quindi a questa Banca di aderire senz'altro, a richiesta di codesto ministero, al trasferimento in parola, la cui responsabilità non potrebbe che ricadere su di essa per essere lo stesso in contrasto con gli impegni tassativamente fissatile».

<sup>130</sup> Anche Vecchia, capo di gabinetto del governatore, era dell'opinione che il decreto fosse stato retrodatato. L'informazione è desumibile da una nota riassuntiva di una relazione, redatta dallo stesso Vecchia, sul trasferimento dell'oro in Germania, conservata in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>131</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1020, fasc. 2. Pellegrini Giampietro sosteneva anche che le osservazioni tecniche avanzate da Orgera erano state sollevate in occasione delle trattative che portarono all'accordo di Fasano, «ma che non vennero accettate dalle autorità germaniche, in considerazione appunto delle prospettate necessità di guerra alle quali il Governo italiano [...]

Orgera riuscì però a non dare attuazione al provvedimento fino al mese di ottobre. Le uniche informazioni su quello che successe in quel lasso di tempo sono contenute nella lettera che egli inviò il 10 ottobre a Pellegrini Giampietro in risposta alla nota del 25 agosto. Secondo il commissario egli, convinto delle gravi conseguenze derivanti dal completo spossessamento della riserva aurea, era finora riuscito a

dilazionare la consegna del metallo, nonostante le pressioni e le sollecitazioni di continuo fattemi dalle Autorità germaniche. Tali pressioni – aggiungeva poi Orgera – mi sono state però rinnovate ora in termini così decisi e rigidi da rendere impossibile un ulteriore rinvio. Il solo tentativo che potevo ancora fare era quello di evitare la immediata integrale consegna dell'oro, ed avendo molto insistito in questo senso, ho potuto ottenere che la consegna stessa sia – per ora – limitata all'equivalente di 60 milioni di Reichsmark, e quindi all'incirca alla metà del quantitativo costituente la residua riserva aurea dell'istituto custodita a Fortezza<sup>132</sup>.

Orgera rivendicava quindi il doppio merito di aver prima procrastinato la spedizione dell'oro e di aver ottenuto poi che essa fosse limitata a una parte del quantitativo totale. La ricostruzione degli avvenimenti offerta dal commissario straordinario, che non è suffragata da altri riscontri documentali ma che appare sufficientemente attendibile, anche se palesemente mossa dallo scopo di mettere in evidenza i suoi meriti nella vicenda, si presta almeno a due ordini di considerazioni.

In primo luogo, non si può ignorare che il relativo successo dell'opera di mediazione da lui svolta nei confronti delle autorità germaniche, al di là delle sue capacità negoziali, è probabilmente dovuto alla crescente difficoltà, per i tedeschi, di utilizzare sui mercati internazionali l'oro depredata ai vari paesi europei. Il 22 febbraio 1944 gli Alleati, e in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, stabilirono che non avrebbero acquistato oro da paesi che non avessero cessato i rapporti con gli Stati che davano vita all'Asse, a meno che non vi fosse la certezza che l'oro non provenisse, in modo diretto o indiretto, dalle potenze dell'Asse. Tale

dovette infine accedere, ottenendo talune favorevoli condizioni, le quali, tra l'altro, hanno consentito allo Stato italiano di procedere alla consegna dell'oro di proprietà della Banca dei Regolamenti Internazionali e di quello vincolato a favore della Banca Nazionale Svizzera».

<sup>132</sup> Copia della nota è in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1020, fasc. 2.

solenne dichiarazione, rivolta agli Stati neutrali e in particolare alla Svizzera, mirava a scoraggiare il crescente commercio del metallo aureo, e fu rafforzata con l'Atto finale della Conferenza di Bretton Woods, che raccomandava a tutti i paesi presenti alla conferenza di attivarsi per chiedere ai paesi neutrali di prendere misure immediate per impedire i trasferimenti di oro nei loro territori<sup>133</sup>. La crescente efficacia della politica alleata aveva ovviamente l'effetto di far calare, per i tedeschi, l'interesse per ulteriori acquisizioni auree e spiega, da un lato, il notevole lasso di tempo intercorrente tra le prime pressioni tedesche per il secondo invio italiano (maggio 1944) e il trasferimento effettivo dell'oro (ottobre 1944) e, dall'altro, il fatto che essi finirono per accontentarsi di una parte soltanto dello *stock* rimasto a Fortezza.

La seconda considerazione, che consegue dalla prima, riguarda il giudizio sul comportamento tenuto da Orgera nella vicenda. Esso, a una prima analisi, appare molto più risoluto e foriero di risultati positivi rispetto a quello di Azzolini, ma per essere pienamente compreso deve essere collocato nel suo giusto contesto, che vedeva, come si è detto, un diverso atteggiamento tedesco rispetto a quello tenuto nella seconda metà dell'anno precedente. Orgera, in altre parole, si era trovato a operare in un clima ben diverso da quello altamente drammatico affrontato da Azzolini nel settembre 1943. Tale considerazione nulla toglie, ovviamente, al positivo giudizio che deve essere dato sull'atteggiamento assunto dal commissario straordinario in quei momenti drammatici<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> La dichiarazione segnò un momento importante nella politica alleata tendente a scoraggiare il collocamento nei paesi neutrali, da parte della Germania, dei beni sequestrati nei paesi occupati, tra cui naturalmente spiccava, per l'importanza economica, il metallo aureo. La questione del coinvolgimento dei paesi neutrali nel commercio dell'oro con la Germania presentava, per gli Alleati, aspetti di notevole complessità e delicatezza. Il problema era quello di scoraggiare i traffici con i tedeschi senza danneggiare quelli propri. Un'analisi puntuale dell'evoluzione della politica alleata su questo problema dall'inizio del 1943 è contenuta in Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, in «History Notes», n. 11, settembre 1996, pp. 4-9. La stessa problematica è trattata, dal punto di vista americano, in Department of State, *U.S. and Allied Efforts To Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study*, Washington 1997, pp. 9-10.

<sup>134</sup> Il 29 novembre 1946 il governatore Einaudi rilasciò a Orgera una dichiarazione di apprezzamento per l'opera svolta nella sua qualità di commissario straordinario dal giugno 1944 all'aprile 1945. Scriveva in particolare Ei-

Il successo dell'azione di Orgera mette inoltre in evidenza che c'erano dei margini di mediazione nei confronti delle autorità germaniche, margini che il ministro Pellegrini Giampietro aveva negato nella lettera del 25 agosto.

L'accordo raggiunto da Orgera prevedeva, come si è visto, di inviare in Germania oro per 60 milioni di marchi-oro, che equivalevano a kg 21.505,4. Orgera trasmise il 14 ottobre al direttore della filiale di Bolzano l'ordine di trasferire l'oro, assieme a una distinta contenente i numeri identificativi dei barili da prelevare<sup>135</sup>. La lettera fu portata a mano dallo stesso Bernhuber, che curò personalmente la preparazione dell'invio. La difficoltà di individuare sugli involucri i numeri identificativi dei barili e soprattutto le pressioni dello stesso Bernhuber, che preferiva acquisire l'oro sotto la forma monetata, di più agevole utilizzo, costrinsero il direttore Gigli a disattendere in parte gli ordini ricevuti<sup>136</sup>.

Il carico definitivo dell'oro, che partì alla volta della Germania il 21 ottobre, ammontava complessivamente a kg 21.463,4, una cifra sostanzialmente analoga a quella pattuita<sup>137</sup>. La cifra riportata nei registri contabili della Banca d'Italia, per ragioni che non si comprendono, fu tuttavia sensibilmente più alta e pari a kg 21.656,2 di fino<sup>138</sup>. Quest'ultimo peso venne anche indicato dal governatore nel corso dell'assemblea annuale sull'esercizio 1944, tenuta in Roma il 29 marzo 1946<sup>139</sup>. Dalle fonti non è emerso alcun elemento che consenta di capire le ragioni di tale sovrastima.

naudi che «da tutte le informazioni pervenutemi sul conto dell'avv. Orgera, si rileva concordemente che nell'esercizio delle sue funzioni a Moltrasio egli si è costantemente ispirato a principi di specchiata onestà personale e di rigida drittura, dando prova, in quei tempi così agitati e sconvolti, di coscienza illibata e di acuto senso del dovere nell'interesse finale del Paese e della Banca d'Italia». La lettera è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 3. Rispetto a questo giudizio su Orgera non si può non rilevare il differente trattamento che proprio in quel periodo la Banca riservava ad Azzolini (cfr. *infra*, cap. VIII).

<sup>135</sup> Il quantitativo di oro dei 158 barili individuati era pari a kg 21.439,411519, come si rileva dall'elenco conservato in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>136</sup> Per aver acconsentito a inviare, oltre ai barili di verghe, anche alcune bisacce di monete, Gigli fu rimproverato da Orgera, che temeva si fosse inviato più oro del dovuto. In realtà, il quantitativo di oro inviato, come è indicato nel testo, rimase di una quarantina di chili al di sotto del tetto pattuito. La lettera di Orgera, del 13 novembre, è in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>137</sup> Il carico era composto da 135 barili di lingotti e 53 bisacce di monete.

<sup>138</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>139</sup> Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1944*, Roma 1946, p. 22.

Analogamente all'invio precedente, l'oro avrebbe dovuto essere preso in carico dalla Reichsbank e verificato a Berlino alla presenza di funzionari della Banca d'Italia. Il capo della delegazione fu ancora una volta Della Torre, che nel suo più volte citato memoriale non accenna stavolta a difficoltà di sorta nelle operazioni di verifica. Ancora una volta nel verbale definitivo redatto a Berlino il 3 novembre non fu indicato il quantitativo di oro totale rilevato a seguito della verifica<sup>140</sup>.

La quantità di oro italiano che venne complessivamente trasferita da Fortezza in Germania in occasione dei due invii di febbraio e di ottobre fu quindi pari a kg 71.098 di fino<sup>141</sup>, cifra sensibilmente inferiore a quanto esposto nelle situazioni ufficiali della Banca e a quanto comunicato dal governatore al Consiglio superiore (kg 72.193,8).

La suddetta quantità è confermata anche da un elenco dettagliato dell'oro complessivamente inviato a Berlino, redatto probabilmente nel periodo successivo alla fine della guerra; si tratta di un documento originale che fornisce, per ciascun barile e ciascuna bionda, il numero identificativo, il contenuto, il peso fino<sup>142</sup>.

Le mire di alcuni settori tedeschi sull'oro italiano non cessarono però del tutto. Il 16 dicembre vi fu un sopralluogo di alcune autorità militari venute appositamente dalla Germania con il compito di valutare l'opportunità di inviare oltre Brennero il quantitativo residuo di oro rimasto a Fortezza. Dal racconto dettagliato che della vicenda fa Della Torre, unico testimone di parte italiana, emerge che l'iniziativa della nuova spedizione fosse degli ambienti militari e che la Reichsbank dovesse restarne fuori. Tale situazione suscitò la reazione della banca centrale tedesca: secondo Della Torre fu proprio Bernhuber, che rappresentava quella banca, a sostenere l'inopportunità del nuovo invio e a ottenere che l'oro restasse in Alto Adige.

<sup>140</sup> Il verbale, redatto in lingua tedesca, è in ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>141</sup> La cifra è confermata anche da una tabella del movimento dell'oro relativa al 1944 e conservata in Banca d'Italia, Archivio di deposito, Ragioneria, pratt., n. 3985. La tabella, redatta sicuramente dopo il 1946, riporta le cifre dell'oro trasferito a Berlino con riferimento a quanto contabilizzato nel 1944 e alle successive correzioni.

<sup>142</sup> ASBI, Cassa centrale, pratt., n. provv. 03. Della fonte si parlerà più diffusamente *infra*, *Nota metodologica alla tabella 1*.

Occorre anche ricordare che nell'imminenza della caduta del regime i dirigenti della Repubblica sociale fecero un tentativo per tornare in possesso dell'oro che era rimasto a Fortezza<sup>143</sup>. La vicenda è descritta nelle memorie di Alberto Mellini, capo di gabinetto di Filippo Anfuso, sottosegretario agli Esteri e ambasciatore a Berlino. Secondo Mellini, durante un incontro con Rahn del 9 aprile 1945 Anfuso ottenne l'assenso verbale alla restituzione dell'oro, ma i contatti del giorno successivo con l'ambasciata tedesca, portati avanti dallo stesso Mellini per definire in concreto la restituzione, non approdarono ad alcun risultato positivo<sup>144</sup>. Se la ricostruzione di Mellini è attendibile, si può immaginare che l'atteggiamento di Rahn fosse guidato dalla volontà di precostituirsi qualche argomento atto ad alleggerire la sua posizione, da utilizzare con gli anglo-americani nell'imminente dopoguerra: per ragioni che non conosciamo egli non riuscì però nell'intento.

La pesante porta corazzata della caverna di Fortezza non venne più aperta fino al 21 marzo, quando i tedeschi ormai in fase di preritirata depositarono nel bunker dell'oro alcune casse di legno contenenti, probabilmente, valori o documenti di pertinenza dell'ambasciata tedesca di Fasano. Il successivo 24 aprile vennero immesse nel bunker altre casse aventi le stesse caratteristiche e dimensioni di quelle precedenti<sup>145</sup>.

Quello che accadde nei giorni successivi è minuziosamente ed efficacemente descritto nel memoriale Della Torre (pp. 54-61).

<sup>143</sup> Secondo Bernhuber, tale richiesta era originata dal tentativo di utilizzare un'ulteriore *tranche* dell'oro per il pagamento delle spese diplomatiche all'estero, dal momento che il deposito all'uopo costituito era caduto in mani americane (cfr. *infra*, cap. VII). L'opinione di Bernhuber venne espressa nel corso del secondo interrogatorio a cui fu sottoposto nel carcere di Forte Bocca il 28 febbraio 1946 dalla Procura militare di Roma.

<sup>144</sup> A. Mellini, *Guerra diplomatica a Salò*, Cappelli, Bologna 1950, p. 134. L'episodio è confermato da Pellegrini Giampietro, *op. cit.*, pp. 14-17.

<sup>145</sup> Complessivamente furono depositate 327 casse, di cui 190 il 21 marzo e 137 il 24 aprile. Si veda l'allegato alla lettera del 6 agosto 1945 (ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 3), inviata dalla succursale di Bolzano all'amministrazione centrale della Banca, nel quale sono elencate le date e i motivi di tutte le aperture del bunker dell'oro dal 17 dicembre 1943, giorno di arrivo del metallo, al 17 maggio 1945, data del ritiro di quanto era rimasto da parte delle autorità militari alleate. Nel suo memoriale (p. 53) Della Torre conferma la circostanza, ipotizzando che le casse contenessero documenti ed eventualmente banconote.

Nel pomeriggio del 29 aprile, il giorno stesso della resa germanica, egli fu convocato dai tedeschi a Fortezza per un'ultima apertura del bunker<sup>146</sup>. Essi erano interessati a prelevare le casse di legno che erano state immesse nella caverna durante il mese precedente. L'oro non fu toccato. Alle fasi finali delle operazioni di carico delle casse sugli automezzi, che andarono avanti per tutta la notte, presenziò lo stesso Bernhuber. All'alba del 30 il convoglio lasciò Fortezza e si diresse a Bolzano, dove venne formalmente e solennemente consegnata a Della Torre la chiave del bunker di pertinenza tedesca.

<sup>146</sup> Si deve ricordare che i funzionari della Banca d'Italia detenevano due delle tre chiavi della porta corazzata della caverna dove era custodito il deposito aureo e che quindi per ogni apertura era necessario il loro intervento. Della Torre afferma a più riprese che di fatto egli deteneva entrambe le chiavi di pertinenza della Banca, anche se formalmente una di esse era stata assegnata al cassiere della sede di Bolzano.

## VII

### LA SORTE DELL'ORO INVIATO IN GERMANIA

Le fonti principali che si hanno a disposizione per conoscere le vicende dell'oro italiano che fu inviato in Germania tra il febbraio e l'ottobre 1944 sono due memoriali che un cittadino austriaco, Herbert Herzog<sup>147</sup>, inviò in Banca d'Italia nel 1951 e nel 1957 con

<sup>147</sup> Le notizie biografiche su Herzog non sono numerose. Herbert Herzog era nato il 29 maggio 1922, presumibilmente a Vienna. I genitori erano entrambi commercianti: la madre Gertrud possedette fino al 1944 un negozio di profumi e il padre, Oswald Herzog (morto nel 1942 per maltrattamenti della Gestapo), era proprietario di un autosalone. Herbert Herzog aveva frequentato il liceo scientifico e una scuola commerciale, ma con la promulgazione delle leggi razziali era stato classificato come «sangue misto di primo grado» e costretto, dal 1943, al lavoro forzato in una fabbrica. Dopo alcuni arresti, a metà del 1944 venne internato a Buchenwald, dove rimase fino all'aprile del 1945. Morì il 18 aprile 1977, lasciando 22 bobine di microfilm che riproducono documenti e registri tedeschi e alleati relativi all'oro nazista. Le note biografiche riportate sono tratte da un bollettino informativo redatto a Vienna nel luglio 1950 probabilmente su richiesta della Banca d'Italia (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 999, fasc. 2) e da un articolo di Angelo Allegri e Marco Cei, *Caccia all'oro: l'uomo che sapeva*, in «Diario settimanale», III, n. 2, gennaio 1998. Gli autori dell'articolo citano come fonte uno storico tedesco, Hersch Fischler, e un giornalista austriaco, Hubertus Czernin. Queste scarse notizie su Herzog non aiutano però a gettare una luce sul ruolo da lui ricoperto negli anni immediatamente successivi al conflitto e sul modo in cui riuscì a ottenere tante e tanto dettagliate notizie sulla questione dell'oro, che certamente non erano di pubblico dominio. L'unico accenno all'attività svolta nel 1945 venne fatta dallo stesso Herzog in una lettera datata 16 giugno 1948, da lui presentata in allegato alla documentazione inviata in Banca d'Italia nel 1950. Nella lettera, che era indirizzata all'ufficio del procuratore generale degli Stati Uniti e che accompagnava un *memorandum* sul ritrovamento di oro in Austria, Herzog affermava che nel giugno 1945 egli lavorava per l'esercito americano, senza però chiarire a che titolo e con quali mansioni prestasse la sua attività nell'US Army (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 999, fasc. 4). L'informazione è peraltro smentita in altra sede dallo stesso Herzog, che

l'intento di favorire, dietro compenso, l'individuazione e il recupero dell'oro sottratto<sup>148</sup>. In particolare, mentre il documento del 1950<sup>149</sup> riguarda la sorte di una sola partita aurea, quello del 1957<sup>150</sup> è un documento che descrive dettagliatamente tutti i movimenti subiti dall'oro italiano in Germania ed è da considerare sostanzialmente attendibile sia per l'ampia documentazione<sup>151</sup> che lo correda sia perché l'autore aveva tutto l'interesse a fornire alla Banca informazioni precise e verificate sulla sorte dell'oro.

Per qualche aspetto si è rivelata utile anche la più volte citata memoria di Della Torre, che, come sopra ricordato, era stato il capo missione che aveva accompagnato a Berlino l'oro della Banca d'Italia in occasione di entrambi gli invii e che aveva presenziato alle operazioni di verifica dello stesso. È importante rilevare che le due fonti, del tutto indipendenti l'una dall'altra, non entrano mai in contraddizione tra loro, a conferma ulteriore della loro attendibilità.

Il quadro sintetico dei movimenti subiti dall'oro italiano inviato in Germania, descritti dettagliatamente nel presente capitolo, è contenuto nella tabella 2.

L'oro italiano oggetto del *primo invio* giunse nella stazione ferroviaria di Berlino il 3 marzo 1944, dopo un viaggio lungo e avventuroso, durato ben tre giorni. L'intesa raggiunta a Fortezza prevedeva che tutto l'oro fosse preso in consegna dalla Reichsbank, presso la cui sede avrebbero dovuto essere eseguite le previste operazioni di verifica. In realtà, come si è già rilevato in precedenza<sup>152</sup>, una parte consistente dell'oro, e in particolare 135 bisacce di monete, pari a kg 8.066,6, fu trasportata direttamente

afferma nel suo memoriale di non aver «mai contratto rapporti di impiego con gli Alleati» (ASBI, Segretariato, pratt., n. 1005, fasc. 2, p. 54).

<sup>148</sup> Alle due proposte di collaborazione di Herzog per il recupero dell'oro sono rispettivamente dedicate l'Appendice I e II.

<sup>149</sup> Il documento è conservato in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1005.

<sup>150</sup> Il memoriale (in varie copie in lingua tedesca e italiana) è in ASBI, Segretariato, pratt., nn. 1040-1041. Una copia della traduzione italiana è anche in ASBI, Direttorio-Menichella, pratt., cart. 93, fasc. 2. Nelle pagine seguenti il documento è citato come memoriale Herzog.

<sup>151</sup> Il memoriale è corredato dalle copie di 63 documenti originali, i primi 20 dei quali non sono stati reperiti. Tale documentazione è la copia fotostatica di documenti in buona parte provenienti dalla Reichsbank, a cui Herzog aveva quindi potuto avere libero accesso.

<sup>152</sup> Cfr. *supra*, cap. IV.

presso il ministero degli Esteri tedesco dietro l'intervento diretto di un'alta personalità del Reich<sup>153</sup>. Secondo Della Torre, la diversa destinazione di questa partita di oro rispetto a quella originariamente prevista colse di sorpresa i funzionari della Reichsbank e suscitò in essi un certo disappunto.

Della Torre e i suoi collaboratori rimasero a Berlino quasi tre settimane, durante le quali, nonostante le rilevanti difficoltà logistiche dovute ai continui bombardamenti e alle distruzioni degli edifici, riuscirono a portare a termine il compito di verificare tutto l'oro che era stato trasportato. Con qualche difficoltà e dietro il diretto interessamento del vicepresidente della Reichsbank, essi riuscirono anche a verificare in modo analitico il contenuto delle bisacce depositate presso il ministero degli Esteri. Su richiesta di quest'ultimo, nel verbale conclusivo, come si è già avuto modo di accennare, non fu fatto alcun accenno esplicito alla diversa destinazione di questa parte del metallo<sup>154</sup>.

L'oro italiano che era stato depositato presso la Reichsbank venne immesso in un deposito speciale denominato «Deposito ministero Affari Esteri tedesco – oro italiano I» e sottoposto nei mesi successivi a verifica approfondita, consistente probabilmente

<sup>153</sup> Secondo Klinkhammer, Ribbentrop pensava probabilmente «di scambiare in Svizzera – con la mediazione della Reichsbank o di una grande banca privata – una quota consistente contro franchi svizzeri, che in seguito potevano essere scambiati con qualsiasi valuta» (cfr. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 498 nota). Secondo Herzog, invece, tale trasferimento fu «intrapreso dal ministero allo scopo di procurarsi una ulteriore garanzia per l'effettiva assegnazione di R.M. [Reichsmark] 20 milioni in oro monetato promessogli nell'ambito del piano quadriennale» (memoriale Herzog, p. 15). L'incameramento dell'oro doveva dunque costituire una forma di pressione del ministero su Goering e su chi decideva l'assegnazione dei fondi della Reichsbank. Sempre secondo Herzog, il ministero non intendeva incamerare la partita né tantomeno impiegarla in operazioni di vendita. Considerando che in effetti essa, come si vedrà, rimase in seguito del tutto inutilizzata, l'ipotesi di Herzog appare più verosimile.

<sup>154</sup> Il documento, senza dare indicazioni sulla diversa destinazione, si limitava a distinguere tra uno *stock* di 300 bisacce di monete e uno di 135, che corrispondeva a quelle che erano finite al ministero degli Esteri. Tale indicazione fu inserita su richiesta dello stesso Della Torre, che, secondo quanto da lui sostenuto, puntava a lasciare, anche se indirettamente, una traccia della diversa destinazione di una parte del metallo. Cfr. la dichiarazione resa da Della Torre il 3 dicembre 1951 sulle vicende della verifica a cui fu sottoposto l'oro in Germania a seguito del primo invio in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1010, fasc. 6.

te nella pesatura e nella determinazione dell'effettivo titolo aureo, da parte degli impiegati della banca centrale tedesca<sup>155</sup>.

La partita d'oro di pertinenza dell'INCE, pari a kg 1.777,3, fu immessa in un altro deposito, denominato «DER»<sup>156</sup>. Essa, che come si è già avuto modo di accennare traeva origine dal rimborso parziale di un credito vantato dall'INCE nei confronti della Reichsbank<sup>157</sup>, era considerata dai tedeschi un credito in oro concesso dalla loro banca centrale a quell'istituto<sup>158</sup>, e come tale fu di fatto incamerata dalla Reichsbank.

Per quanto riguarda l'oro depositato presso il ministero degli Esteri, Herzog afferma che una parte, pari a kg 925,9, fu trattenuata dalla Reichsbank a seguito di una operazione di verifica<sup>159</sup>. Restarono quindi presso il ministero kg 7.140,7 suddivisi in due partite: una parte, corrispondente a oltre 2 tonnellate di fino, verifi-

<sup>155</sup> Secondo Herzog (memoriale, pp. 41-42) una parte delle verghe, e in particolare quelle non corrispondenti agli standard internazionali, pari a 1.607 pezzi, venne consegnata in varie *tranches* fra il 3 e il 26 ottobre 1944 alla Zecca di Stato per essere rifiuta. L'operazione, conclusasi il 4 novembre, portò alla costituzione di 971 nuove verghe in luogo delle precedenti. Nel processo di rifusione andarono perduti kg 3,4687 di fino, pari allo 0,28 per mille del totale.

<sup>156</sup> Memoriale Herzog, p. 42.

<sup>157</sup> Per l'origine di tale partita cfr. nota 52.

<sup>158</sup> Cfr. la formula usata nell'accordo di Fasano per l'identificazione di tale partita.

<sup>159</sup> Il 19 luglio 1944 fu concordata tra il ministero degli Esteri e la Reichsbank una approfondita operazione di verifica tendente ad accertare il peso effettivo delle 135 bisacce di oro monetato. Tra l'agosto e il settembre 1944 il ministero inviò alla banca una prima partita di 38 bisacce, che vennero restituite al ministero tra il settembre e il novembre dello stesso anno riconfezionate in 368 nuovi sacchetti secondo le norme e le consuetudini esistenti presso la Reichsbank. I sacchetti, che recavano i sigilli della banca centrale tedesca, furono immessi in un deposito speciale denominato «Reichsbank Cassa centrale Berlino - 2126 g/44». Il successivo 28 novembre il ministero consegnò per la verifica alla banca centrale tedesca un ulteriore *stock* di 15 bisacce, che fu però trattenuto dalla stessa Reichsbank e mai restituito al ministero. L'oro, pari a kg 925,922460, fu immesso in un deposito denominato «Deposito n. 5, ministero degli affari esteri 2126 g/44». Le rimanenti 82 bisacce non furono mai sottoposte a verifica. Dedotto l'oro corrispondente alle 15 bisacce non restituite, presso il ministero degli Esteri tedesco rimasero quindi complessivamente kg 7.140,68319, che erano suddivisi in due partite: i 368 sacchetti verificati dalla Reichsbank (corrispondenti a oltre 2 tonnellate di fino) e le 82 bisacce non verificate (che contenevano circa 5 tonnellate di metallo).

cata dalla Reichsbank e un'altra, pari a circa 5 tonnellate di metallo, non sottoposta a controllo<sup>160</sup>.

Secondo Herzog<sup>161</sup>, infine, una parte delle bisacce di monete depositate presso la Reichsbank<sup>162</sup> fu utilizzata per la costituzione del fondo, amministrato fiduciariamente dal ministero degli Esteri tedesco, per il mantenimento delle rappresentanze diplomatiche della Repubblica sociale. Il fondo, che aveva una disponibilità pari a kg 3.582,2 di fino, venne costituito il 4 maggio 1944. Secondo Herzog, l'ambasciata italiana a Berlino, che aveva il compito di coordinare le esigenze delle altre rappresentanze diplomatiche, utilizzò a più riprese tale conto per un importo complessivo pari a kg 1.242,6<sup>163</sup>. L'affermazione di Herzog, che appare attendibile anche sulla base della documentazione allegata<sup>164</sup>, non è avvalorata dalle fonti conservate nell'Archivio storico della Banca d'Italia: secondo il questionario compilato dal nostro paese per rivendicare l'oro nei confronti della Commissione tripartita (cfr. *infra*, cap. XVI) la parte dell'accordo di Fasano che prevedeva la creazione di un deposito per l'ambasciata italiana a Berlino non aveva trovato applicazione pratica<sup>165</sup>. Non si deve tuttavia sottacere che il nostro paese aveva tutto l'interesse a non far emergere, in sede di determinazione del *claim*, che una parte dell'oro inviato a Berlino era stata in realtà utilizzata da organismi italiani nel periodo della Repubblica sociale.

L'oro oggetto del *secondo invio* dell'ottobre 1944<sup>166</sup> fu interamente acquisito dalla Reichsbank e depositato presso la sua sede

<sup>160</sup> L'esatta suddivisione fra le due partite è impossibile da calcolare, dal momento che non si dispone dei numeri identificativi di tutte le bisacce che le componevano.

<sup>161</sup> Cfr. memoriale Herzog, pp. 51-54.

<sup>162</sup> Secondo Herzog furono utilizzate a questo scopo 61 delle 300 bisacce depositate presso la Reichsbank.

<sup>163</sup> Sempre secondo Herzog (memoriale, p. 53) il meccanismo di prelievo era il seguente: l'ambasciata italiana faceva al ministero degli Esteri tedesco richiesta di una determinata somma, che veniva fornita in valuta estera dietro prelievo di una corrispondente quantità di oro dal deposito appositamente costituito. Ovviamente l'oro prelevato veniva incamerato dalla Reichsbank.

<sup>164</sup> Herzog allega al suo memoriale copia dei registri originali che documentano i movimenti del conto (cfr. docc. XXVIII, XXX, XXXI).

<sup>165</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1030, fasc. 1, allegato al questionario.

<sup>166</sup> Il quantitativo di oro inviato era composto da 135 barili, contenenti 1.620 verghe, e da 53 bisacce di monete.

centrale in un deposito denominato «Deposito ministero Affari Esteri tedesco – oro italiano II»<sup>167</sup>.

All'inizio del 1945 l'oro italiano trasferito in Germania si trovava dunque per la parte prevalente (kg 63.957,3) presso la sede centrale della Reichsbank a Berlino e per il resto (kg 7.140,7), sempre a Berlino, presso la sede del ministero degli Esteri.

Nel febbraio 1945, con l'avvicinarsi del fronte, i tedeschi decisero di trasferire l'oro conservato nella sede centrale della Reichsbank in un deposito di emergenza, assieme a valori di altra provenienza e a un notevole numero di opere d'arte razziate nei vari paesi occupati. La località scelta fu Merkers-Rohn, in Turingia, dove c'era una miniera di potassio che consentiva l'immagazzinamento del metallo in condizioni di sicurezza. L'oro italiano, assieme a quello prelevato dai tedeschi in altri paesi europei, fu immesso in grandi sacchi, che riportavano all'esterno l'indicazione del quantitativo dell'oro e del deposito di provenienza<sup>168</sup>, consentendo così una agevole identificazione dell'origine di ogni partita. Sulla base dei documenti originali in suo possesso, Herzog afferma che tutto l'oro italiano depositato presso la Reichsbank, e in particolare il «Deposito ministero Affari Esteri tedesco – oro italiano I»<sup>169</sup>, il «Deposito ministero Affari Esteri tedesco – oro italiano II»<sup>170</sup> e il «Deposito n. 5, ministero degli affari esteri 2126 g/44»<sup>171</sup>, furono trasportati a Merkers-Rohn in 2.439 grossi sacchi. Secondo i calcoli che è possibile effettuare sulla base delle fonti disponibili e di quanto afferma lo stesso Herzog, doveva trattarsi, complessivamente, di kg 60.937,4 di oro fino, corrispondenti al metallo che era stato trasportato in Germania in occasione dei due invii (kg 71.098) dedotti i prelevamenti che erano

<sup>167</sup> Per questa partita la Reichsbank procedette alla verifica dei soli lingotti, mentre le monete vennero lasciate nei loro contenitori originali. Cfr. memoriale Herzog, p. 37.

<sup>168</sup> Ivi, p. 59.

<sup>169</sup> Il deposito, come si è già accennato, conteneva l'oro oggetto del primo invio in Germania, dedotta la partita INCE, quella prelevata dal ministero degli Esteri e la quota parte utilizzata del fondo per il mantenimento delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero.

<sup>170</sup> Il deposito era relativo all'oro oggetto del secondo invio.

<sup>171</sup> Il deposito conteneva l'oro (kg 925,922460) delle 15 bisacce inviate dal ministero degli Esteri alla Reichsbank per la verifica, che non furono più restituite (cfr. *supra*, nota 159).

stati effettuati dal ministero degli Esteri (kg 7.140,7), dall'ambasciata italiana a Berlino a valere sul deposito costituito per il mantenimento delle rappresentanze diplomatiche (kg 1.242,6) e dalla stessa Reichsbank, che aveva di fatto acquisito la partita INCE (kg 1.777,3) stornandola dal resto dell'oro italiano e immettendola nel deposito «DER», anch'esso peraltro trasportato a Merkers-Rohn.

Entro la fine del marzo 1945 il trasporto venne completato e l'oro fu stivato nella parte finale di una galleria situata a parecchie centinaia di metri di profondità e chiusa da una porta corazzata<sup>172</sup>. Subito dopo il completamento delle operazioni di immagazzinamento i tedeschi abbandonarono la località, che fu raggiunta il 4 aprile dagli americani. Questi vennero subito a conoscenza dell'esistenza dei valori nella miniera e l'8 aprile fecero saltare la porta blindata della galleria. Sempre tenendo fede al racconto e ai documenti in possesso di Herzog, nella miniera vennero complessivamente trovati kg 212.250 di oro<sup>173</sup>, di cui, come si è detto, kg 60.937,4 erano identificabili come metallo di provenienza italiana. In effetti, l'elenco redatto dagli americani e compreso nella documentazione prodotta da Herzog<sup>174</sup> conferma che gli americani rinvennero nella miniera oro conservato in depositi che si riferivano al nostro paese per \$ 68.585.000, che alla quotazione dell'epoca<sup>175</sup> erano pari a circa kg 60.942, cifra molto vicina a quella sopra evidenziata. L'oro italiano, assieme al resto dello *stock* ritrovato a Merkers-Rohn, fu successivamente consegnato dagli Alleati alla Commissione tripartita per essere distribuito *pro quota* ai vari paesi depredati dai tedeschi (cfr. *infra*, cap. XIV).

L'oro che era stato depositato presso il ministero degli Esteri tedesco in occasione del primo invio del marzo 1944, pari, come si è detto, a kg 7.140,7, subì invece una sorte diversa. Nella pri-

<sup>172</sup> Memoriale Herzog, p. 66.

<sup>173</sup> Si vedrà nel cap. X come altre fonti riportino dati anche significativamente diversi da questo.

<sup>174</sup> Il documento è uno scartafaccio (in inglese con le dizioni originali in tedesco) che riporta le varie partite di oro denominate in dollari. Ovviamente non si ha alcun elemento per valutare l'attendibilità di questo documento, che non riporta alcun timbro o firma. Si deve ricordare inoltre che anche successivamente gli americani non hanno mai fornito l'elenco preciso di quanto era stato rinvenuto nella miniera di Merkers-Rohn.

<sup>175</sup> La quotazione dell'oro era di \$ 35 per oncia, equivalente a g 31,1.

mavera del 1945, per ordine dello stesso ministro Ribbentrop, esso fu diviso in due parti, affidato al consigliere di legazione Gottfriedsen e nascosto in due diverse regioni della cosiddetta Grande Germania.

La partita verificata dalla Reichsbank, pari a oltre 2 tonnellate, fu trasferita nel Nord della Germania, presso la città di Plun nella regione dello Schleswig-Holstein, e affidata alla moglie di un diplomatico tedesco, il ministro plenipotenziario Mai. La signora fece porre l'oro in tre casse, che furono sotterrate in due terreni della zona. Dopo l'arrivo delle forze alleate, la stessa signora Mai informò i responsabili militari della zona della presenza delle tre casse, che vennero disseppellite e messe al sicuro. Herzog, dal cui memoriale queste informazioni sono tratte<sup>176</sup>, aggiunge anche che gli Alleati effettuarono un'indagine minuziosa sull'origine di quella partita d'oro, giungendo alla conclusione che il metallo provenisse dalla riserva della Banca d'Italia. Al termine delle operazioni di verifica, questa partita d'oro fu presumibilmente messa a disposizione della Commissione tripartita.

La parte rimanente dell'oro, contenuta nelle 82 bisacce originali della Banca d'Italia e pari a poco meno di 5 tonnellate, fu trasportata all'inizio del 1945 in Austria, nel castello di Fuschl, nel Salisburghese. Alla fine di aprile, il consigliere di legazione Gottfriedsen, forse per motivi di sicurezza, decise di spostare l'oro: 81 bisacce furono sotterrate in una fattoria a Hintersee, piccola località nei pressi di Salisburgo; l'ultima bisaccia, che si era rotta durante il trasferimento da Berlino in Austria, venne nascosta in uno scantinato di Badgastein, sempre nel Salisburghese. Nel giugno 1945 l'esistenza delle due partite d'oro fu segnalata agli Alleati, che le recuperarono integralmente. Anche in questo caso essi svolsero una minuziosa indagine sulla provenienza dell'oro. La provenienza italiana del metallo, del resto suffragata dai sigilli originali e dalle etichette della Banca d'Italia, dovette risultare in modo evidente. Ciò nonostante, la partita d'oro fu consegnata dagli Alleati il 19 febbraio 1947 alla Banca centrale austriaca con la motivazione «che si trattava di una parte dell'oro di proprietà della Banca centrale austriaca anteriore al 1938 e che non aveva mai lasciato il territorio austriaco nemmeno durante l'occupazione te-

<sup>176</sup> Memoriale Herzog, pp. 21-24.

desca»<sup>177</sup>. La formulazione usata per la consegna, studiata appositamente per giustificare il diritto di proprietà di quella Banca sulla partita d'oro e per evitare qualsiasi possibilità di contenzioso futuro per il fatto che la sua assegnazione era fatta al di fuori della Commissione tripartita, indica che con tutta probabilità gli Alleati, per qualche motivo che le fonti non ci permettono di conoscere, avevano deciso di consegnare il metallo direttamente agli austriaci. Si vedrà (cfr. *infra*, Appendice I) che nel 1950, proprio grazie a una segnalazione di Herzog, la Banca d'Italia riuscì a dimostrare che la partita d'oro in questione proveniva dai suoi *caveaux* e che quindi era stata erroneamente attribuita alla Banca nazionale austriaca. L'assegnazione alla Banca centrale austriaca fu revocata e l'oro attribuito alla Commissione tripartita.

Si può supporre che l'oro a suo tempo depositato presso il ministero degli Esteri, che passò alla storia con l'appellativo di «tesoro di Ribbentrop», fosse stato nascosto su iniziativa del ministro degli Esteri del Reich con il probabile intento di utilizzarlo in futuro, se gli eventi glielo avessero permesso. In realtà, com'è noto, egli fu arrestato dagli inglesi ad Amburgo il 14 giugno 1945; processato a Norimberga e giudicato colpevole di crimini di guerra e contro l'umanità, fu giustiziato il 16 ottobre 1946.

Si deve sottolineare che, tenendo fede alla documentazione fornita da Herzog, l'oro italiano trasferito a Berlino nel 1944 non fu mai utilizzato dai tedeschi. Anche la partita di pertinenza dell'INCE che, come si è detto, era stata di fatto incamerata dalla Reichsbank, rimase assolutamente intatta e rinvenuta a Merkers-Rohn al pari delle altre. A detta di Herzog, l'unica partita che subì una parziale decurtazione, ma su iniziativa delle autorità italiane, fu quella di pertinenza dell'ambasciata italiana a Berlino. Secondo Herzog, il mancato utilizzo dell'oro dipendeva dal fatto che le autorità tedesche non procedettero mai all'incameramento dell'oro italiano, che fu tenuto rigorosamente distinto dalle altre partite<sup>178</sup>. In effetti, l'esame di alcuni documenti presentati da Herzog<sup>179</sup>, ove questi fossero autentici, porterebbe a ritenere che i depositi di oro italiano fossero stati iscritti nelle relazioni della Reichsbank

<sup>177</sup> Ivi, p. 30.

<sup>178</sup> Ivi, p. 13.

<sup>179</sup> Cfr., ad esempio, il doc. LIII b.

come conti di chiara provenienza italiana e tenuti distinti da tutte le altre partite. Tale circostanza non sembrerebbe essere invece stata applicata per l'oro requisito in altri paesi. È comunque probabile che il mancato utilizzo dell'oro italiano, più che da un trattamento di favore riservato al nostro paese, dipese dalle crescenti difficoltà di manovra che i tedeschi incontrarono sui mercati internazionali ancora aperti. Una conferma indiretta di questa affermazione è il ritrovamento, a Merkers-Rohn, di parecchio altro oro oltre a quello italiano.

## VIII

### IL PROCESSO AZZOLINI

Come si è già accennato in precedenza (cfr. *supra*, cap. VI), verso la fine dell'aprile 1944 e nell'imminenza della liberazione di Roma da parte degli Alleati Azzolini riuscì a ottenere dai tedeschi l'assenso per tornare nella capitale. Il suo intento, forse neanche tanto nascosto<sup>180</sup>, era evidentemente quello di farsi trovare al suo posto dagli anglo-americani sperando così di riuscire a essere confermato alla guida della Banca. Non abbiamo alcuna notizia su eventuali contatti o assicurazioni che forse egli aveva cercato nel campo alleato<sup>181</sup>; considerando l'andamento degli avvenimenti, dobbiamo tuttavia concludere che se tali contatti vi furono, essi non furono in grado di evitare ad Azzolini l'arresto e la successiva incriminazione.

Nonostante le pressioni dei tedeschi<sup>182</sup> e i probabili tentativi

<sup>180</sup> Nell'articolo citato *L'oro di Salò*, Pellegrini Giampietro rievocò, forse in modo non del tutto attendibile, il colloquio che aveva avuto in quei giorni con Azzolini. L'ex ministro delle Finanze fece notare ad Azzolini di avere l'impressione che lo scopo del viaggio era in effetti quello di farsi trovare al proprio posto dagli Alleati («Ho l'impressione che, essendo imminente l'entrata delle truppe alleate nella capitale, abbiate deciso di attenderle») e lo mise in guardia dai rischi che avrebbe corso («Se rimanete in Roma sarete processato quale unico rappresentante del ministero delle finanze e costituirete per il nuovo mondo politico della capitale il capro espiatorio»).

<sup>181</sup> La circostanza è ventilata anche dallo stesso Pellegrini Giampietro nel citato articolo: «Partì [Azzolini] [...] fiducioso forse in alcune sue non ben precisate amicizie in campo avverso e forte di non so quale parentela inglese».

<sup>182</sup> Nel suo memoriale (pp. 79-80) Azzolini sottolinea a più riprese le pressioni operate da Bernhuber perché egli facesse prontamente ritorno a Moltrasio. Addirittura Bernhuber venne appositamente a Roma verso la fine di maggio ed ebbe il 1° giugno un ultimo incontro con Azzolini, senza però ottenere il risultato sperato.

messi in atto addirittura per rapirlo<sup>183</sup>, Azzolini riuscì a non far ritorno al Nord. Nell'imminenza dell'ingresso delle truppe alleate, egli si rese irreperibile per ritornare al suo posto di lavoro dopo la liberazione della capitale.

Le cose non andarono però come Azzolini aveva immaginato. Già il 7 giugno partì una violenta campagna di stampa contro di lui<sup>184</sup> e il successivo 10 giugno, a seguito di un interrogatorio da parte della polizia militare britannica, fu posto agli arresti domiciliari e destituito dalla carica. La Banca continuò a essere gestita per l'ordinaria amministrazione dal vicedirettore generale Introna, che non aveva mai lasciato Roma e che il 29 luglio assunse anche la carica formale di commissario straordinario in sostituzione di Arturo Atti, deceduto il 17 luglio.

Il 27 luglio il Governo Bonomi emanò il D.L. n. 159, con cui veniva definito l'impianto normativo per la repressione dei delitti commessi durante il fascismo, e la situazione per Azzolini precipitò. Tre giorni dopo, il 1° agosto, egli fu tratto in arresto ai sensi dell'art. 5 del citato decreto<sup>185</sup> «per avere posteriormente all'8 settembre 1943, in Roma, collaborato con il tedesco invasore, facendo al medesimo consegna della riserva aurea della Banca d'Italia»<sup>186</sup>.

<sup>183</sup> Sempre nel suo memoriale (p. 80) Azzolini racconta di essere stato avvicinato da un sacerdote, interessato ad avere informazioni sul suo recapito. Si seppe successivamente che si trattava di una spia che aveva avuto l'incarico di rapirlo e di portarlo al Nord.

<sup>184</sup> Come rilevava lo stesso Azzolini nella lettera ad Alexander Kirk del 30 giugno – pubblicata in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 456-59 – era stato il giornale della Democrazia cristiana a iniziare gli attacchi contro di lui. La serie degli articoli ostili si intensificò poi nei giorni (cfr. ad esempio gli articoli dell'«Unità» e dell'«Avanti» dell'8 giugno) e nei mesi seguenti. Una selezione della rassegna stampa dell'epoca sulla questione dell'oro è in ASBI, *Direttorio-Introna*, cart. 84.

<sup>185</sup> L'articolo in questione prescriveva che «chiunque posteriormente all'8.9.1943 abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza, di corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del Codice Penale Militare di guerra». Ai sensi di questo articolo si applicavano quindi anche ai non militari le pene stabilite per i militari, che prevedevano, in base all'art. 51 dello stesso codice, la pena di morte per chi «commetta un fatto diretto a favorire le operazioni militari del nemico, ovvero a nuocere altrimenti alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano».

<sup>186</sup> Il testo del mandato di cattura, firmato dall'alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti politici, l'azionista Mario Berlinguer, è in ASBI, Di-

La fase istruttoria, affidata al giudice Giuseppe Meloni, si svolse dal 7 al 29 agosto e si concluse con il rinvio a giudizio dell'imputato<sup>187</sup>. Il dibattimento, che inizialmente era stato previsto a partire dal 25 settembre, fu spostato in ottobre su richiesta della difesa di Azzolini, che ottenne anche di poter produrre una memoria difensiva da parte dello stesso Azzolini. Il documento, datato 3 ottobre, è il più volte citato memoriale di Azzolini, che a volte, nonostante il suo carattere di parte, costituisce un documento indispensabile per fare piena luce sugli avvenimenti.

Il processo si svolse in sei udienze, dal 9 al 14 ottobre 1944, presso l'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, presieduta da Lorenzo Maroni. La pubblica accusa richiese per l'imputato l'applicazione della pena di morte, ma la corte, pur ritenendolo colpevole, riconobbe l'esistenza di alcune attenuanti<sup>188</sup> e la positività di alcuni comportamenti tenuti da Azzolini successivamente al momento della consegna dell'oro ai tedeschi<sup>189</sup> e lo condannò alla pena, pure pesantissima, di trenta anni di reclusione nonché al risarcimento dei danni a favore della Banca d'Italia, da liquidarsi in separata sede<sup>190</sup>.

Nel clima arroventato di quei giorni l'ex governatore era diventato, ben al di là delle sue eventuali responsabilità, uno dei principali simboli delle nefandezze accadute durante il regime fascista e non vi era di fatto alcuna possibilità che il processo potesse concludersi con una sentenza di assoluzione<sup>191</sup>.

rettorio-Introna, cart. 83, fasc. 1. Il documento è stato pubblicato in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, p. 460.

<sup>187</sup> Durante la fase istruttoria furono ascoltate le dichiarazioni di molti testimoni, a eccezione ovviamente di quelli che erano rimasti nel territorio della Repubblica sociale. Una copia delle testimonianze rese è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 1.

<sup>188</sup> La Corte riconobbe «che in quel momento [nel settembre 1943] le condizioni generali della tranquillità e dell'ordine erano scosse: onde non si può escludere che anche il prevenuto [Azzolini] abbia potuto subire qualche influenza ambientale».

<sup>189</sup> Veniva in particolare sottolineato che egli si era adoperato per ostacolare il trasporto dell'oro a Fortezza e per onorare i debiti d'onore con la BRI e la Banca nazionale svizzera, contribuendo in questo modo alla salvaguardia del prestigio estero dell'Italia.

<sup>190</sup> Copia della sentenza è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 3. Nel fasc. 2 della medesima cartella sono altresì conservati i resoconti stenografici delle sei udienze del processo.

<sup>191</sup> L'esordio della sentenza dell'Alta corte delinea meglio di ogni altro do-

In sostanza, la sentenza dell'Alta corte e prima ancora la fase istruttoria individuavano nella spedizione dell'oro dalla Cassa centrale a Milano (22 e 28 settembre 1943) il momento della consumazione del reato contestato ad Azzolini<sup>192</sup>: la consegna dell'oro ai tedeschi. Il fatto che il metallo fosse poi rimasto formalmente di proprietà della Banca anche sul piano contabile e conservato in locali di sua proprietà e sotto il suo controllo, sia pure parziale; che esso fosse stato solo in parte trasferito in Germania e solo a seguito di un accordo sottoscritto dal Governo tedesco e da quello della Repubblica sociale; che parte dell'oro «consegnato» ai tedeschi fosse stato successivamente inviato in Svizzera per la regolazione di due debiti di enti italiani; tutto questo fu giudicato del tutto ininfluenza e non fu neanche preso in considerazione durante il processo e nella sentenza finale. Il momento decisivo, peraltro senza motivarne le ragioni, fu quindi ritenuto quello in cui l'oro lasciò la Cassa centrale di Roma e di conseguenza il processo si occupò soprattutto della ricostruzione dei fatti che accaddero nei quindici giorni successivi all'8 settembre: la decisione di occultare parte dell'oro nell'intercapedine della sacristia; la vicenda dei prospetti dell'oro presso lo Stato maggiore; la decisione di Azzolini di far abbattere il muro appena costruito; la giornata cruciale del 20 settembre, con la richiesta dei tedeschi di trasportare immediatamente l'oro nel Nord Italia e con la decisione di non opporsi a questa imposizione.

Venne imputato ad Azzolini, giudicato «piuttosto docile e servile verso il regime nazi-fascista», di non aver fatto nulla per met-

cumento il clima del tutto particolare in cui si celebrò il processo, che si svolse, è bene non dimenticarlo, solo pochi mesi dopo la liberazione di Roma e con il fronte che non era ancora arrivato a Firenze: «Il grave, inderogabile compito di accertare, in questa alba luminosa di ricostruzione nazionale, le cause e le responsabilità onde fu reso più facile e possibile al tedesco oppressore il disfacimento politico, economico e spirituale del paese, non poteva non indurre l'organo competente ad estendere le sue ricerche e la sua azione a Vincenzo Azzolini, ex governatore della Banca d'Italia, che la pubblica opinione annoverava già tra gli artefici della rovina dell'Italia».

<sup>192</sup> È tuttavia da sottolineare che la stessa sentenza dell'Alta corte, con un'evidente contraddizione rispetto a quanto sostenuto nel *corpus* principale, riconosceva ad Azzolini il merito di essere riuscito «a creare difficoltà per l'ulteriore trasporto della riserva a Fortezza e per la consegna al tedesco, disposta dal Governo repubblicano illegittimo», in ciò riconoscendo che la consegna dell'oro era avvenuta nel 1944 e solo a seguito di un ordine degli organi della Repubblica di Salò.

tere in salvo l'oro quando ancora era possibile e addirittura di aver voluto proprio lui la consegna del metallo. La conclusione era lapidaria: «Tutto considerato, si perviene alla certezza assiomatica che l'imputato non può scagionarsi dall'accusa contestatagli, perché proprio lui volle e attuò la consegna del prezioso metallo, senza che forze attuali e invincibili, o necessità insuperabili ve lo avessero costretto».

Al di là della palese assurdità di queste affermazioni, bisogna peraltro riconoscere che alcune delle risultanze processuali contribuirono ad aggravare la posizione di Azzolini.

In primo luogo, occorre menzionare la questione dei prospetti dell'oro presso lo Stato maggiore, che era uno dei punti su cui egli aveva basato la sua linea difensiva. Acanfora smentì di aver avuto dal governatore l'incarico di approntare i prospetti e la versione di Azzolini non fu neanche confermata dagli altri funzionari dell'istituto, a cominciare dal cassiere centrale Urbini; queste testimonianze resero non credibile la ricostruzione dei fatti presentata da Azzolini e di conseguenza la sua decisione di far abbattere il muro fu giudicata un atto non motivato da una reale necessità.

In secondo luogo, fu giudicata degna di fede la circostanza, riferita dal fratello, che il colonnello Montezemolo, addetto allo Stato maggiore poi vittima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, avrebbe proposto ad Azzolini di spostare l'oro in Sardegna l'11 settembre 1943 (cfr. *supra*, cap. I). La supposta decisione di Azzolini di ignorare la proposta fu giudicata una prova della sua volontà di consegnare l'oro ai tedeschi, così come il fatto di non essersi attivato per eseguire l'ordine di Badoglio di spostare l'oro nel Nord Italia.

Rileggendo le carte dopo oltre un cinquantennio, stupisce non poco il rilevare che la difesa di Azzolini non abbia puntato a tentare di dimostrare che il momento della consegna dell'oro ai tedeschi era da spostare più avanti nel tempo, al momento del primo invio di oro in Germania nel febbraio 1944<sup>193</sup>, e che il governatore in quella occasione aveva agito in ossequio a un accordo internazionale. La difesa di Azzolini cercò invece, peraltro senza riuscirci, di protestare la sua irresponsabilità puntando su tre circostanze: a) sul fatto che in assenza di una scorta armata sa-

<sup>193</sup> È da ricordare che nel momento in cui si svolse il processo non era stato ancora inviato in Germania il secondo quantitativo di oro.

rebbe stato impossibile resistere alle pretese tedesche; *b*) sulla dimostrazione dell'inutilità del nascondiglio escogitato per l'oro, che avrebbe potuto facilmente essere individuato da persone esperte; *c*) sul fatto che i tedeschi, a seguito dall'assalto allo Stato maggiore, conoscevano probabilmente la quantità esatta dell'oro presente nelle sacristie della Banca.

Occorre rilevare che l'atteggiamento della Banca d'Italia nei confronti del suo ex governatore fu piuttosto duro e ostile. Innanzitutto, su decisione di Introna, l'istituto decise di costituirsi parte civile nel processo, con la motivazione, invero piuttosto debole, di «far statuire all'Alta corte – specie sotto il profilo internazionale – il diritto e il dovere dell'istituto di rivendicare, nei confronti di chiunque e in qualsiasi momento, l'oro che gli venne sottratto»<sup>194</sup>. In secondo luogo, la Banca intentò una serie di azioni in sede civile<sup>195</sup> per ottenere da parte di Azzolini il risarcimento, ovviamente parziale, considerato l'ammontare astronomico della somma complessiva, del danno subito in conseguenza della perdita dell'oro. È da rilevare con una certa sorpresa che solo in questa sede Azzolini decise di adottare una linea difensiva fondata sul fatto che la consegna dell'oro ai tedeschi era avvenuta non nel settembre 1943 ma solo nel febbraio 1944, a seguito dell'accordo di Fasano<sup>196</sup>.

La detenzione di Azzolini durò fino al settembre del 1946, quando a seguito della concessione dell'amnistia per i reati commessi durante il regime fascista<sup>197</sup> il suo caso fu riesaminato favorevolmente dalla Corte d'appello di Roma, che dichiarò il delitto a lui imputato estinto per amnistia, «con la conseguente cessazione della condanna e delle pene accessorie»<sup>198</sup>. Con tale ordinanza, che porta la data del 28 settembre 1946, si estinse quin-

<sup>194</sup> Relazione del commissario straordinario Introna alla riunione commissariale del 30 ottobre 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

<sup>195</sup> Già il 22 settembre 1944 la Banca aveva ottenuto il sequestro conservativo dei beni di Azzolini. Carte sull'azione legale intrapresa dalla Banca sono in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

<sup>196</sup> La circostanza si ricava in via indiretta dall'istanza contraria presentata al Tribunale di Roma il 30 marzo 1946 dall'avvocato Renato Simonetti, che rappresentava la Banca d'Italia. Cfr. ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, fasc. 1.

<sup>197</sup> D.P.C.M. 22 giugno 1946, n. 4.

<sup>198</sup> Cfr. l'ordinanza della Corte d'appello di Roma in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83, fasc. 3.

di anche il procedimento civile per il risarcimento danni intentato dalla Banca contro Azzolini.

L'ultimo atto della vicenda si ebbe con l'intervento della Corte di cassazione, a cui Azzolini ricorse per l'annullamento della sentenza dell'Alta corte del 14 ottobre 1944<sup>199</sup>. L'istanza di Azzolini fu pienamente accolta con la motivazione che «il fatto non costituisce reato». La sentenza della Corte di cassazione, datata 14 febbraio 1948, è nel complesso un documento equilibrato, che riflette il diverso clima che si respirava nel paese rispetto ai terribili momenti del 1944. Affermava la Corte che Azzolini «non consegnò l'oro ai tedeschi, ma creò una situazione obiettiva che rese più facile ai tedeschi l'apprensione e l'impossessamento della riserva aurea della Banca d'Italia», che però avvenne in un momento successivo al settembre 1943 ed «esclusivamente per il fatto della cosiddetta R.S.I. e in conseguenza dell'accordo di Fasanò intervenuto fra il Governo di Salò ed i rappresentanti della Germania». Aggiungeva poi la sentenza che «tutto l'atteggiamento dello Azzolini [...] rivela non già una volontà di favorire le mire di depredazione dei tedeschi, ma la volontà opposta, quella di resistergli, ponendo in essere quegli accorgimenti che il tempo e le circostanze consentivano».

Da ultimo, meritano qualche accenno le vicende giudiziarie dell'ex ministro Pellegrini Giampietro. Egli fu tratto in arresto nell'agosto 1945 e condannato a trent'anni di reclusione con sentenza della Corte straordinaria di assise di Milano del 28 agosto dello stesso anno per aver commesso atti rilevanti diretti a mantenere in vigore il fascismo e per il delitto di collaborazione con il tedesco invasore. Il 15 novembre 1945 l'ex ministro riuscì però a evadere dal carcere con un'azione che all'epoca fece scalpore, sollevando polemiche e interrogativi. Dopo l'emanazione del citato decreto del 22 giugno 1946, che concesse l'amnistia per i reati commessi durante il fascismo, Pellegrini Giampietro presentò alla Corte di cassazione un ricorso avverso la precedente sentenza del 28 agosto 1945. La sentenza della Corte, pronunciata il 21 ottobre 1946, fu largamente favorevole all'ex ministro: oltre ad annullare la citata sentenza del 1945 e a revocare il mandato di cattura emesso a suo tempo a carico di Pellegrini Giampietro, i

<sup>199</sup> Il ricorso alla Corte di cassazione avverso la sentenza inappellabile dell'Alta corte di giustizia fu reso possibile dal decreto 17 maggio 1947, n. 494.

giudici si espressero in termini addirittura lusinghieri sul suo operato. Sulla questione dell'oro, con argomentazioni largamente inesatte, essi arrivarono a sostenere che

egli riuscì a farne servire buona parte per pagare un debito dell'Italia verso la Svizzera, per pagare un altro debito, antecedentemente contratto, con la stessa Germania, e per costituire all'Ambasciata Italiana in Berlino un fondo, di cui parte è stato poi riportato in Patria. Oltre a ciò riuscì, con azioni di ritardamento, a non far giungere il grosso del carico aureo trasportato fino alla Germania, ma a sostare a Fortezza, dove pare sia stato ritrovato<sup>200</sup>.

Crediamo che nei capitoli precedenti sia stato sufficientemente documentato il ruolo, certamente molto meno positivo di quello descritto dai giudici della Corte di cassazione, che Pellegrini Giampietro assunse realmente nelle varie fasi della vicenda dell'oro.

<sup>200</sup> Copia della sentenza è in ASBI, Carte De Stefani, pratt., n. 68, fasc. 2/4.

## IX

### I PRIMI PASSI PER IL RECUPERO DELLO «STOCK» AUREO

Il recupero delle riserve auree trasferite da Roma nel settembre 1943 venne considerato dal commissario straordinario della Banca d'Italia, Niccolò Introna, un compito prioritario per l'istituto, un vero e proprio «diritto-dovere», e immediatamente dopo il suo insediamento al vertice della Banca, alla fine del luglio 1944, egli iniziò a sollecitare il presidente del Consiglio Bonomi perché il Governo intraprendesse ogni possibile passo per riottenere quanto sottratto dai tedeschi.

Allo scopo di definire i termini della questione, Introna, nell'agosto 1944, inviò a Soleri, ministro del Tesoro, un promemoria<sup>201</sup> nel quale si riassumevano le vicende delle riserve dal momento della spedizione a Milano nel settembre 1943. Il *memorandum* è particolarmente interessante perché mette in evidenza l'assenza, nella sede della Banca d'Italia a Roma nell'estate del 1944, di notizie sicure sulla sorte dell'oro e sui suoi movimenti successivi al febbraio, a testimonianza del venir meno di ogni contatto tra l'amministrazione centrale della Banca d'Italia in Roma e la gestione commissariale del Nord. Come si ricorderà<sup>202</sup>, infatti, Introna era stato dolorosamente presente alle vicende del trasferimento dell'oro a Milano e a Fortezza e aveva avuto notizie certe del primo trasferimento a Berlino, ma per i movimenti successivi regnavano in via Nazionale una grande incertezza e qualche confusione. Nel *memorandum*, infatti, Introna affermava che sia la spedizione a Berlino, sia quella in Svizzera erano state

<sup>201</sup> ASBI, Direttorio-Introna, cart. 3, copialettere riservatissimo 1.

<sup>202</sup> Cfr. *supra*, cap. I.

realizzate nel febbraio (e non rispettivamente nel febbraio e nell'aprile) e dava per certo che tutto il rimanente oro fosse stato trasportato in Germania «su ordine del pseudo Governo»<sup>203</sup>. In realtà, nell'estate del 1944, data di stesura del *memorandum*, il secondo trasferimento in Germania non era ancora avvenuto e circa 46 tonnellate di oro si trovavano ancora a Fortezza.

In Banca d'Italia la convinzione che il trafugamento delle riserve fosse stato totale continuò anche nei mesi successivi e nel censimento dei danni occorsi all'istituto in seguito al conflitto, compilato dal Servizio centrale danni di guerra alla fine dell'anno, l'oro asportato venne conteggiato come interamente perduto<sup>204</sup>.

In ambito internazionale, il primo accenno da parte dell'Italia al problema dell'oro sottratto dai tedeschi si ebbe nel novembre 1944 e in una sede inaspettata: la missione Quintieri-Mattioli<sup>205</sup> inviata negli Stati Uniti per far conoscere la situazione economica e finanziaria del paese all'amministrazione americana. Gli scopi della missione non contemplavano la discussione della sorte delle riserve auree, ma nonostante ciò, il 22 novembre 1944, soltanto un mese dopo la seconda spedizione di oro a Berlino, Mattioli e Cuccia introdussero l'argomento dell'oro in mano tedesca in un colloquio svoltosi presso il Tesoro americano, specificando di non conoscerne esattamente la condizione e il destino, ma chiedendo quale potesse essere l'aiuto statunitense per il suo recupero. Il

<sup>203</sup> ASBI, Direttorio-Introna, cart. 3, copialettere riservatissimo 1.

<sup>204</sup> ASBI, Sconti anticipazioni e corrispondenti, cpl., n. 553, p. 314.

<sup>205</sup> Nel settembre 1944, in seguito a sollecitazioni di Bonomi, Washington si disse favorevole all'invio di una missione italiana di tecnici («technical representatives in a unofficial capacity to discuss economic and financial questions») per illustrare la situazione del paese alle autorità statunitensi. La missione, che si tratteneva negli Stati Uniti dal novembre 1944 al febbraio 1945, era composta da Quinto Quintieri, presidente del Banco di Calabria ed ex ministro delle Finanze nel secondo Governo Badoglio, Raffaele Mattioli, amministratore delegato della COMIT, Egidio Ortona del ministero per gli Affari esteri, Mario Morelli ed Enrico Cuccia. Mentre da parte statunitense fu evidente il desiderio di dare alla missione un valore puramente tecnico e informativo, da parte italiana invece vennero individuati obiettivi più ambiziosi, come si legge in una lettera del 25 ottobre 1944 inviata a Mattioli da Bonomi. Il testo (in E. Ortona, *Anni d'America 1944-1951*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 420) indicava tre fondamentali obiettivi della missione: ottenere la concessione di un prestito; ottenere che tutte le aziende emesse in Italia fossero conteggiate a nostro credito; poter inviare una delegazione di industriali negli Stati Uniti per negoziare l'acquisto di merci.

quesito, formalizzato qualche giorno dopo in un appunto sugli obiettivi della missione, incontrò una secca risposta negativa da parte americana. Gli Stati Uniti consideravano «premature parlare della questione dell'oro» ed esclusero la possibilità di rilasciare una dichiarazione che impegnasse gli Alleati ad aiutare l'Italia nel recupero delle proprie riserve<sup>206</sup>. Nel documento ufficiale che venne diramato dal Dipartimento di Stato al termine della missione non si fece neanche un accenno alla richiesta italiana<sup>207</sup>.

Alla fine del 1944 anche il ministero per gli Affari esteri iniziò a occuparsi fattivamente del recupero delle riserve pubblicando un opuscolo, su sollecitazione dell'istituto di emissione, destinato alle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, e corredato di un elenco dettagliato delle partite di oro perdute. L'opuscolo invitava a vigilare su movimenti di oro e sull'«eventuale avvio nei mercati stranieri [delle] riserve auree»<sup>208</sup> per evitare «consegne di oro da parte del sedicente Governo repubblicano o del Governo tedesco ad acquirenti in buona fede»<sup>209</sup>. Furono anche presi contatti con

<sup>206</sup> Cfr. Ortona, *op. cit.*, p. 50; ASBI, Direttorio-Einaudi, cart. 82, fasc. 1 e ASBI, Direttorio-Introna, cart. 55.

<sup>207</sup> Il passo compiuto dalla missione italiana sull'oro trafugato dai tedeschi non venne accolto benevolmente neanche in patria. Un appunto del marzo 1945 conservato nell'Archivio storico della Banca d'Italia e probabilmente redatto all'interno dell'istituto, nel commentare le proposte presentate dalla missione all'amministrazione americana osservava che «con le note premesse sugli scopi limitati della missione, sorprende poi come essa abbia voluto egualmente accennare ad un problema così delicato quale le *riserve auree* [corsivo nel testo] dell'Italia, meritevole di cauta ed approfondita trattazione [...]. Notoriamente non è questa materia che tolleri accenni solo fugaci, più adatti a sciupare la novità dell'argomento e ad irritare od irrigidire alcune posizioni» (ASBI, Direttorio-Introna, Pratt., n. 55, fasc. 1). Non è stato possibile accertare l'autore e la provenienza del documento, che è redatto su carta priva di intestazione, senza firma e con la data apposta con un timbro. In una delle tre copie conservate presso l'Archivio storico della Banca d'Italia compare una glossa che recita «del dott. Cigliana». Giorgio Cigliana Piazza, nato nel 1905, era all'epoca responsabile dell'Ufficio collegamento con le autorità alleate.

<sup>208</sup> Lettera di Introna al ministro del Tesoro Soleri del 15 dicembre 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, Pratt., cart. 3, copialettere riservatissimo 1, p. 447.

<sup>209</sup> La frase è contenuta in una lettera di Angelo Di Nola, titolare della Direzione generale per gli affari economici del ministero per gli Affari esteri, del febbraio 1945 conservata in Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Segretariato, pacco 34, fasc. 27, *Asportazione dell'oro della Banca d'Italia da parte tedesca*. Di Nola seguirà per gli anni successivi tutta la pratica diplomatica per il recupero dell'oro italiano, intrattenendo con Donato Me-

paesi neutrali al fine di salvaguardare la proprietà dell'oro asportato nel caso che fosse stato lì trasferito. Venne inoltre deciso l'invio alle autorità alleate di una nota sulla sorte delle riserve auree il cui testo venne concordato nel marzo del 1945 tra il ministero per gli Affari esteri e gli altri enti coinvolti nella perdita: Tesoro, Banca d'Italia, INCE e Banca d'Albania. Il documento, inviato nel mese di aprile, auspicava che i Governi alleati avrebbero provveduto a restituire l'oro a chi ne era stato depredata «in previsione della possibilità che le forze alleate, procedendo all'occupazione del territorio germanico o alla liberazione di territori occupati dalla Germania, [potessero] rinvenire tutto o parte dell'oro illecitamente asportato dai tedeschi dall'Italia»<sup>210</sup>.

La convinzione che l'oro monetario fosse stato interamente asportato in Germania perdurò in Banca d'Italia fino al maggio 1945, quando si apprese che gli Alleati avevano ritrovato a Forzezza un quantitativo residuo di metallo.

nichella una fitta corrispondenza di cui restano numerose tracce nell'Archivio storico della Banca d'Italia.

<sup>210</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3.

## X

### I RITROVAMENTI DELL'ORO ITALIANO DA PARTE DEGLI ALLEATI IN TURINGIA E A FORTEZZA

Nella primavera del 1945 si verificarono da parte alleata due ritrovamenti di oro che interessarono le riserve auree italiane: il primo ritrovamento, il più significativo nel territorio dell'ex Reich, avvenne nell'aprile quando venne recuperata dalle truppe americane una massiccia quantità di oro proveniente dai paesi depredati dai tedeschi; il secondo ritrovamento riguardò l'oro italiano che era restato a Fortezza e che venne interamente recuperato dagli anglo-americani nel maggio.

Del primo ritrovamento, avvenuto l'8 aprile nella miniera di potassio di Merkers-Rohn, in Turingia, si è già accennato nel cap. VII; sicuramente ingente, esso fu definito dalla stampa addirittura «colossale», ma a tutt'oggi non è possibile affermare con certezza quanto metallo fosse stato effettivamente recuperato nella miniera, poiché le fonti che trattano la questione riportano ciascuna un ammontare vistosamente differente. In particolare, la stampa inglese dei giorni immediatamente successivi al ritrovamento riportò la dichiarazione di un testimone che stimava il contenuto della miniera in «almeno 100 tonnellate di oro»<sup>211</sup>, stima che appare decisamente bassa. Fonti statunitensi recenti<sup>212</sup> calcolano in 400 milioni di Reichsmark (circa 143 tonnellate) l'oro trasportato dai nazisti a Merkers-Rohn nella primavera 1945, ma non esplicitano mai la quantità effettivamente ritrovata, so-

<sup>211</sup> Cfr. il «Daily Mail» e il «Daily Sketch» dell'11 aprile 1945.

<sup>212</sup> Department of State, *op. cit.*, pp. 151 sgg.

stenendo che le prime stime del contenuto della miniera furono fatte in maniera imprecisa (contando «scatole grandi e piccole», «numero dei sacchi», ma senza specificare il numero di lingotti contenuti in ciascun involucro e tantomeno il titolo). Uno studio britannico del 1996<sup>213</sup> cita invece una lettera della Bank of England del 26 aprile 1945 che stimava il valore dell'oro ritrovato in 54 milioni di sterline (233,5 tonnellate), quantità decisamente più verosimile. Da parte sua Herbert Herzog – l'informatore austriaco a conoscenza di molti dettagli sulla sorte dell'oro italiano di cui si è già parlato – sostiene nel suo memoriale che a Merkers-Rohn venne ritrovato oro per complessivi \$ 238.834.000 (pari a 212,25 tonnellate)<sup>214</sup>. Le partite ritrovate a Merkers-Rohn, come anche i successivi ritrovamenti nel territorio dell'ex Reich, vennero trasferiti in un deposito organizzato dal comando americano nella sede della ex Reichsbank a Francoforte dove, nei mesi successivi, venne intrapresa l'inventariazione di tutto il tesoro. Il peso del quantitativo ritrovato in Turingia non venne mai reso noto.

Al di là del problema dell'entità del ritrovamento, è interessante esaminare la percezione che si ebbe in Italia dell'evento e l'atteggiamento alleato. La notizia del ritrovamento era cominciata a circolare sulla stampa italiana, e lo stesso governatore Einaudi ebbe sentore per la prima volta dell'accaduto attraverso i giornali, che davano per certa la presenza delle riserve auree italiane tra il bottino recuperato<sup>215</sup>; da parte alleata però, nonostante le richieste ufficiali avanzate dalla Banca d'Italia e dal Governo al Dipartimento di Stato, non venne mai data nessuna comunicazione ufficiale del ritrovamento o meno dell'oro italiano, e in più occasioni, tra il 1945 e il 1946, la Banca d'Italia lamentò la mancanza di dati certi e il riserbo degli interlocutori<sup>216</sup>.

<sup>213</sup> Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, n. 11 cit., p. 10.

<sup>214</sup> Cfr. *supra*, cap. VII.

<sup>215</sup> Si ricorda che nell'aprile 1945 ancora perdurava la convinzione che l'oro italiano fosse stato tutto trasferito a Berlino e quindi le voci di un *integrale* ritrovamento a Merkers-Rohn fecero inizialmente pensare che il metallo italiano recuperato ammontasse a circa 96 tonnellate (e cioè quanto era stato conservato a Fortezza meno l'oro restituito alla BRI e alla Banca nazionale svizzera).

<sup>216</sup> Il 18 aprile 1945 Einaudi chiese al ministero per gli Affari esteri infor-

Nell'autunno del 1946 però negli ambienti del ministero per gli Affari esteri si fece strada la convinzione, non sappiamo su quali elementi fondata, che il ritrovamento delle nostre riserve fosse cosa certa. Il 19 ottobre un telesspresso della Farnesina, inviato per conoscenza anche alla Banca d'Italia, si riferì alla vicenda affermando che «il nostro oro sarebbe stato ritrovato integralmente [...] in Germania»<sup>217</sup>. Anche se il ministero continuava a usare una formula dubitativa, in Banca d'Italia si cominciò a dare per sicuro il ritrovamento dello *stock* aureo sottratto nel 1944, considerando il telesspresso del ministero come una sorta di comunicazione ufficiale. Da parte dell'istituto di emissione la certezza dell'integrale ritrovamento dell'oro italiano trasportato a Berlino venne ufficializzata al massimo livello nella relazione all'assemblea

mazioni più dettagliate sul ritrovamento di cui parlavano i giornali e una conferma del fatto che tra l'oro ritrovato fosse stato riconosciuto quello della Banca d'Italia (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3). Il 23 maggio il ministero per gli Affari esteri inviò in Banca d'Italia i ritagli di giornali inglesi con le fotografie dell'entrata degli americani nella miniera e dei sacchi contenenti l'oro, auspicando che in via Nazionale fosse possibile riconoscere gli involucri originali in cui era stato conservato l'oro italiano; purtroppo i contenitori riprodotti nelle fotografie non riportavano alcun elemento per poter effettuare un riconoscimento certo. Alla luce di quanto detto nelle pagine precedenti, l'impossibilità di riconoscere gli involucri del metallo non stupisce, dal momento che, come si ricorderà, la Reichsbank usava accantonare le monete verificate in sacchetti propri (cfr. *supra*, cap. VII). Sempre nella primavera del 1945 venne inoltrata, per via diplomatica, una richiesta di informazioni sul ritrovamento del nostro oro al Dipartimento di Stato americano; il 19 giugno 1945 il Dipartimento rispose che per potersi pronunciare circa la provenienza delle diverse partite occorreva attendere la fine dell'inventario del metallo recuperato. Ad ogni buon conto, nel luglio 1945 venne consegnata dal nostro ambasciatore a Washington una copia dell'elenco dell'oro asportato che, come si ricorderà, era stato approntato alla fine del 1944 in Banca d'Italia, in modo che fosse possibile per gli Alleati accertare senza possibilità di errore la presenza o meno delle nostre riserve. Il 10 aprile 1946 Einaudi si rivolse nuovamente al ministro del Tesoro Corbino ricordando che nessuna notizia certa sul reperimento integrale dell'oro italiano era ancora pervenuta (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1).

<sup>217</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1. Si ricorda che alla data del documento citato, 19 ottobre 1946, era ormai chiaro che non tutto l'oro conservato a Fortezza era stato trafugato in Germania; pertanto, quando il ministero per gli Affari esteri parlava di ritrovamento integrale non si riferiva alle intere riserve auree italiane, ma soltanto alle due partite inviate in Germania nel corso del 1944.

dei partecipanti tenuta a Roma il 31 marzo 1947, relativa all'anno 1946; in quell'occasione, il governatore Einaudi descrisse le trattative in corso per il recupero delle riserve «di cui era stato dato per certo il ritrovamento integrale»<sup>218</sup>. Il 31 luglio 1947 all'Assemblea costituente, il ministro per gli Affari esteri Sforza, nel corso della discussione sulla ratifica del Trattato di pace, rispose a un intervento sulla mancata restituzione dell'oro asportato dai tedeschi confermando che il quantitativo sottratto era stato «ben individuato e rinvenuto integralmente»<sup>219</sup>.

Il secondo ritrovamento interessò l'oro italiano rimasto a Fortezza dopo le spedizioni a Berlino e in Svizzera del 1944. Le circostanze del recupero da parte degli Alleati sono narrate con dettaglio nel memoriale di Paolo Della Torre. Come è stato precedentemente descritto<sup>220</sup>, i tedeschi, nel ritirarsi da Fortezza il 29 aprile 1945, consegnarono la terza chiave della porta corazzata del bunker a Della Torre. La Banca d'Italia già deteneva gli altri due esemplari e le tre chiavi vennero conservate nella cassaforte della filiale di Bolzano dell'istituto di emissione. Il 6 maggio 1945 alcuni ufficiali dell'esercito americano, arrivati a Bolzano già da qualche giorno, chiesero alla locale sede della Banca d'Italia di visionare il contenuto della galleria di Fortezza; il memoriale Della Torre non indica come i militari statunitensi fossero venuti a conoscenza dell'esistenza del quantitativo d'oro, ma genericamente annota che «indubbiamente [erano] venuti a conoscenza della esistenza in Fortezza del Tesoro»<sup>221</sup>, considerazione che porterebbe a escludere che l'informazione venne fornita agli Alleati dalla Banca d'Italia. Lo stesso giorno venne effettuato un sopralluogo<sup>222</sup> e le autorità militari americane chiesero e ottennero, non senza qualche resistenza, la consegna delle chiavi della galleria. Dopo un'attenta ricognizione e verbalizzazione dell'oro ritrovato, il successivo 17 maggio il comando alleato spedì alla Banca d'Italia a Roma l'intero ammontare delle riserve residue. Si trattava di 153 barili di ferro contenenti oro in verghe e di 55 bi-

<sup>218</sup> Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1946*, p. 37.

<sup>219</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1009, fasc. 2.

<sup>220</sup> Cfr. *supra*, cap. VI.

<sup>221</sup> Memoriale Della Torre, pp. 54-62.

<sup>222</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3.

sacce di monete chiuse in cassette di legno<sup>223</sup>, per un peso complessivo di kg 24.765,2<sup>224</sup>.

Quando in Banca d'Italia si venne a conoscenza del ritrovamento dell'oro a Fortezza ci si rese conto che non tutto il metallo era finito in Germania e che quindi il problema del recupero delle riserve auree riguardava *due diverse partite di oro*, la cui rivendica presentava problematiche distinte: da una parte, era necessario chiedere l'immediata restituzione dell'oro ritrovato a Fortezza che si trovava in possesso degli Alleati e che mai era uscito dal paese e dal controllo formale dell'istituto di emissione; dall'altra, occorreva rivendicare l'oro trasferito in Germania, di cui, si è detto, cominciavano a circolare notizie, officiose quanto insistenti, di integrale ritrovamento.

<sup>223</sup> I valori giunti in Banca d'Italia vennero sottoposti a una nuova verifica; dei 153 barili, 139 appartenevano all'istituto di emissione e vennero rinvenuti con i sigilli posti nel 1943 intatti, uno era di pertinenza del ministero per gli Scambi e valute e 13 appartenevano alla Regia zecca; di questi ultimi, soltanto uno non aveva i sigilli interi, ma il contenuto venne verificato da un incaricato della Regia zecca con completa soddisfazione. Per quanto attiene alle bisacce di monete, fu riscontrato che alcuni sacchetti mancavano di un certo quantitativo di monete (il documento che comunica il ritrovamento delle monete parla di «alcune diecine» e si trova in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3). Alcune di esse vennero ritrovate in seguito a ricerche fatte nella galleria nel luglio (*ibid.*) e nell'ottobre (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1378, fasc. 4).

<sup>224</sup> Il metallo ritrovato a Fortezza era così ripartito: l'oro di proprietà della Banca d'Italia ammontava a kg 22.941,2 di fino (kg 19.618,7 di oro in verghe e kg 3.322,5 di monete); il contenuto del barile di pertinenza del ministero per gli Scambi e valute era di kg 146,9 e i 13 della Regia zecca contenevano kg 1.677.

## XI

### LE TRATTATIVE CON LA COMMISSIONE ALLEATA PER LA RESTITUZIONE DELL'ORO DI FORTEZZA

L'oro di Fortezza era tornato materialmente nelle sacristie di via Nazionale il 17 maggio 1945, ma questo non significava che la Banca d'Italia ne fosse rientrata in possesso; il metallo era infatti conservato presso l'istituto per conto del comando alleato anglo-americano che ne aveva il completo controllo, detenendo in esclusiva le chiavi di accesso al *caveau*. Tuttavia furono proprio gli Alleati che, pochi giorni dopo l'arrivo dell'oro a Roma, iniziarono le trattative per la restituzione della partita, chiedendo all'istituto di emissione di motivare la rivendica del metallo e di dimostrare l'effettiva coincidenza di quanto ritrovato con parte di quanto i tedeschi avevano prelevato da Roma nel settembre 1943<sup>225</sup>.

Il 21 giugno la Banca d'Italia inviò a Ellery W. Stone, commissario capo della Commissione alleata, una relazione particolareggiata che riaffermava la proprietà dell'istituto sui barili e sulle bisacce rinvenute a Fortezza<sup>226</sup>; la relazione sottolineava che l'oro recuperato non era mai uscito dal territorio italiano e non era mai stato del tutto sottratto al controllo della Banca d'Italia, che aveva a Fortezza una sua dipendenza e due delle chiavi della porta blindata della galleria dove era ammassato il metallo<sup>227</sup>.

<sup>225</sup> Cfr. lettera dell'Allied Financial Agency (AFA) alla Banca d'Italia del 25 maggio 1945, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3.

<sup>226</sup> Con le sole eccezioni del barile di proprietà del ministero per gli Scambi e valute e dei 13 contenitori di pertinenza della Regia zecca.

<sup>227</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 3, lettera corredata di numerosi allegati con l'elencazione delle diverse partite di oro. Copia della missiva anche in ASBI, Direttorio-Introna, Pratt., cart. 3.1, copialettere riservatissimo.

Il dialogo iniziato tra la Banca d'Italia e il comando alleato sulla proprietà dell'oro di Fortezza fu considerato da Einaudi l'occasione per affrontare l'intero problema del recupero delle riserve auree. Infatti, anche se la richiesta di informazioni riguardava soltanto l'oro recuperato nel maggio in Alto Adige, il testo inviato dalla Banca d'Italia toccava anche il problema della partita trasferita a Berlino: di questa si auspicava il recupero e si allegava il conteggio particolareggiato di ogni barile di lingotti e di ogni bisaccia di monete finite in Germania, nella speranza di poter individuare il metallo italiano nei ritrovamenti sul territorio dell'ex Reich. Tale documento costituisce dunque un indizio abbastanza evidente di quale fosse la strategia della Banca d'Italia per il recupero dell'oro in questo primo periodo: non separare la questione di Fortezza dal più generale problema della restituzione delle riserve e dimostrare in ogni occasione possibile che la Banca d'Italia aveva gli elementi per riconoscere il proprio oro lingotto per lingotto e moneta per moneta. Da parte alleata non si registrò però alcuna reazione alla parte del *memorandum* sulle partite trasferite a Berlino e quando nel luglio vennero richieste alla Banca d'Italia ulteriori informazioni sull'oro di Fortezza non venne minimamente toccato il tasto dell'oro portato in Germania.

Nonostante l'istituto fornisse tutte le informazioni che gli erano state richieste, il 1945 si chiuse senza che da parte alleata si comunicasse alcuna decisione sulla restituzione dell'oro di Fortezza e senza che si fosse avuta una qualunque risposta riguardo alle partite trafugate in Germania.

All'inizio del 1946 Einaudi tornò sull'argomento dell'oro di Fortezza sollecitando, per il tramite del ministro del Tesoro Corbino, una risposta da parte di Stone. Il 24 gennaio Corbino scrisse al presidente del Consiglio De Gasperi, per il cui tramite passavano tutte le comunicazioni con Stone, e nella lettera sottolineò che «il senatore Einaudi, nel far presente la particolare necessità di tale tuo inoltro, richiede (e io con lui<sup>228</sup>) il tuo personale intervento presso gli Ambasciatori di Gran Bretagna e degli Stati Uniti per portare a Loro conoscenza il contenuto dell'esposto della B.I. e appoggiare autorevolmente la richiesta»<sup>229</sup>.

<sup>228</sup> Glossa manoscritta.

<sup>229</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1948-50, 6.1/32151.10, *Banca d'Italia. Restituzione dell'oro trafugato dai tedeschi in Roma*.

L'interessamento del capo del Governo sortì almeno l'effetto di ottenere una risposta da parte della Commissione alleata, che in una lettera del 5 febbraio 1946, per la verità piuttosto vaga, assicurò che la documentazione di rivendica approntata in Banca d'Italia era stata trasmessa al Comando superiore delle forze alleate per il successivo inoltro ai capi degli Stati maggiori riuniti. Inaspettatamente, vista la precedente scelta di ignorare la richiesta di Einaudi sull'oro spedito a Berlino, la Commissione accennò anche a quella partita per far presente che il Comando superiore delle forze alleate aveva stabilito che la questione non potesse essere trattata per «via militare», ma che il Governo italiano doveva intervenire per via diplomatica con i Governi interessati, «che in questo caso sono i quattro Governi rappresentati nella Commissione Alleata di Controllo per la Germania»<sup>230</sup>.

Il 29 marzo 1946 Einaudi, descrivendo all'assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia l'ammontare delle riserve auree al 31 dicembre 1945, vi comprese anche il quantitativo proveniente da Fortezza, considerandolo ormai acquisito e ribadendo che la Banca d'Italia aveva trasmesso alla Commissione alleata «esauriente documentazione comprovante il suo buon diritto per ottenere la restituzione dell'oro di sua proprietà [...] e per invocare l'interessamento degli Alleati per il ritrovamento e la restituzione anche del quantitativo d'oro che i tedeschi avevano a suo tempo trasportato da Fortezza a Berlino»<sup>231</sup>.

<sup>230</sup> *Ibid.* e ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>231</sup> Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1945*, p. 57.

## XII

### LE POSIZIONI ALLEATE PER LA RESTITUZIONE DELL'ORO E LA CONFERENZA SULLE RIPARAZIONI

Nei mesi successivi al rinvenimento in Turingia, che non fu l'unico ritrovamento di oro nel territorio dell'ex Reich ma sicuramente il più spettacolare e importante, da parte alleata iniziò una riflessione per stabilire come utilizzare il metallo che a mano a mano veniva ammassato nel deposito di Francoforte<sup>232</sup>. Il 14 luglio 1945, alla vigilia della Conferenza di Potsdam<sup>233</sup>, il Dipartimento di Stato americano rese esplicita la propria posizione circa la sorte dell'oro recuperato sostenendo che, insieme a quello eventualmente messo a disposizione dalle nazioni neutrali, esso dovesse essere distribuito *pro rata* tra le nazioni *alleate* depredate in misura proporzionale alle perdite subite: dalla ripartizione avrebbero dovuto essere escluse le nazioni che avevano combattuto al fianco della Germania e quindi, anche se non veniva espressamente indicata, l'Italia. Questa posizione aveva come ba-

<sup>232</sup> L'intero ammontare dell'oro recuperato durante e immediatamente dopo il conflitto dagli Alleati è stato stimato in circa 337 tonnellate. La notizia è riportata nella relazione distribuita dalla Bank of England alla Conferenza di Londra sull'oro trafugato dai nazisti del dicembre 1997 (cfr. *supra*, Premessa, p. IX).

<sup>233</sup> La Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945) affrontò alcuni dei problemi dell'amministrazione della Germania sconfitta. In particolare venne decisa, almeno formalmente, una gestione unitaria della Germania da parte dei vincitori, allontanando l'ipotesi di uno smembramento di quel paese e affidando l'applicazione di questo principio a una commissione alleata. Infine venne affrontato il problema delle riparazioni tedesche e in questo ambito venne sancito che, in attesa del Trattato di pace, ciascuna potenza occupante potesse prelevare impianti e materiali in conto riparazioni nella zona di propria competenza.

se logica la considerazione che all'oro andasse riconosciuto uno *status* diverso da quello degli altri beni sottratti dai tedeschi, beni per i quali si prevedeva la restituzione agli aventi diritto e cioè a chi avesse potuto dimostrare di essere il legittimo proprietario<sup>234</sup>.

Durante la Conferenza di Potsdam si registrarono però opinioni non del tutto allineate in seno alla stessa delegazione americana: da parte dei legali statunitensi si affacciò addirittura l'ipotesi che l'oro rinvenuto in Germania potesse essere considerato bottino di guerra. La Conferenza non arrivò a una decisione circa la distribuzione del metallo disponibile e l'unica novità in materia fu la dichiarazione di Stalin che, nell'assemblea plenaria del 1° agosto, rinunciò a ogni pretesa sovietica sull'oro recuperato in Germania<sup>235</sup>. Naturalmente non va taciuto che, a fronte di tale rinuncia, l'Unione Sovietica aveva ottenuto a Potsdam importanti riconoscimenti: territorialmente le altre potenze avevano preso atto dell'avvenuto trasferimento in amministrazione alla Polonia di una parte del territorio tedesco (a est dei fiumi Oder e Neisse) decisa unilateralmente dall'Unione Sovietica, e per quanto riguarda le riparazioni venne riconosciuto a Mosca un trattamento migliore rispetto alle altre potenze: al diritto, comune a tutti gli occupanti, di prelevare impianti e materiali in conto riparazioni all'interno della propria area di occupazione, all'Unione Sovietica, in considerazione della minore industrializzazione della sua zona di influenza, venne concessa una quota aggiuntiva prelevata dalle zone occupate da inglesi, francesi e americani<sup>236</sup>.

All'indomani della Conferenza di Potsdam cominciò a prendere forma l'idea di creare un organismo unico preposto alla redistribuzione dell'oro raziato durante la guerra. Il 18 agosto 1945 il Dipartimento di Stato espresse la propria preferenza per il co-

<sup>234</sup> Questa opinione rappresentava un ribaltamento della posizione statunitense dei mesi precedenti: infatti il Dipartimento di Stato era sembrato orientato a considerare le riserve monetarie in oro alla stregua degli altri beni depredati dai nazisti e addirittura, in contrasto con l'opinione del Dipartimento, le forze americane nella Germania sconfitta avevano proposto di usare l'oro recuperato nelle zone di influenza statunitense per approvvigionare le truppe di occupazione.

<sup>235</sup> Si ricorda che il ritrovamento di Merkers-Rohn aveva avuto luogo in una regione che era poi divenuta zona di occupazione sovietica.

<sup>236</sup> Cfr. G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 46-52.

siddetto *gold pot*, per la costituzione cioè di un unico fondo dell'oro ritrovato in vista della distribuzione *proporzionale* ai paesi danneggiati; con l'occasione, venne affermato con chiarezza che gli Stati Uniti non avevano legalmente e moralmente nessuna base su cui poggiare politiche di appropriazione di quell'oro<sup>237</sup>. La Francia, che durante la guerra era stata defraudata di un ingente quantitativo di oro belga depositato a Parigi in custodia<sup>238</sup> (198 tonnellate, per il valore di circa 223 milioni di dollari) e della partita ceduta all'Italia dal Governo di Vichy (circa 14 tonnellate)<sup>239</sup>, appoggiò la posizione americana. Si registrò invece un'iniziale dissenso dei britannici, che sostenevano il principio della restituzione ai legittimi proprietari per l'oro identificabile e la ripartizione *pro rata* soltanto del quantitativo rimanente<sup>240</sup>. Un accordo tra gli Alleati venne raggiunto il 1° novembre 1945 in occasione delle riunioni preparatorie alla Conferenza sulle riparazioni che si sarebbe aperta di lì a poco a Parigi. Venne deciso che tutto l'oro ritrovato in territorio tedesco o trasferito in paesi terzi sarebbe stato raccolto insieme (*pool*) per la distribuzione proporzionale ai

<sup>237</sup> Department of State, *op. cit.*, p. 55.

<sup>238</sup> Nel maggio 1940, alla vigilia dell'invasione tedesca del Belgio, l'oro monetario belga era stato trasferito, insieme a un quantitativo della Cassa di risparmio lussemburghese, presso la Banca di Francia, dove già si trovava in cassetta custodia altro metallo belga; complessivamente Parigi conservava, nel maggio 1940, oro belga e lussemburghese per 245,5 tonnellate. Nel mese successivo il Belgio cedette alla Francia 42,7 tonnellate, cosicché il conto oro belga presso la banca centrale francese fu ridotto a circa 202,7 tonnellate. Il 18 giugno 1940 l'oro belga venne trasferito a Dakar, dove fu affidato alle autorità francesi locali. In seguito all'armistizio tra la Francia di Vichy e la Germania, l'oro «di Dakar» venne incamerato dalla Reichsbank. Il 5 febbraio 1941 il Governo belga esule a Londra intentò causa alla Francia ritenendola responsabile dell'oro trafugato dai nazisti. Alla fine del conflitto venne negoziato un accordo tra il Belgio e la Francia e il 22 dicembre 1944 quest'ultima consegnò alle autorità monetarie belghe oro per 198,4 tonnellate. Analogo accordo portò al rimborso dell'oro lussemburghese. In seguito, il Belgio presentò una richiesta di rimborso al *Pool* dell'oro (organismo di cui si parlerà diffusamente più avanti e al quale venne demandata la redistribuzione agli aventi diritto dell'oro recuperato) e ottenne un indennizzo delle perdite subite durante la guerra. Anche se la richiesta di rimborso venne presentata dal Belgio, l'oro venne consegnato direttamente alla Francia. Le informazioni sono tratte dalla relazione presentata dalla delegazione belga alla Conferenza di Londra del 1947 sull'oro trafugato dai nazisti.

<sup>239</sup> Cfr. *supra*, cap. I.

<sup>240</sup> Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, n. 11, cit., p. 11.

paesi depredati secondo quanto perduto, e che la restituzione dell'oro sarebbe stata accettata dai richiedenti a completa soddisfazione delle proprie richieste nei confronti della Germania relativamente all'oro monetario. La scelta della distribuzione proporzionale venne motivata da una parte con l'impossibilità di individuare con certezza l'origine delle partite di oro ritrovate e dall'altra con l'insufficienza dell'oro recuperato a soddisfare integralmente le richieste che ci si poteva aspettare dai paesi depredati<sup>241</sup>.

Il 9 novembre 1945 si aprì a Parigi la Conferenza sulle riparazioni, che durò fino al 21 dicembre. L'Italia non venne invitata alla Conferenza. Oltre a Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, erano presenti le seguenti nazioni: Albania, Australia, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Grecia, India, Jugoslavia, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Sud Africa. La Conferenza raggiunse un accordo sulla divisione dei beni tedeschi tra i paesi partecipanti e stabilì le quote spettanti a ciascuno; decise inoltre l'istituzione dell'Inter Allied Reparation Agency. Per quanto concerne la questione dell'oro, i partecipanti accolsero la posizione alleata del 1° novembre 1945, che venne formalizzata il 14 gennaio 1946 nel documento finale della Conferenza sulle riparazioni. Alla restituzione dello *stock* aureo recuperato venne dedicata la parte III, articolo unico:

Single Article:

A. All the monetary gold found by the Allied Forces and that referred to in paragraph G below (including gold coins, except those of numismatic or historical value, which shall be restored directly if identifiable) shall be pooled for distribution as restitution among the countries participating in the *Pool* in proportion to their respective losses of gold through looting or by wrongful removal to Germany.

B. Without prejudice to claims by way of reparation for unrestored gold, the portion of monetary gold thus accruing to each country participating in the *Pool* shall be accepted by that country in full satisfaction of all claims against Germany for restitution of monetary gold.

C. A proportional share of the gold shall be allocated to each country concerned which adheres to this arrangement for the restitution of monetary gold and which can establish that a definite amount of monetary gold belonging to it was looted by German or, at any time after March 12th 1938, was wrongfully removed into German territory.

<sup>241</sup> In Department of State, *op. cit.*, pp. 54-57.

D. The question of the eventual participation of countries not represented at the Conference (other than Germany but including Austria and Italy) in the above mentioned distribution shall be reserved, and the equivalent of the total shares which this country would receive, if they were eventually admitted to participate, shall be set aside to be disposed of at a later date in such manner as may be decided by the Allied Governments concerned.

E. The various countries participating in the *Pool* shall supply to the Governments of the United States of America, France and the United Kingdom, as the occupying Powers concerned, detailed and verifiable data regarding the gold losses suffered through looting by, or removal to, Germany.

F. The Governments of the United States of America, France and the United Kingdom shall take appropriate steps within the Zones of Germany occupied by them respectively to implement distribution in accordance with the foregoing provisions.

G. Any monetary gold which may be recovered from a third country to which it was transferred from Germany shall be distributed in accordance with this arrangement for the restitution of monetary gold<sup>242</sup>.

<sup>242</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 1:

«Articolo unico:

A. Tutto l'oro monetario trovato dalle forze alleate e quello definito nel paragrafo G. del presente articolo (comprese le monete d'oro, a eccezione di quelle che presentano un valore numismatico o storico che saranno restituite ai legittimi proprietari se identificabili) sarà raccolto insieme per la distribuzione quale restituzione tra i paesi partecipanti al *Pool* in proporzione alle loro rispettive perdite di oro a causa di rapina o di illecito trasferimento in Germania.

B. Senza pregiudizio per i reclami a titolo di riparazione, la quota di oro monetario ottenuta da ciascun paese partecipante al *Pool* sarà accettata da quel paese quale piena soddisfazione di tutti i reclami verso la Germania per la restituzione di oro monetario.

C. Una quota proporzionale di oro sarà attribuita a ogni paese che aderisce a questo accordo per la restituzione dell'oro monetario e che può stabilire con certezza che una determinata quantità di oro monetario di sua proprietà fu sottratta dai tedeschi oppure, dopo il 12 marzo 1938, fu illecitamente trasferita in territorio tedesco.

D. La questione dell'eventuale partecipazione di paesi non presenti alla Conferenza (esclusa la Germania, ma comprese l'Austria e l'Italia) nella summenzionata distribuzione sarà tenuta sospesa e l'equivalente delle quote [di oro] che quei paesi potrebbero ricevere, qualora fossero ammessi a partecipare, sarà accantonato al fine di disporne in un tempo successivo così come sarà deciso dai Governi alleati interessati.

E. I paesi partecipanti al *Pool* forniranno ai Governi degli Stati Uniti, di Francia e del Regno Unito, dati dettagliati e verificabili riguardanti le perdite di oro sofferte per rapina o asportazione in Germania.

La formulazione usata nell'articolo ipotizzava quindi espressamente l'ingresso dell'Italia nel novero delle nazioni aventi diritto alla restituzione di una parte del proprio oro monetario e questo fatto contribuì a creare nel paese «una legittima aspettativa» – come la definì di lì a poco il direttore generale della Banca d'Italia Donato Menichella – in questo senso.

Nel marzo 1946 il testo dell'accordo di Parigi venne conosciuto in Banca d'Italia ed Einaudi scrisse ripetutamente a Corbino per chiarire «il punto di vista italiano [...] in relazione alle decisioni adottate dalla Conferenza delle Riparazioni tenutasi a Parigi». Con l'occasione, il governatore sottolineò alcune motivazioni di carattere «politico ed economico [...] che militano a favore della restituzione alla Banca d'Italia dell'oro di sua proprietà». In particolare, Einaudi sottolineava che la mancata restituzione all'Italia «si risolverebbe in definitiva in un maggior onere per i Paesi che dovranno necessariamente assistere l'Italia nella sua opera di ricostruzione» e che, auspicandosi da più parti l'adesione dell'Italia agli accordi di Bretton Woods «che comportano obblighi di costituzione di depositi in oro», sarebbe stato necessario per il paese, in mancanza di riserve adeguate, ricorrere a prestiti esteri, in particolare statunitensi<sup>243</sup>.

Nelle lettere a Corbino il governatore trattò insieme le problematiche relative sia all'oro recuperato a Fortezza che a quello eventualmente rinvenuto in Germania, anche se l'accordo di Parigi riguardava soltanto quest'ultimo. Per quanto riguarda la partita di Fortezza, Einaudi riaffermò la necessità di sollecitarne la restituzione integrale, visto anche che l'ipotesi di indennizzo *pro rata* era limitata all'oro monetario ritrovato nel territorio dell'ex Reich; per quanto invece atteneva alle riserve trasferite a Berlino era necessario, a parere del governatore, distinguere tra oro che non era identificabile e oro di indubbia provenienza. Dopo aver sottolineato che la Banca d'Italia aveva fornito i dati identificati-

F. I Governi degli Stati Uniti, di Francia e del Regno Unito intraprenderanno i passi opportuni nelle zone della Germania da loro occupate per rendere effettiva la distribuzione in accordo con quanto stabilito.

G. Tutto l'oro monetario che potrà essere recuperato da un paese terzo al quale era stato trasferito dalla Germania sarà distribuito in accordo al presente atto per la restituzione dell'oro monetario» [trad. a cura dell'autore].

<sup>243</sup> Le lettere citate vennero inviate rispettivamente il 2 marzo e il 10 aprile 1946. Cfr. ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1.

vi di ogni singolo lingotto o specie di monete asportati, Einaudi affermò che la distribuzione *pro rata* doveva riguardare soltanto oro che non era possibile identificare, mentre quello di indubbia provenienza italiana doveva essere «ovviamente restituito in misura integrale»<sup>244</sup>. In realtà la posizione espressa dal governatore non coincideva affatto con «il punto di vista italiano» e tantomeno con le deliberazioni della Conferenza sulle riparazioni, anzi si registrò subito una divergenza di opinioni tra Banca d'Italia e ministero per gli Affari esteri sulla strategia da adottare per il recupero dell'oro.

La principale obiezione della Farnesina alla posizione espressa da Einaudi concerneva l'oro inviato a Berlino: nella lettera che chiariva il parere del ministero si affermava infatti che

per quanto concerne l'oro italiano rinvenuto dagli Alleati in Germania, si ritiene che l'argomentazione sostenuta dalla Banca d'Italia – e cioè che l'oro italiano di indubbia provenienza italiana debba essere restituito integralmente all'Italia – non abbia speranza di essere accolta, dato che la Conferenza delle Riparazioni ha già stabilito in modo inequivocabilmente chiaro il principio della restituzione proporzionale alle perdite di oro monetario subite, anche per quei Paesi che non furono in guerra con le Nazioni Unite. In tal condizione di cose non è certo sperabile che un trattamento di favore venga riservato proprio all'Italia<sup>245</sup>.

<sup>244</sup> Ivi, lettera di Einaudi a Corbino del 10 aprile 1946.

<sup>245</sup> Lettera del ministero per gli Affari esteri a De Gasperi, Corbino e Banca d'Italia del 25 maggio 1946, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1948-50, 6.1/32151.10, *Banca d'Italia. Restituzione dell'oro trafugato dai tedeschi in Roma*. Nella stessa missiva il ministero per gli Affari esteri propose inoltre che le trattative per il recupero della partita di Fortezza fossero portate avanti esclusivamente dalla Banca d'Italia senza l'intervento del Governo, visto che la questione «è sempre stata trattata [dalla Banca d'Italia] direttamente con le Autorità Alleate in Italia». La responsabilità esclusiva della Banca d'Italia nella rivendica dell'oro di Fortezza venne respinta con fermezza dal governatore che, in una lettera a Corbino del 20 giugno 1946, ricordò che tutti i passi intrapresi presso la Commissione alleata erano stati senza eccezione comunicati al Governo e da questo trasmessi alla Commissione alleata. Le vicende successive dimostrano che l'opinione di Einaudi venne accolta dalla presidenza del Consiglio e la responsabilità delle trattative per il recupero di tutto l'oro fu assunta dal Governo; la Banca d'Italia in molte occasioni servirà da pungolo per l'azione diplomatica sull'oro e non farà mai mancare il suo supporto tecnico a ogni possibile iniziativa per il recupero delle riserve, sostenendo talvolta posizioni più decise e intransigenti di quelle governative.

L'argomentazione del ministero per gli Affari esteri dovette sembrare ragionevole a Einaudi; questi infatti il 20 giugno 1946 scrisse a Corbino che «la Banca d'Italia [...] aveva impostato l'azione di rivendicazione [dell'oro trasferito in Germania] su un criterio di restituzione integrale, onde evitare di esporsi, con l'accoglimento di una soluzione intermedia come base di discussione, alla possibilità di ancora più gravi arretramenti»; sentita però l'opinione del ministero per gli Affari esteri, sembrava a Einaudi che fosse questi «l'organo più indicato a giudicare delle reali condizioni d'ambiente in cui si svolgeranno le nostre trattative [e] il più adatto per la scelta dei criteri da seguirsi a difesa dei nostri interessi»<sup>246</sup>.

<sup>246</sup> Lettera di Einaudi a Corbino del 20 giugno 1946, in ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1.

### XIII

## LA QUESTIONE DELL'ORO MONETARIO NEL TRATTATO DI PACE

Negli stessi mesi in cui si precisavano le posizioni della Banca d'Italia e della Farnesina sulla questione della rivendica dell'oro, il Consiglio dei ministri degli Affari esteri dei paesi vincitori preparava il testo del Trattato di pace con l'Italia<sup>247</sup> in vista della Conferenza di pace a Parigi (19 luglio-15 ottobre 1946).

Alla vigilia della Conferenza dei Ventuno venne messo a punto il *draft* del Trattato di pace. Come è noto, tutti gli articoli di carattere economico dello schema di Trattato con l'Italia vennero esaminati dalla Commissione economica presso il ministero per gli Affari esteri<sup>248</sup>, della quale faceva parte Menichella in rappresentanza dell'istituto di emissione. I reclami derivanti dalla guerra potevano essere in linea di massima ricondotti a due specie principali: le riparazioni, che ammontarono in totale a 360 milioni di dollari, e le restituzioni<sup>249</sup>. La questione dell'oro monetario

<sup>247</sup> Il compito di predisporre una bozza di Trattato di pace con l'Italia era stato affidato – con il Protocollo di Berlino del 2 agosto – al Consiglio dei ministri degli Affari esteri, organo costituito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Francia e Cina in veste consultiva. Il Consiglio si riunì per la prima volta a Londra dall'11 settembre al 2 ottobre 1945 e l'anno seguente in una serie di riunioni a Parigi (tra aprile e luglio).

<sup>248</sup> La Commissione era presieduta da Giuseppe Paratore, presidente dell'IRI; ne facevano parte, oltre a Menichella, il legale Tommaso Perassi, Massimo Pilotti, procuratore generale della Corte di cassazione, Angelo Di Nola, del ministero per gli Affari esteri, Eugenio Anzilotti, direttore generale del ministero per il Commercio estero. Cfr. F. Palamenghi Crispi, *Donato Menichella e il Trattato di pace*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 363-71.

<sup>249</sup> Per quanto attiene alle riparazioni, cui fu dedicato l'art. 74 (64 nel *draft*), il Governo italiano aveva preparato nel maggio 1946 un *memorandum*

illegittimamente acquisito dall'Italia durante la guerra venne compresa nell'articolo delle restituzioni, al comma 8 dell'art. 65 (che nella stesura definitiva del Trattato diverrà l'art. 75<sup>250</sup>). Il testo del comma prevedeva che l'Italia restituisse ai Governi delle nazioni interessate tutto l'oro monetario che era stato oggetto di spoliazione da parte dell'Italia o che era stato indebitamente trasferito sul suolo italiano, indipendentemente da eventuali vicende successive che avessero interessato quel metallo. Un altro articolo poi, il n. 67 (che, con significative variazioni, verrà recepito nel testo definitivo all'art. 77), prevedeva la rinuncia da parte italiana a qualsiasi rivendica nei confronti della Germania. In pratica all'Italia veniva imposta la restituzione integrale dell'oro iugoslavo e francese acquisito a riserva durante la guerra anche se quell'oro era stato in seguito oggetto dell'asportazione per mano nazista e nel contempo le veniva negata la possibilità di richiedere alla Germania la restituzione di quanto sottratto o del corrispondente valore.

in cui sosteneva di non dover e non poter pagare. Le conclusioni del *memorandum* erano che l'Italia aveva economicamente contribuito nei limiti del possibile allo sforzo bellico alleato e che qualunque altro esborso avrebbe abbassato il livello di vita della popolazione oltre quello di mera sussistenza. Il Comitato dei ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze stabili invece che l'Italia doveva ed era in grado di pagare riparazioni, anche se gli importi finali ridimensionarono fortemente le richieste iniziali. Complessivamente il Trattato di pace stabilì che l'Italia dovesse pagare 360 milioni di dollari in riparazioni: 100 milioni alla Russia, che inizialmente ne aveva richiesti 600, 125 alla Jugoslavia, 105 alla Grecia, 25 all'Etiopia e 5 all'Albania. Stati Uniti, Francia e Inghilterra rinunciarono alle riparazioni loro dovute. Le restituzioni vennero trattate all'art. 75 del Trattato (65 nel *draft*) e venne stabilito il principio che l'Italia restituisse tutti i beni identificabili asportati con la forza o la coercizione. Le altre clausole economiche riguardarono l'espropriazione di beni di cittadini italiani all'estero e l'indennizzo, da parte dello Stato italiano, dei danni subiti in Italia da proprietà e cittadini delle Nazioni Unite.

<sup>250</sup> Per facilitare la comprensione della discussione sul comma 8 dell'art. 75 (65 del *draft*) se ne riporta qui il testo per intero, ricordando che nonostante gli sforzi della delegazione italiana il testo del comma del progetto di Trattato non subì variazioni nella stesura definitiva. L'art. 75, comma 8 recita: «Il Governo italiano restituirà al Governo della Nazione Unita interessata tutto l'oro coniato (monetario), sottratto o indebitamente trasferito in Italia, oppure consegnerà al Governo della Nazione Unita interessata una quantità d'oro uguale in peso e titolo a quella sottratta o indebitamente trasferita. Il Governo italiano riconosce che tale obbligo sussiste, indipendentemente da qualsiasi trasferimento o rimozione di oro che abbia potuto essere effettuata dal territorio italiano ad altre Potenze dell'Asse o ad un paese neutro».

La prospettiva delineata dalla bozza del Trattato, in un momento in cui la possibilità di ammissione alla ripartizione dell'oro recuperato dagli Alleati era ancora davvero lontana, non mancò di allarmare la delegazione italiana a Parigi e numerose sono, nei documenti preparatori alla Conferenza, gli accenni a questo aspetto<sup>251</sup>.

L'elaborazione più completa sul problema dell'oro in vista della Conferenza di pace è senza dubbio un *memorandum* segreto per la delegazione italiana a Parigi che Menichella, su sollecitazione di Di Nola, inviò il 3 agosto alla Farnesina. Il documento<sup>252</sup> riassume le vicende di tutte le riserve auree e illustrava la posizione della Banca d'Italia in merito alla rivendica sia del metallo rinvenuto a Fortezza e custodito a Roma che di quello trafugato in Germania, nonché i passi intrapresi per il recupero delle due partite. Nella stessa occasione Menichella trattò anche della mutata posizione della Banca d'Italia rispetto alla rivendica, sostenendo che sino alla dichiarazione della Conferenza sulle riparazioni la Banca «si era sempre ispirata al criterio della restituzione integrale; dopo le decisioni della Conferenza [sulle riparazioni] e anche su parere del ministero degli Affari Esteri la rivendicazione veniva impostata secondo i criteri seguenti: a) per l'oro rimasto in Italia restituzione integrale; b) per l'oro italiano in Germania o altrove, se non sarà possibile la restituzione integrale, dare battaglia piena per via diplomatica per essere almeno ammessi alla partecipazione del *Pool*»<sup>253</sup>.

Con riferimento all'oro di Fortezza, Menichella espresse la preoccupazione che durante la Conferenza di Parigi la notizia del ritrovamento di quella partita in territorio italiano potesse venire a conoscenza di quegli Stati (ad esempio la Grecia) che reclamavano rivendicazioni per danni da noi provocati e che avrebbero

<sup>251</sup> Nell'agosto, ad esempio, il Governo elaborò un *Memorandum sulle clausole economico-finanziarie contenute nel progetto di Trattato di Pace* dove veniva segnalato come iniquo il trattamento previsto per il nostro paese riguardo alle restituzioni di oro. Cfr. ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, Pratt., n. 3, fasc. 1.

<sup>252</sup> ASBI, Directorio-Einaudi, cart. 37, copialettere «Oro». Il documento è pubblicato in S. Ricossa, E. Tuccimei (a cura di), *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 326-42.

<sup>253</sup> ASBI, Directorio-Einaudi, cart. 37, copialettere «Oro».

potuto richiedere risarcimenti a valere su quella partita. Per questo motivo l'istituto di emissione raccomandava che non si facesse «espressa menzione dell'oro ex Fortezza» ed esprimeva la propria preferenza per mantenere su quella partita un basso profilo, anche se naturalmente si lasciava «alla sensibilità del negoziatore italiano la decisione ultima [...] di riesaminare l'opportunità di dover invece decisamente affrontare anche questo problema dell'oro di Fortezza»<sup>254</sup>. Un altro aspetto che poteva compromettere la restituzione dell'oro di Fortezza venne individuato nel contenuto di un altro articolo del *draft*, il 63, comma 2. Il comma prevedeva che tutti i beni italiani che non fossero stati indennizzati e che si trovavano in possesso delle forze armate di stanza in Italia dovessero essere restituiti al Governo italiano al momento dell'entrata in vigore del Trattato. Il problema era che l'Allied Financial Agency (AFA), l'ente alleato che deteneva l'oro di Fortezza, non aveva esattamente lo *status* di «forza armata»; c'era quindi il rischio che al momento della restituzione dei beni all'Italia la partita di Fortezza non fosse compresa tra i beni in restituzione<sup>255</sup>. La possibilità di una lettura restrittiva del termine «forze armate» era stata rilevata il 30 luglio 1946, durante una riunione della Commissione economica preparatoria per la Conferenza di pace e nel *memorandum* del 3 agosto Menichella sintetizzò nel testo di una nota verbale le proposte di emendamento dell'art. 63: si trattava di aggiungere alla dizione «forze armate» l'espressione «o altre autorità alleate». In questo modo si sarebbe potuto eliminare il rischio di cui si è accennato evitando anche di menzionare espressamente la partita di Fortezza<sup>256</sup>.

Per quanto attiene invece all'oro trasferito a Berlino, la Banca d'Italia tentò essenzialmente di «portare sul tavolo della Conferenza [di pace] i precedenti della Conferenza sulle riparazioni», che aveva ipotizzato l'ammissione dell'Italia alla ripartizione proporzionale dell'oro monetario recuperato dagli Alleati. In parti-

<sup>254</sup> *Ibid.*

<sup>255</sup> A essere precisi, l'AFA non aveva una precisa collocazione all'interno degli enti alleati; «sorta originariamente con l'attributo di 'military', ebbe successivamente a perderlo, passando alle dipendenze della Commissione Alleata e poi a quelle del Comando superiore di Caserta». *Ibid.*

<sup>256</sup> In ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, Pratt., n. 3, fasc. 1, osservazioni ai verbali della Commissione economica relativi alle sedute del 30-31 luglio e del 1° agosto.

colare, Menichella si preoccupava che all'Italia venisse imposta la rinuncia a richiedere riparazioni alla Germania, prevista nell'art. 67 del progetto di Trattato, e ne auspicava la modifica nel senso di escludere dalla rinuncia alla riparazione i beni asportati dai tedeschi dopo l'armistizio; questo avrebbe tenuta aperta la possibilità di rivendicare l'oro, che era stato asportato dopo l'8 settembre, direttamente presso la Germania. In particolare, Menichella riteneva che

si dovrebbe chiedere che la rinuncia [alle riparazioni tedesche] non fosse applicabile all'oro e ciò perché: 1. La Conferenza sulle Riparazioni [...] essendosi riservata di ammettere l'Italia al *Pool* [per la ripartizione dell'oro sottratto dalla Germania e recuperato], ha creato quanto meno una legittima aspettativa che il trattato di pace non dovrebbe deludere [...] 2. In materia di oro, l'Italia avrebbe già ricevuto, col disposto dell'articolo 65 (paragrafo 8) una punizione per gli atti da essa compiuti in tale materia nel periodo di belligeranza fino al 3.9.43, ed una volta data soddisfazione alla morale internazionale con tale punizione non si vede perché non debba esser posta sullo stesso piano delle altre Nazioni<sup>257</sup>.

Come è noto, alla Conferenza di Parigi la delegazione italiana aveva il diritto di presentare le proprie osservazioni soltanto in forma scritta<sup>258</sup> e pertanto le opinioni espresse da Menichella nel *memorandum* del 3 agosto trovarono eco nei documenti presentati dalla delegazione. In particolare, con riferimento all'art. 67 – che prevedeva la rinuncia dell'Italia alle riparazioni dovute dalla Germania – la delegazione richiese che si tenesse conto del fatto che dal 13 ottobre 1943 l'Italia aveva combattuto contro la Germania e che

<sup>257</sup> ASBI, Directorio-Einaudi, cart. 37, copialettere «Oro». Pubblicato in Ricossa, Tuccimei (a cura di), *op. cit.*, pp. 326-42.

<sup>258</sup> La delegazione italiana poteva prendere la parola soltanto se esplicitamente richiesta e autorizzata. La principale occasione in cui fu possibile prendere direttamente la parola fu quando De Gasperi venne chiamato a parlare di fronte all'assemblea plenaria il 10 agosto 1946 e nel suo discorso non toccò l'argomento dell'oro, soffermandosi invece sulla situazione delle frontiere, sul carattere punitivo del Trattato per quanto riguardava le imposizioni territoriali (Trieste e i confini orientali) e sul valore della lotta antifascista partigiana. Di fonte alla Commissione economica della Conferenza fu possibile esporre verbalmente le opinioni della delegazione italiana in materia economica in due circostanze, l'11 e il 16 settembre, e relatore fu l'ambasciatore italiano a Washington Alberto Tarchiani.

la cobelligeranza con gli Alleati aveva portato perdite gravissime in termini di vite umane e di risorse finanziarie<sup>259</sup>, perdite per le quali era giusto prevedere una riparazione. Per quanto riguardava invece l'imposizione di restituzione integrale dell'oro indebitamente trasferito in Italia durante la guerra – prevista all'art. 65, comma 8 – venne preparato un documento che riconosceva quell'obbligo, fatte salve alcune modifiche terminologiche, ma che chiedeva nel contempo che fosse riconosciuto all'Italia, oltre al dovere della restituzione, il complementare diritto di rivendicare il proprio oro sottratto dai nazisti. In pratica, venne richiesto di aggiungere al comma in discussione poche ma significative parole:

est reconnu à l'Italie le droit de se voir restituer l'or qui lui a été enlevé par l'Allemagne et qui se trouve en Allemagne ou sur le territoire d'autre pays. Au cas où cet or ne serait pas retrouvé, en tout ou en partie, l'Italie sera admise à prendre part, pour la fraction non récupérée, au *Pool* prévu par l'Act final de la Conférence des réparations de Paris (21 décembre 1945)<sup>260</sup>.

La portata della richiesta di modifica, oltre ad avere, se recepita, conseguenze di carattere pratico importanti, e cioè l'impegno da parte alleata ad ammettere l'Italia al *Pool*, era concettualmente significativa perché introduceva il criterio che in virtù del Trattato di pace l'Italia aveva, almeno in materia di oro monetario, non soltanto doveri, ma anche diritti.

Come si sa, la Conferenza di Parigi e le successive riunioni del Consiglio dei ministri degli Affari esteri che definirono il testo del Trattato non modificarono gli adempimenti relativi alla restituzione dell'oro monetario previsti nel *draft*; il testo del comma 8 dell'art. 75 della stesura definitiva del Trattato impose dunque all'Italia l'integrale restituzione di tutto l'oro monetario sottratto o inde-

<sup>259</sup> Tra le perdite finanziarie veniva esplicitamente ricordata l'asportazione a Berlino di una parte dello *stock* aureo della Banca d'Italia.

<sup>260</sup> *Memorandum* E12. Copie dei *memoranda* presentati a Parigi in ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, Pratt., n. 3, fasc. 1: «è riconosciuto all'Italia il diritto di ottenere la restituzione dell'oro che le è stato sottratto dalla Germania e che si trova in Germania o in altri paesi. Nel caso in cui non sarà recuperato, in tutto o in parte, l'Italia sarà ammessa a partecipare, per la parte non recuperata, al *Pool* previsto dall'Atto finale della Conferenza sulle riparazioni di Parigi (21 dicembre 1945)» [trad. a cura dell'autore].

bitamente trasferito in Italia (oro francese e jugoslavo) indipendentemente da successivi trasferimenti o rimozioni dal territorio italiano<sup>261</sup>. Si ottenne invece la modifica dell'art. 67 (che nel testo finale fu il 77) nel senso di riconoscere all'Italia il diritto di richiedere alla Germania la restituzione dei propri beni identificabili e forzatamente trasferiti in territorio tedesco dopo il 3 settembre 1943. In teoria, la formulazione dell'articolo non escludeva la possibilità di rivendicare l'oro asportato dai tedeschi nel 1944; in pratica però, al di là della difficoltà di identificare in modo certo l'oro ritrovato dagli Alleati, va ricordato che la Conferenza sulle riparazioni del dicembre 1945 aveva riconosciuto all'oro monetario uno *status* diverso dagli altri beni, prevedendo che le restituzioni avvenissero con un criterio proporzionale ed esclusivamente per il tramite di un apposito *Pool*.

Quando, il 10 febbraio 1947, l'Italia firmò il Trattato, depositò contestualmente una dichiarazione formale nella quale si subordinava la firma stessa alla ratifica del Trattato da parte dell'Assemblea costituente; quanto lunga e faticosa fu la discussione in quella sede e quanto l'opinione pubblica fosse contraria allo spirito e alla lettera del Trattato è storia fin troppo nota<sup>262</sup>.

<sup>261</sup> Per un'informativa completa sui lavori della delegazione italiana alla Conferenza dei Ventuno in materia economica si veda la relazione inviata il 23 ottobre 1946 da Angelo Di Nola a Giovanni Bertone, ministro del Tesoro, in ACS, Archivio Bertone, b. 25, fasc. 13.

<sup>262</sup> Sul Trattato di pace si vedano, tra gli altri, G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 102-106; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 183-202; I. Poggiolini, *La diplomazia della transizione, gli alleati e il trattato di pace*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; Atti parlamentari, Assemblea costituente, seduta del 27 giugno 1947, discorso di apertura dell'on. Sforza, ministro per gli Affari esteri.

## XIV

### IL «POOL» DELL'ORO E I CONFERIMENTI DI METALLO DA PARTE DEI PAESI NEUTRALI

Il dettato dell'accordo sulle riparazioni sottoscritto a Parigi nel gennaio 1946 (cfr. *supra*, cap. XII), che prevedeva la distribuzione proporzionale dell'oro monetario recuperato nell'ex Reich ai paesi ammessi alla ripartizione, cominciò a trovare pratica applicazione il 27 settembre 1946, quando venne formalmente istituita la Commissione tripartita per la distribuzione dell'oro monetario. La Commissione, generalmente chiamata *Pool* dell'oro, aveva sede a Bruxelles ed era formata da rappresentanti dei Governi inglese, francese e statunitense.

Alla Commissione venne demandato il compito di sollecitare la presentazione e ricevere le richieste di risarcimento (*claims*) delle diverse nazioni depredate; di esaminare le richieste ricevute; di annunciare l'ammontare dell'oro disponibile; di stabilire la quota di oro spettante a ciascun richiedente dopo aver esaminato tutte le richieste e averle giudicate ammissibili; di curare l'effettiva distribuzione dell'oro e infine di espletare tutti gli adempimenti amministrativi (apertura e chiusura di conti bancari ecc.) necessari alla realizzazione delle funzioni sopra accennate.

La massa d'oro di cui disponeva il *Pool* era composta in parte dal metallo ritrovato in territorio tedesco e conservato a Francoforte e in parte dai depositi che i paesi neutrali furono indotti a effettuare a fronte dei quantitativi di oro che la Germania nazista aveva lì trasferito o negoziato durante il conflitto e che con tutta probabilità provenivano da asportazioni effettuate in paesi occupati. Gli Alleati avevano monitorato durante gli anni del conflitto i flussi dell'oro che dal Reich finiva nei paesi neutrali stimando il quantitativo totale di oro trafugato dalla Germania in

circa 515 tonnellate, pari a 579 milioni di dollari. La stima non poteva tenere naturalmente conto dell'oro raziato a privati e nei campi e pertanto la cifra, per quanto impressionante, è da considerarsi approssimata per difetto<sup>263</sup>.

Il paese che aveva effettuato il maggior numero di transazioni in oro con la Germania nazista era senza dubbio la Svizzera che, secondo i dati raccolti dagli Alleati, aveva ricevuto oro dalla Reichsbank per almeno 289 milioni di dollari (pari a 256,8 tonnellate); nella primavera del 1946 iniziarono a Washington i negoziati tra gli Alleati e gli elvetici per stabilire la quota di oro che questi ultimi avrebbero versato alla massa comune del *Pool*. Per una fruttuosa conclusione dei negoziati gli Alleati, oltre alle informazioni sui trasferimenti aurei in territorio elvetico, potevano contare sull'interesse della Svizzera a trovare soluzione ad alcuni pressanti problemi: la cancellazione dalla lista nera compilata dagli Alleati di numerose aziende svizzere accusate di collaborazione con la Germania e per questo soggette a boicottaggio da parte alleata, e il blocco degli averi svizzeri negli Stati Uniti, congelati dal 1941. Tuttavia gli elvetici, lungi dal ricercare una soluzione rapida, opposero una strenua resistenza alle richieste alleate sostenendo di non essere affatto in possesso di oro trafugato, che il diritto internazionale riconosceva a un paese che ne occupava un altro il diritto di prelevare le riserve quale bottino di guerra, e infine che comunque tutti gli acquisti di oro dalla Reichsbank erano stati effettuati nella convinzione, avallata da dichiarazioni tedesche, che si trattava di metallo in possesso della Germania da prima della

<sup>263</sup> Non erano mancate iniziative alleate per tentare di interrompere il fiume di metallo che si dirigeva verso i paesi neutrali; su iniziativa britannica, il 5 gennaio 1943 era stata emanata la *Dichiarazione interalleata contro gli atti di spossessamento compiuti nei territori sotto occupazione o controllo nemici*, firmata da Gran Bretagna, Stati Uniti e altre quindici Nazioni Unite. I firmatari della dichiarazione si riservavano di considerare non valide tutte «le transazioni riguardanti proprietà, diritti e interessi [...] che si trovano o si trovavano nei territori occupati o controllati, direttamente o indirettamente, dai governi con cui sono in guerra». A questa dichiarazione, che non trattava in maniera particolare l'oro, ne seguì un'altra, esclusivamente sul commercio aureo, emanata il 22 febbraio 1944 (alla quale si è già accennato *supra*, cap. VI), con la quale i firmatari si impegnavano a non acquistare oro da paesi che non avessero interrotto i loro rapporti con le forze dell'Asse. Infine, nel luglio del 1944 a Bretton Woods venne emanata la risoluzione IV, che chiedeva ai paesi neutrali di adoperarsi per evitare qualunque trasferimento di oro dalla Germania.

guerra<sup>264</sup>. Dopo diverse vicende, che videro anche una sospensione delle trattative, il 23 maggio 1946 le parti raggiunsero un accordo che prevedeva, a completa e definitiva soddisfazione delle richieste alleate sugli «incauti acquisti», il pagamento di 250 milioni di franchi, pari a circa 58 milioni di dollari. Il 6 giugno 1947 l'accordo trovò applicazione con il trasferimento dal conto oro svizzero presso la Federal Reserve Bank di New York al conto oro del *Pool* presso la medesima azienda di 51,6 tonnellate di oro fino<sup>265</sup>.

L'accordo con la Svizzera costituì un precedente importante e nei mesi successivi vennero avviate trattative anche con la Svezia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia e l'Argentina. I conferimenti di oro ottenuti nel corso delle altre trattative furono modesti e in alcuni casi non si ottenne alcun quantitativo di metallo. Anche in queste trattative la quantità di oro ottenuta fu vistosamente ridotta rispetto alle richieste iniziali degli Alleati, ma mai la differenza tra quanto contestato e quanto rimborsato fu clamorosa come nel caso della Svizzera<sup>266</sup>.

<sup>264</sup> La buona fede della Svizzera negli acquisti di oro dalla Germania fu però smentita anche dall'ex vicepresidente della Reichsbank, Emil Puhl: durante gli interrogatori alla fine della guerra, questi affermò che la Reichsbank aveva chiarito agli acquirenti svizzeri di non poter offrire alcuna garanzia sulla provenienza anteguerra del metallo che negoziava.

<sup>265</sup> L'ammontare preciso del conferimento svizzero fu di kg 51.598,6631 (pari a once troy 1.659.121) di oro fino. Cfr. Department of State, *op. cit.*, pp. 74-88 e 183 e *La Svizzera e le transazioni in oro durante la seconda guerra mondiale. Rapporto intermedio*, a cura della Commissione indipendente d'esperti Svizzera - Seconda guerra mondiale (Commissione Bergier), Bern 1998, pp. 189-93.

<sup>266</sup> Per quanto riguarda la Svezia, i calcoli effettuati dagli americani determinarono che era entrata in possesso di oro depredata (di provenienza belga) per un valore di circa 22,7 milioni di dollari (poco più di 20 tonnellate). Gli Alleati ridussero la richiesta di indennizzo a circa 17 milioni di dollari (circa 15 tonnellate) e il 18 luglio 1946 si raggiunse un accordo per un indennizzo sensibilmente inferiore, e cioè kg 7.155,3 di oro fino. In seguito a una seconda trattativa, la Svezia negoziò una restituzione di circa 6 tonnellate di oro. Altri negoziati vennero intrapresi con la Spagna - che nel maggio 1948 consegnò agli Alleati un piccolo quantitativo di oro fino (kg 101,6) identificato di provenienza olandese - con la Turchia e con l'Argentina - questi ultimi negoziati non portarono però al conferimento di oro al *Pool* - e con il Portogallo, che soltanto nel 1958 fornì al *Pool* 3,9 tonnellate di oro a fronte di quanto ricevuto durante la guerra dai tedeschi (cfr. Department of State, *op. cit.*, pp. 123-49).

LE TRATTATIVE  
PER L'AMMISSIONE DELL'ITALIA AL «POOL»

La costituzione del *Pool* dell'oro aprì una fase di trattative più pressanti tra Italia e Alleati in ordine al recupero delle riserve auree e da parte italiana si continuò a sollecitare gli anglo-americani per una pronta restituzione della partita ritrovata a Fortezza e si intensificò il lavoro diplomatico per l'oro inviato a Berlino.

Per la partita asportata in Germania, pari a circa 71 tonnellate, la trattativa con gli Alleati corse lungo una sorta di doppio binario: in via prioritaria se ne chiese la restituzione integrale e come seconda opzione ci si adoperò per l'entrata nel *Pool*, che avrebbe, come si è visto, dato luogo a un indennizzo soltanto parziale.

La richiesta di indennizzo integrale poggiava su una circostanza che nell'opinione italiana costituiva un precedente, e cioè la restituzione all'Ungheria, completata il 6 agosto 1946, dell'intero ammontare delle riserve auree di quel paese (per un totale di 23,8 tonnellate di oro) recuperate dagli Alleati a Spital, in Austria<sup>267</sup>. Da parte alleata, come fu più volte ribadito<sup>268</sup>, si sosteneva che la situazione italiana e quella ungherese non erano affatto paragonabi-

<sup>267</sup> La notizia della restituzione era apparsa sul bollettino della BRI del 22 luglio 1946, che recitava: «per un accordo raggiunto dall'Ungheria con Washington, Londra e Parigi è incominciato il rimpatrio dell'oro della Banca Nazionale Ungherese rinvenuto in Austria; le Autorità Alleate in Austria hanno già concesso i necessari permessi di esportazione».

<sup>268</sup> Sulla questione della restituzione all'Ungheria cfr. ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1, Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1947, Usa - Arrivo, vol. II, United States Department of State, *Foreign Relations of the United States 1947*, vol. III, pp. 858-59 (d'ora in poi FRUS, con l'indicazione dell'anno, del volume e della numerazione delle pagine). La data della restituzione effettiva in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1021, fasc. 3.

li, in quanto il Governo magiaro in fuga aveva portato le riserve auree in Austria, dove erano state sequestrate dagli Alleati; pertanto non si era verificata né una rapina da parte nazista né un trasferimento illecito nel territorio dell'ex Reich, condizioni queste previste dalla Conferenza sulle riparazioni per considerare l'oro monetario soggetto a restituzione proporzionale. La vicenda della avvenuta restituzione dell'oro ungherese era stata rilevata per primo da Menichella al tempo della Conferenza di pace e il richiamo a essa fu una costante nelle trattative per la restituzione delle riserve monetarie; ogni volta che ne ebbe l'occasione, il direttore generale della Banca d'Italia tentò di portare sul tappeto il precedente dell'oro ungherese e ogni volta fu contestata da questo o quel rappresentante alleato la similitudine con la situazione italiana.

Se la richiesta di restituzione integrale mostrava grande fragilità, più promettente appariva la trattativa per l'ammissione al *Pool* basata principalmente sul dettato dell'accordo sulle riparazioni del gennaio 1946, che prevedeva la possibilità dell'ingresso di Italia e Austria nel *Pool*.

L'esistenza del doppio binario nelle trattative per la restituzione dell'oro monetario trasferito a Berlino è ripetutamente testimoniata, anche se non sempre direttamente, in molti documenti dell'epoca, ma la formulazione più esplicita venne fornita da Einaudi all'Assemblea dei partecipanti per l'anno 1946<sup>269</sup>. In quell'occasione il governatore, riferendosi alla partita di oro trasferita in Germania nel corso del 1944, illustrò l'azione diplomatica che il Governo aveva intrapreso

al fine di ottenere: a) La restituzione integrale del nostro oro, in considerazione soprattutto dell'esiguità delle nostre riserve auree [...]; b) In via subordinata, l'ammissione italiana al *Pool* dell'oro monetario previsto dagli accordi di Parigi del 14 gennaio 1946, in piena parità di diritti con gli altri stati partecipanti.

Nonostante l'ammissione al *Pool* fosse considerata una sorta di *deminutio* rispetto all'auspicato recupero di *tutte* le riserve asportate, la sensazione che si ricava dall'esame delle carte tra il settembre 1946 e il gennaio 1947 è che non si volle rinunciare a giocare la carta della restituzione integrale pur nella consapevolezza, talvolta esplicita, della sua debolezza.

<sup>269</sup> Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1946* cit., p. 38.

La fonte principale utilizzata per ricostruire le vicende della restituzione delle riserve italiane – sia quelle ritrovate a Fortezza che quelle asportate a Berlino – è costituita dai dispacci sull'argomento inviati dalle rappresentanze diplomatiche e dai delegati della Banca d'Italia di Londra, Parigi, Bruxelles e Washington<sup>270</sup>. Riguardo alla partita di Fortezza, rispetto alla quale il nostro diritto alla restituzione non era mai stato messo in dubbio, va registrata l'assoluta mancanza di notizie praticamente fino al gennaio 1947, e la circostanza non stupisce ricordando la scelta, operata a ridosso della Conferenza di pace, di mantenere sulla questione dell'oro di Fortezza un basso profilo onde evitare richieste di indennizzo a valere su quel quantitativo da parte di altri paesi.

Per quanto concerne invece il recupero delle 71 tonnellate inviate a Berlino, le carte sono più numerose e indicano che le posizioni alleate erano piuttosto diverse tra loro: a fronte del parere del Governo americano, sostanzialmente favorevole a una qualche forma di indennizzo delle perdite, opinione blandamente condivisa dai britannici, si registrava una forte opposizione francese alle nostre rivendicazioni. Il dato che però accomunava le posizioni delle tre potenze era l'obbligo per l'Italia alla restituzione integrale dell'oro francese e jugoslavo illecitamente acquisito durante il conflitto, obbligo che, come si è visto, proprio negli ultimi mesi del 1946 era oggetto di discussione in sede di Conferenza di pace.

Da parte americana una posizione favorevole a un nostro indennizzo era già stata espressa dal Dipartimento di Stato, che in occasione di alcuni colloqui con l'ambasciatore italiano a Washington, nell'aprile 1946, «lasciò intendere» che il Governo americano desiderava la restituzione dell'oro all'Italia<sup>271</sup>. Gli americani si astennero dallo specificare a quale forma di restituzione si riferissero, e incertezze di questo genere non mancarono mai di riaccendere le speranze di restituzione integrale, ma, alla luce delle decisioni della Conferenza sulle riparazioni di Parigi, non si poteva in realtà dubitare che ci si riferisse all'entrata dell'Italia nel *Pool*. Una

<sup>270</sup> Le comunicazioni da parte dei delegati della Banca d'Italia si trovano conservate nell'Archivio storico della Banca d'Italia; i telegrammi dalle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, inviati per conoscenza alla Banca d'Italia dal ministero per gli Affari esteri, sono talvolta presenti nell'Archivio storico della Banca d'Italia, ma la serie completa si trova in Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi.

<sup>271</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1.

delle motivazioni del Dipartimento di Stato, e in particolare del sottosegretario di Stato William Clayton, per l'appoggio alla nostra richiesta di ammissione era rappresentata dai meriti acquisiti dall'Italia con la cobelligeranza<sup>272</sup>, e nei mesi successivi le voci dirette o indirette sul favore statunitense alle richieste italiane continuarono a pervenire in Italia dando in molte occasioni l'impressione che l'ammissione al *Pool* fosse imminente<sup>273</sup>.

Conferme sull'intenzione americana di appoggiare «energicamente» la nostra richiesta di ammissione al *Pool* giungevano nel frattempo in Banca d'Italia anche da parte di Giorgio Cigliana, all'epoca in missione a Washington<sup>274</sup>. Un dispaccio del 16 ottobre 1946<sup>275</sup> si rivela di un certo interesse: oltre infatti alle consuete rassicurazioni sul favore americano, Cigliana riferiva che negli ambienti diplomatici italiani si continuava a fare qualche tentativo per ottenere la restituzione di tutte le 71 tonnellate asportate, ma ammetteva esplicitamente che erano sforzi intesi soltanto a «rafforzare le nostre *chances* nel *Pool*». Quella di Cigliana fu la prima, anche se non l'unica, dichiarazione chiara circa le reali intenzioni della diplomazia italiana.

La posizione britannica circa il nostro ingresso nel *Pool* fu molto meno caratterizzata e sostanzialmente allineata con quella degli Stati Uniti. Lo scarso interesse inglese per la questione è testimoniato dal numero davvero esiguo dei dispacci inviati sull'argomento dall'ambasciata italiana a Londra e dalla circostanza che le opinioni britanniche pervennero alla Farnesina quasi esclusivamente per il tramite della rappresentanza italiana a Washington<sup>276</sup>.

<sup>272</sup> Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1948-50, 6.1/32151.10, *Banca d'Italia. Restituzione dell'oro trafugato dai tedeschi in Roma*; ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1 e Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1946, USA – Arrivo, vol. II.

<sup>273</sup> Ad esempio, nel novembre 1946 il Dipartimento di Stato fece sapere «in via amichevole» che la questione dell'ammissione al *Pool* si stava risolvendo a nostro favore. ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>274</sup> Cigliana era stato inviato a Washington «quale esperto economico» in occasione della riunione dei governatori del Fondo monetario internazionale, per prendere contatti col mondo bancario americano e con esponenti del Fondo. All'epoca, la Banca d'Italia non aveva ancora riaperto la propria delegazione negli Stati Uniti, chiusa durante il conflitto, che riprese a funzionare alla fine del 1946 (cfr. Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1946* cit., p. 21).

<sup>275</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>276</sup> I soli commenti che si registrarono da parte britannica furono generiche considerazioni sulla ragionevolezza delle nostre richieste per qualche for-

Il più grande ostacolo che si poneva sulla via di una pronta ammissione al *Pool* era sicuramente rappresentato dalla Francia, che durante tutte le trattative non fece che rimandare l'esame del problema dell'adesione italiana al *Pool* chiedendo sempre nuove e maggiori garanzie. Naturalmente la freddezza d'oltralpe non stupisce se si considera che gravava sui rapporti tra Francia e Italia il peso del quantitativo di oro (kg 14.421,5 di fino) trasferito in Italia dal Governo di Vichy e di cui la Francia chiedeva la restituzione integrale. Per comprendere la posizione francese va ricordato poi che, tra gli interlocutori dell'Italia sulla vicenda dell'oro, la Francia era l'unica a recitare due parti in commedia: essa era infatti contemporaneamente amministratrice dell'oro del *Pool*, con tutto il potere di rifiutare o di ritardare l'ammissione di altri paesi al diritto di rimborso<sup>277</sup>, e «cliente» dello stesso *Pool*, in quanto giaceva di fronte alla Commissione tripartita un ingente reclamo per l'oro di Dakar, formalmente presentato dal Belgio, ma il cui indennizzo era destinato alla Banca di Francia<sup>278</sup>. Rispetto all'ingresso dell'Italia nel *Pool* Parigi si trovava quindi di fronte a un dilemma: se l'Italia non fosse stata ammessa alla ripartizione, la massa d'oro disponibile sarebbe servita per indennizzare meno richiedenti che quindi avrebbero ricevuto più oro; se però l'Italia fosse rimasta fuori dal *Pool* ben difficilmente avrebbe avuto la possibilità di restituire le 14 tonnellate che la Francia reclamava integralmente e questo per l'ottimo motivo che l'Italia era priva di riserve auree<sup>279</sup>. Ben presto comunque la posizione francese si chiarì condizionando l'intera vicenda della restituzione dell'oro monetario: Parigi infatti subordinò il proprio parere favorevole all'ammissione dell'Italia nel *Pool* alla condizione che l'Italia firmasse il Trattato di pace e accettasse di restituire integralmente l'oro di origine francese<sup>280</sup>.

ma di restituzione della partita inviata a Berlino, e alcune precisazioni sulla particolarità dello *status* dell'oro ungherese.

<sup>277</sup> Si ricorda che le decisioni interne alla Commissione tripartita andavano prese all'unanimità.

<sup>278</sup> Cfr. *supra*, cap. XII, nota 238.

<sup>279</sup> L'ipotesi che l'Italia potesse utilizzare per la restituzione dell'oro francese la partita di Fortezza che prima o poi sarebbe stata restituita dagli anglo-americani continuò a rappresentare una spada di Damocle sulla testa dei negoziatori italiani, nonostante durante la Conferenza di pace un emendamento jugoslavo in questo senso fosse stato respinto (ASBI, Direttorio-Einaudi, cart. 37, copialettere «Oro»).

<sup>280</sup> La condizione venne resa esplicita per la prima volta dall'ambasciato-

Come si vedrà, quando alla firma del Trattato di pace da parte dell'Italia nel febbraio 1947 non seguì un'immediata ratifica dello stesso e cominciarono a circolare voci di forti opposizioni interne, la Francia bloccò ancora l'ingresso dell'Italia nel *Pool* in attesa che il Trattato divenisse operante.

Tra il novembre e il dicembre 1946 si consumò un estremo tentativo, da parte di Menichella e Di Nola, di ottenere la restituzione integrale dell'oro trafugato a Berlino. L'occasione venne fornita da un telegramma ricevuto dalla Farnesina all'inizio di novembre e proveniente dalla sede diplomatica di Bruxelles. Nel dispaccio, quanto mai vago, si riferivano informazioni date a titolo personale da un membro non identificato della Commissione tripartita: questi aveva non solo anticipato che l'accordo per l'ammissione dell'Italia al *Pool* era cosa fatta, ma sosteneva che non era ancora stato stabilito se «la distribuzione dell'oro sarebbe avvenuta *pro rata* o per intero in base all'identificazione dell'oro»<sup>281</sup>. La notizia, per quanto imprecisa e non confermata da nessuna altra fonte, venne considerata promettente da Di Nola e Menichella, e questi tornò a ribadire la preferenza della Banca d'Italia per la restituzione integrale<sup>282</sup>, nella convinzione che ci fossero margini di trattativa per la restituzione di *tutto* il quantitativo asportato e che anzi proprio quello fosse il momento opportuno per ribadire la richiesta. Questo portò alla stesura di nuove istruzioni per le ambasciate presso le tre potenze, concordate tra Banca d'Italia e ministero per gli Affari esteri. Gli ambasciatori di Washington, Londra e Parigi vennero così incaricati di dichiarare che il Governo italiano avrebbe restituito l'oro francese integralmente soltanto se fosse stato restituito integralmente l'oro italiano rubato dai tedeschi<sup>283</sup>. La proposta del ministero per gli Affari esteri di aggiungere una postilla dal sapore conciliante che recitava «o quanto meno che l'Italia sia ammessa al *Pool*» non incontrò il favore di Menichella ed Einaudi: come già era accaduto nei primi

re Tarchiani, in un suo telegramma al ministero per gli Affari esteri del 23 novembre 1946. Cfr. Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1946, USA - Arrivo, vol. II. Il dispaccio è citato anche in ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>281</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>282</sup> *Ibid.* La posizione della Banca d'Italia fu anche espressa da Einaudi in una lettera inviata agli Esteri il 15 novembre.

<sup>283</sup> *Ibid.*

mesi dell'anno, la posizione della Banca d'Italia sulla restituzione delle riserve risultò più ambiziosa, ma forse meno realista, di quella della Farnesina. Il ministero per gli Affari esteri accolse inizialmente il parere della Banca d'Italia, ma l'ambasciatore italiano a Washington Tarchiani giudicò il nuovo atteggiamento italiano «non opportuno»<sup>284</sup> e ricordò come la nostra condizione fosse di assoluta dipendenza dalle decisioni alleate e quanto poco conveniente fosse rischiare un irrigidimento della Francia, che poteva compromettere un suo parere favorevole, peraltro non ancora ufficialmente espresso, al nostro ingresso nel *Pool*. Il ministero trovò ragionevole il punto di vista del diplomatico e la posizione di Menichella e Di Nola venne abbandonata. Non senza qualche conseguenza, come si avrà occasione di vedere più avanti.

Nel gennaio 1947 si presentò una nuova, preziosa occasione per affrontare con l'amministrazione americana, tra i numerosi problemi economici dell'Italia, anche quello relativo alla mancanza di riserve auree. Ci si riferisce al noto viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti<sup>285</sup> durante il quale la delegazione italiana, di cui faceva parte Menichella, non mancò di ricordare l'urgenza della restituzione dell'oro italiano a diverso titolo in mano agli Alleati. Nei colloqui che la delegazione ebbe con i rappresentanti statunitensi la questione emerse più volte. Il 6 gennaio fu lo stesso pre-

<sup>284</sup> Telegramma di Tarchiani al ministero per gli Affari esteri del 7 dicembre 1946, in Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1946, USA – Arrivo, vol. II.

<sup>285</sup> Il viaggio di De Gasperi a Washington, uno degli episodi più conosciuti dell'immediato dopoguerra, ebbe luogo dal 5 al 15 gennaio 1947. L'occasione venne dall'invito rivolto al presidente del Consiglio italiano dalla rivista «Times» di partecipare al forum di Cleveland organizzato dal Council of World Problems. Tramite i buoni uffici di Tarchiani, l'amministrazione americana aveva a sua volta invitato lo statista. La delegazione italiana fu formata da Pietro Campilli, ministro per il Commercio estero, Guido Carli, capo dell'Ufficio Italiano Cambi, Vittorio Zoppi, segretario generale del ministero per gli Affari esteri, e Donato Menichella, direttore generale della Banca d'Italia; grande assente Pietro Nenni, ministro per gli Affari esteri, impegnato nel congresso socialista. Tra gli scopi principali del viaggio vi fu il perfezionamento delle trattative, iniziate nel febbraio 1946, per un prestito all'Italia da parte della Export-Import Bank. La trattativa si concluse con la concessione di un prestito di 100 milioni di dollari; altri risultati si registrarono in relazione al parziale rimborso delle amlire emesse dalle autorità di occupazione, alle promesse di aiuti alimentari, all'apertura di credito per l'acquisto di navi mercantili e allo sblocco di beni italiani negli Stati Uniti.

sidente del Consiglio che sollevò la questione dell'oro custodito a Roma dagli anglo-americani (le 24 tonnellate ritrovate a Fortezza) in un incontro col segretario di Stato James F. Byrnes e l'ambasciatore designato a Roma Jimmy Dunn, ribadendo che quell'oro era di proprietà italiana e che se ne auspicava una pronta restituzione. La risposta del Dipartimento fu per certi versi confortante e per altri piuttosto allarmante; infatti da parte americana si affermò di essere addirittura «ansiosi» di rendere la partita al Governo italiano, ma che su questa gravavano alcune rivendicazioni che dovevano essere tenute presenti e si assicurò che sarebbe stato quanto prima chiarito lo *status* del quantitativo di oro in parola. Nulla venne chiarito circa queste «altre rivendicazioni», e dalle fonti analizzate non risulta che nel corso del soggiorno americano si sia nuovamente accennato al problema<sup>286</sup>.

La questione dell'oro italiano finito a Berlino nel 1944 venne sollevata da Donato Menichella nel corso dell'incontro dell'8 gennaio con il sottosegretario Clayton. Il direttore generale della Banca d'Italia, fedele alla sua linea sulla restituzione integrale delle riserve trasferite a Berlino, auspicò che tutte le tonnellate di oro asportate dai nazisti potessero essere restituite direttamente all'Italia, alla stregua di quanto era avvenuto per l'oro ungherese. Secondo un copione ormai consolidato gli americani risposero che la restituzione integrale era fuori discussione e ribadirono che il paragone con l'oro ungherese non era corretto<sup>287</sup>. A fronte di questo diniego però, anche se non è stato possibile trovare un documento che testimoni un nuovo esame del problema dell'oro durante il soggiorno americano di Menichella, pure dovette esserci qualche rassicurazione su una restituzione parziale: infatti al ritorno a Roma, in occasione del discorso all'assemblea dell'ABI del 18 gennaio, commentando i risultati ottenuti durante il viaggio, Menichella trattò del problema dicendo «il nostro Paese è attualmente sprovvisto di metallo (si è però avuto qualche affidamento circa la restituzione dell'oro della Banca d'Italia asportato in Germania; però [...] delle nostre 72 tonnellate potremo riaverne circa 28)»<sup>288</sup>.

<sup>286</sup> FRUS 1947, vol. III, p. 840.

<sup>287</sup> Ivi, pp. 858-59.

<sup>288</sup> Documento pubblicato in *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, 1. *Documenti e discorsi*, a cura di F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 214-15.

## XVI

### L'INVIO ALL'ITALIA DEL QUESTIONARIO SULL'ORO

Negli stessi giorni in cui avveniva il viaggio di De Gasperi, su un altro fronte, quello della Commissione tripartita, veniva messo a punto un importante strumento, il «questionario sull'oro», formulario mediante il quale i paesi privati delle riserve auree dai nazisti avrebbero dovuto ufficializzare i propri reclami. Inizialmente, fonti diplomatiche italiane avevano dato per certo l'invio del documento anche al nostro paese, nonostante esso non fosse ancora stato ammesso ufficialmente nel *Pool*. Fu quindi una brutta sorpresa per le autorità italiane quando, alla fine del gennaio 1947, Mario Pennachio, delegato della Banca d'Italia a Bruxelles, comunicò che la Francia, originariamente favorevole all'invio del questionario, ora vi si opponeva; Pennachio spiegava il mutato atteggiamento come la risposta francese alla posizione assunta dall'Italia tra il novembre e il dicembre 1946 sul rimborso della partita di Vichy (restituzione integrale dell'oro francese solo in caso di restituzione integrale dell'oro italiano trasferito a Berlino)<sup>289</sup>. Per superare l'*impasse*, l'Italia chiese, e ottenne, l'intervento presso Parigi del Governo americano e la nostra rappresentanza a Washington testimoniò di «una pressante azione [del Dipartimento di Stato] per indurre il Governo francese a recedere dalla sua opzione [all'invio del questionario all'Italia]»<sup>290</sup>.

La decisione di spedire il questionario all'Italia venne comunque presa soltanto dopo la firma del Trattato di pace, avvenuta il

<sup>289</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>290</sup> *Ibid.*

10 febbraio 1947. Cinque giorni dopo venne comunicata in Banca d'Italia da parte del ministero per gli Affari esteri la firma di un protocollo tra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna che prevedeva l'invio del questionario al nostro paese. Il documento rappresentò un momento centrale anche per la vicenda dell'altra partita di oro, quello recuperato a Fortezza; in quella stessa occasione venne comunicato infatti che le tonnellate d'oro venivano riconosciute di proprietà italiana, anche se per la restituzione vera e propria si dovette attendere il mese di ottobre<sup>291</sup>.

Anche se il documento del 15 febbraio non ne fa cenno, pochi giorni prima aveva avuto luogo a Londra la riunione dei sostituti dei ministri degli Esteri alleati ed è probabile che il protocollo cui si fa qui riferimento fosse stato firmato in quella circostanza. Il telegramma che l'ambasciatore Tarchiani inviò al ministero per gli Affari esteri il 15 marzo 1947 conferma che nella riunione di Londra le richieste del Governo italiano furono esaminate a fondo:

Il problema [dell'oro italiano] era stato tenuto vivo da parte dei delegati americani alla riunione dei supplenti del Council of Foreign Ministers di Londra ed esso era stato trattato non soltanto per ciò che concerne il particolare aspetto dell'invio del questionario, ma anche per quanto riguarda la partecipazione italiana al *Pool* e la restituzione definitiva del noto oro di Fortezza.

Ottenuta l'adesione del Governo britannico al punto di vista americano (favorevole all'invio del questionario anche all'Italia, alla restituzione di una quota dell'oro asportato dai tedeschi secondo le determinazioni che verranno adottate per la ripartizione di quello esistente nel *Pool* e alla restituzione dell'oro ex Fortezza) il Governo americano si è attivamente adoperato per rimuovere gli ostacoli opposti da parte francese. [...]

L'ultima indicazione che il Dipartimento aveva sulla questione, in base a un telegramma pervenuto all'inizio di questa settimana [da Parigi], era che i francesi andavano rimuovendo le ultime difficoltà, che si attendeva una decisione definitiva del Governo francese quanto prima e si sperava che essa fosse favorevole. Era però da attendersi che i francesi avrebbero sempre condizionato la loro decisione la quale, se sarà favore-

<sup>291</sup> *Ibid.* Va osservato che, con riferimento all'oro di Fortezza, il documento parla di 27 tonnellate quando in realtà il comando anglo-americano custodi-  
va a Roma oro per circa 24 tonnellate.

vole, avverrà senza pregiudizio dei diritti che il Governo francese ha in base al trattato di pace sull'oro da noi ottenuto dalla Francia di Vichy<sup>292</sup>.

Superate le ultime perplessità alleate circa l'invio del questionario, la Banca d'Italia ne ricevette copia il 13 marzo 1947. Il questionario<sup>293</sup> era un documento assai articolato, costituito da una parte generale e da una lunga serie di formulari da compilare, i cosiddetti «allegati». Nella parte generale veniva innanzitutto fornita la definizione ufficiale di «oro monetario»<sup>294</sup>, che era

tutto l'oro che, all'epoca della sua spoliazione o del suo illecito trasferimento, figurava come facente parte delle riserve monetarie del paese reclamante, sia nei conti dello stesso Governo reclamante, sia in quello della banca centrale del paese reclamante o di altra autorità monetaria sul suo territorio o all'estero<sup>295</sup>.

Negli allegati erano poi richieste informazioni dettagliate e in particolare: un elenco il più accurato possibile delle quantità di oro oggetto di ogni singola spoliazione subita, con tutta la docu-

<sup>292</sup> Telegramma di Tarchiani al ministero per gli Affari esteri del 15 marzo 1947, in Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1947, USA – Arrivo, vol. II.

<sup>293</sup> Copie a stampa, in lingua inglese e francese, sono in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1015, fasc. 1.

<sup>294</sup> È interessante notare che sulla definizione di oro monetario si erano registrate diversità di opinioni in seno al *Pool*. L'oggetto del disaccordo era se il *Pool* dovesse accettare soltanto le rivendicazioni delle banche centrali o anche quelle dei privati. Gli americani e i francesi erano favorevoli all'apertura anche ai privati, mentre i britannici erano decisamente contrari ad accettare rivendicazioni di singoli. La definizione raggiunta fu assai limitante e motivata dalla pragmatica consapevolezza che accettare anche i reclami dei privati avrebbe rallentato, se non paralizzato, i lavori della Commissione tripartita. Il problema della definizione di oro monetario e non monetario si era posto già mentre il metallo recuperato si trovava depositato a Francoforte sotto il controllo americano; in quell'occasione si era privilegiata l'apparenza dell'oro rispetto all'origine, per cui venne considerato monetario l'oro in lingotti e in monete coniate e non monetario le protesi dentarie, i gioielli, gli occhiali. La scelta di questo criterio non risolveva naturalmente il problema dell'oro di privati utilizzato nelle fusioni che avevano, nel corso del conflitto, dato origine a lingotti incamerati dalla Reichsbank, talvolta contrassegnati da una data precedente al 1939 per qualificarli quale riserva tedesca prebellica. Cfr. Department of State, *op. cit.*, e Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives. Part II*, in «History Notes», n. 12, maggio 1997, pp. 11-12.

<sup>295</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1015, fasc. 1.

mentazione disponibile per certificare l'avvenuta asportazione; un elenco di tutto l'oro asportato eventualmente ritrovato sia direttamente che per opera di una nazione terza; tutte le indicazioni disponibili sugli altri trasferimenti di oro nel periodo bellico. Veniva infine fornito un elenco dei formulari da compilare ciascuno corredato delle rispettive istruzioni dettagliate.

L'incarico di compilare il questionario fu essenzialmente affidato alla Banca d'Italia e nel maggio 1947 il Governo italiano ne inviò una prima stesura alla Commissione tripartita. Al questionario venne allegata una lettera che ripercorreva le circostanze che avevano portato ai trasferimenti dell'oro da Fortezza a Berlino nel febbraio e nell'ottobre 1944; il motivo di questo allegato – non richiesto – era chiaramente quello di accreditare la spoliazione come illegittima, requisito necessario per l'ammissione del reclamo. In effetti, il punto debole della rivendicazione italiana risiedeva nel fatto che il trasferimento dell'oro a Berlino era avvenuto in ottemperanza all'accordo di Fasano e quindi al Governo premeva di sottolineare che quell'accordo era stato ed era privo di valore in quanto «emanazione di un Governo illegittimo, creato dai tedeschi stessi e che non godeva [...] della minima autonomia»<sup>296</sup>.

Da parte sua, la Commissione tripartita richiese nei mesi successivi – oltre alla riproduzione fotografica di alcune evidenze contabili e ad alcune informazioni sull'oro jugoslavo – ulteriori precisazioni proprio in merito all'accordo di Fasano. Come è già stato ricordato<sup>297</sup>, l'accordo aveva previsto, a fronte dell'invio di oro in Germania, la messa a disposizione di 1 miliardo di lire per il Governo della Repubblica sociale e in particolare per l'ambasciata d'Italia a Berlino; il *Pool* volle sapere se il Governo italiano avesse recuperato parte delle somme che eventualmente erano state messe a disposizione del Governo di Salò a valere su quel fondo. Per rispondere a tale quesito vennero intraprese ricerche da parte del ministero del Tesoro che non trovò però alcun riscontro di versamenti del genere<sup>298</sup>; pertanto, la risposta ufficiale dell'Italia fu che la par-

<sup>296</sup> Ivi, fasc. 2.

<sup>297</sup> Cfr. *supra*, cap. IV.

<sup>298</sup> Lettera del ministero del Tesoro al ministero per gli Affari esteri e per conoscenza alla Banca d'Italia del 15 settembre 1947, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1015, fasc. 1: nella missiva il ministero del Tesoro comunica che «dalle indagini svolte, non è risultato che le Autorità tedesche abbiano mai versa-

te dell'accordo di Fasano relativa alla fornitura di contanti all'ambasciata italiana a Berlino non aveva trovato alcuna applicazione pratica. Si è visto in precedenza<sup>299</sup> come i documenti prodotti da Herzog porterebbero invece a ritenere che il ministero per gli Affari esteri della Repubblica sociale avesse in più riprese utilizzato quel fondo, e per somme non trascurabili.

La quantità di oro che l'Italia reclamò ufficialmente col questionario sull'oro<sup>300</sup> nel maggio 1947 ammontò a kg 71.098<sup>301</sup> di oro fino, di cui 69.320,7 di proprietà della Banca d'Italia e 1.777,3 di proprietà dell'INCE<sup>302</sup>.

to in tutto o in parte l'indennità di un miliardo di lire prevista al paragrafo 4 dell'accordo Rahn-Mazzolini del 5 febbraio 1944».

<sup>299</sup> Cfr. *supra*, cap. VII.

<sup>300</sup> Inizialmente, la nostra richiesta conteggiava anche l'oro albanese, a cui si è già accennato. Per le vicende della riserva aurea della Banca nazionale d'Albania si veda A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 188-98.

<sup>301</sup> L'ammontare del metallo reclamato non corrispondeva alla somma delle quantità di oro contabilizzate in occasione dei due trasferimenti a Berlino, ma calcolava quanto effettivamente inviato; come si è precedentemente illustrato, infatti (cfr. *supra*, cap. VI), in occasione dei due trasferimenti di metallo a Berlino nel 1944 le quantità da inviare in Germania erano state calcolate grossolanamente per difficoltà relative al riconoscimento dei singoli contenitori, mentre la contabilizzazione delle operazioni era stata fatta secondo quanto ufficialmente richiesto dai tedeschi. In occasione della redazione del questionario, la differenza tra le tonnellate di oro contabilizzate e quelle reclamate fu attribuita a non meglio precisati «accertamenti eseguiti successivamente», senza però fornire alcuna spiegazione per l'inesatta trascrizione contabile (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1030, fasc. 1). In realtà, il conteggio su quanto era effettivamente stato trasferito a Berlino venne fatto all'indomani della notizia del ritrovamento a Fortezza, probabilmente per differenza tra quanto prelevato a Roma nel settembre 1943, quanto restituito alla BRI e alla Banca nazionale svizzera e quanto ritrovato al Nord nel maggio 1945.

<sup>302</sup> Copia del questionario sull'oro e di parte del materiale preparato per la rivendicazione ufficiale si trova in ASBI, Segretariato, Pratt., nn. 1016, 1030, 1034.

## XVII

### LA RESTITUZIONE DELL'ORO DI FORTEZZA E L'AMMISSIONE DELL'ITALIA AL «POOL»

L'aver ottenuto il questionario sull'oro era certamente il segno della volontà alleata di ammettere l'Italia al *Pool*; eppure, nonostante le affermazioni confortanti del febbraio, all'invio non seguì una pronta ammissione formale, né tanto meno la restituzione della partita di Fortezza.

Per comprendere la lentezza della definizione del nostro ingresso al *Pool* bisogna guardare a un altro tavolo di trattative che si era aperto il 28 aprile 1947 tra il Governo italiano e quello francese per la liquidazione delle partite pendenti a seguito della guerra. A rappresentare l'istituto di emissione nella delegazione italiana che partecipava alla trattativa venne designato il delegato della Banca d'Italia a Parigi, Rinaldo Ossola, al quale Menichella inviò istruzioni molto dettagliate con particolare riguardo alla questione dell'oro da restituire alla Francia.

Le istruzioni per Ossola, nel ribadire il ruolo tecnico della presenza del rappresentante della Banca d'Italia al negoziato, affermavano che non spettava all'istituto di emissione prendere posizione sulla questione di principio se le 14 tonnellate di oro che la Francia reclamava rientrassero o no in quelle partite per le quali il Trattato di pace (art. 75, comma 8) imponeva all'Italia la restituzione integrale. Se però, data la non ancora avvenuta ratifica del Trattato, tale obbligo fosse stato stabilito durante le trattative, la posizione della banca centrale si sarebbe dovuta articolare in tre punti: *a*) cercare di evitare la restituzione integrale; *b*) nel caso di obbligo alla restituzione del controvalore dell'oro in dollari, cercare di limitare il rimborso a un ammontare equivalente a 3-4 miliardi di lire a fronte di un valore della partita di oro di circa 7-9

miliardi<sup>303</sup>; c) cercare di far rientrare la somma di dollari eventualmente concordata nella cifra complessiva richiesta dal Governo francese quale contropartita del riscatto di beni italiani<sup>304</sup>.

Durante il negoziato però la posizione francese sulla restituzione integrale dell'oro di Vichy non mutò; cominciarono anzi a circolare voci insistenti, probabilmente alimentate anche dalle notizie sull'opposizione che il Trattato stava incontrando nell'opinione pubblica italiana, che la richiesta francese gravasse anche sull'oro di Fortezza e che il *Pool* appoggiasse questa posizione. La notizia fu comunicata il 29 maggio 1947 da Mario Pennachio a Menichella, che glossò sdegnato la lettera con queste parole: «non hanno titolo e se lo facessero sarebbe un'enormità. L'oro era in Italia e Fortezza, prima che dagli Alleati, fu liberata dai partigiani»<sup>305</sup>.

La posizione del direttore generale sulla pretesa francese venne precisata alcuni giorni dopo nella risposta a Pennachio. Osservava Menichella che

conv[iene] addivenire a un accordo [con la Francia] soltanto se riusciremo ad ottenere una buona transazione: pagamento sulla base di una percentuale all'incirca uguale a quella che otterremo dalla Conferenza di Bruxelles [*Pool* dell'oro], oppure pagamento lungamente dilazionato; in caso contrario ritengo sia meglio non stipulare nessun accordo e attendere la conclusione del trattato di pace<sup>306</sup>.

Tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno 1947, all'interno del ministero per gli Affari esteri andò invece maturando una diversa posizione circa la trattativa per la restituzione dell'oro francese. Portatore di una linea meno intransigente di quella della Banca d'Italia fu l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, che sintetizzò efficacemente la propria posizione, ricordando che

<sup>303</sup> L'ammontare venne calcolato sul valore medio del dollaro tra il cambio ufficiale (£ 225) e quello di esportazione (£ 725). La media tra queste due quotazioni veniva poi moltiplicata, nell'ipotesi più favorevole, per \$ 35 l'oncia, prezzo dell'oro fino a New York, oppure per \$ 42 l'oncia, prezzo medio di altri mercati.

<sup>304</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>305</sup> *Ibid.*

<sup>306</sup> *Ibid.* La data della lettera, giugno 1947, non riporta l'indicazione del giorno.

in negoziati come questi che si conducono con una parte avente il coltello dalla parte del manico [...] mentre noi non abbiamo che da chiedere, una tesi del genere [quella della Banca d'Italia espressa nelle istruzioni a Ossola e Pennachio] non è sostenibile. [...] Vi è quindi una certa divergenza nell'impostazione: da una parte le istruzioni molto ragionevoli del ministero; dall'altra le istruzioni al delegato della Banca d'Italia<sup>307</sup>.

Ferma restando l'inevitabilità della restituzione dell'oro alla Francia, la proposta di Quaroni era quindi quella di battersi per escludere che l'oro dovuto a Parigi venisse prelevato dalla partita di Fortezza, argomentando che l'unica fonte dalla quale poteva essere stralciata la partita francese era il quantitativo di oro che il *Pool* avrebbe potuto restituirci qualora la Francia, che non si pronunciava sull'argomento, avesse acconsentito alla nostra ammissione. Una volta incassata l'opinione favorevole francese al nostro ingresso nel *Pool* si sarebbe anche potuto sostenere che, ottenendo l'Italia soltanto un rimborso parziale, poteva a sua volta restituire l'oro francese soltanto in parte; ma questo era, secondo Quaroni, «un tentativo da farsi così per farlo»<sup>308</sup>. Tutto quello che, realisticamente, si poteva cercare di ottenere era la rateizzazione della restituzione. Al giudizio sulla impossibilità e l'inopportunità di negoziare una diminuzione del quantitativo da restituire<sup>309</sup>, Quaroni affiancava una considerazione di fondo sulla «questione dell'oro» nel negoziato con la Francia e cioè che, di fronte alle altre impegnative questioni sul tappeto, in particolare la sorte dei beni italiani in Tunisia e la definizione dei confini, non fosse conveniente «tirar fuori anche il favore dell'oro»<sup>310</sup>.

<sup>307</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>308</sup> *Ibid.*

<sup>309</sup> Per ottenere una diminuzione della restituzione francese non si era mancato di ricorrere ancora una volta al Dipartimento di Stato perché esercitasse pressioni sulla Francia. In questo caso, però, gli americani risposero che nei primi mesi del 1947, per convincere la Francia ad acconsentire alla spedizione del questionario dell'oro all'Italia, avevano proprio insistito sul fatto che la restituzione dell'oro francese era efficacemente contemplata dal Trattato di pace e quindi la nostra entrata nel *Pool* non avrebbe pregiudicato la rivendicazione francese; era impossibile quindi ora, da parte statunitense, sconfessare la propria posizione e sostenere che la partita di oro «francese» non rientrasse in quelle previste dal Trattato (telespresso del ministero per gli Affari esteri del 20 giugno 1947, in ASBI, Segretariato, pratt., n. 997, fasc. 2).

<sup>310</sup> *Ibid.*

Come già era accaduto in altre circostanze, la ragione della diplomazia prevalse alla fine sulla preoccupazione di Menichella per le riserve, e l'argomento «oro» venne stralciato dall'agenda della trattativa francese<sup>311</sup>; il negoziato si concluse il 29 novembre 1947<sup>312</sup>.

Mentre la questione della restituzione dell'oro di Vichy era dibattuta al tavolo delle trattative bilaterali italo-francesi, notizie confortanti sull'imminente ammissione al *Pool* continuavano a giungere da parte dei rappresentanti statunitensi, ai quali la questione era stata riproposta da De Gasperi già in occasione delle trattative per la formazione del suo quarto Governo<sup>313</sup>. Natural-

<sup>311</sup> Cfr. lettera di Ossola a Menichella del 6 settembre 1947, in ASBI, Casap per la circolazione monetaria della Somalia, pratt., n. 9, fasc. 2.

<sup>312</sup> In base all'accordo la Francia rinunciò ad avvalersi delle facoltà accordatele dall'art. 79 del Trattato di pace (che l'autorizzava a impadronirsi di tutti i beni italiani presenti sul suo territorio) con le eccezioni di alcune categorie di beni. Un sommario delle condizioni dell'accordo è in Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1947*, pp. 40-41.

<sup>313</sup> Il 21 maggio 1947, come è noto, il presidente Truman aveva assicurato all'ambasciatore Tarchiani l'appoggio degli Stati Uniti a un Governo dal quale fossero esclusi i comunisti; alcuni giorni dopo, il 27 maggio, De Gasperi, presidente incaricato, ebbe un incontro con l'ambasciatore americano, Dunn. Questi riferì all'Ufficio per gli affari europei a Washington che durante il colloquio De Gasperi aveva espresso il proprio desiderio di formare un esecutivo interamente democristiano con l'aggiunta di tecnici e aveva sottolineato che la possibilità di sopravvivenza di un simile Governo risiedeva anche nel poter annunciare nuovi e più consistenti aiuti economici da parte degli Stati Uniti. Dunn appoggiò le posizioni espresse da De Gasperi e ne condivise le preoccupazioni (FRUS 1947, vol. III, p. 912), elencò quindi alcuni passi a suo parere indispensabili per aiutare l'Italia: tra questi, venivano indicati anche l'immediata restituzione dell'oro di Fortezza e il rapido trasferimento nel nostro paese dell'oro del *Pool* accantonato preventivamente per l'Italia. Venne così approntato un documento di raccomandazioni al Dipartimento di Stato dove si ipotizzò di poter nuovamente insistere con la Gran Bretagna per l'immediata restituzione della partita di Fortezza, ma non si mancò di rammentare che si aspettava l'entrata in vigore del Trattato di pace per poter consentire alla consegna (ivi, pp. 911-13). Sempre nel maggio era stato comunicato a Einaudi in forma ufficiosa che le tre potenze interessate avevano «recentemente» firmato un protocollo che riconosceva il diritto dell'Italia a partecipare al *Pool* (ASBI, Segretariato, pratt., n. 997, fasc. 2). Qualche tempo dopo arrivarono notizie confortanti anche per la partita di Fortezza, con un telexpresso del ministero per gli Affari esteri datato 9 luglio, che comunicò che «rimane confermato l'accordo relativo alla restituzione dell'oro di Fortezza all'Italia, intervenuto per [sic] gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra» (*ibid.*). Occorre osservare che tutti questi dispacci facevano riferimento a un accordo sigla-

mente tutte le assicurazioni che pervennero all'Italia tra la primavera e l'estate 1947 lasciavano intendere che nessuna delle due trattative – oro di Fortezza e ammissione al *Pool* – sarebbe giunta a buon fine prima della ratifica e dell'entrata in vigore del Trattato di pace, e in alcuni documenti la circostanza venne esplicitamente sottolineata. Alla fine di giugno, ad esempio, il Dipartimento di Stato, sollecitato a comunicare lo stato dell'arte, assicurava che non c'erano «obiezioni di massima da parte degli Stati interessati» e che, visti i «progressi compiuti nella questione della ratifica del trattato di pace», si impegnava perché l'ammissione dell'Italia al *Pool* divenisse realtà al più presto<sup>314</sup>. Anche i britannici aspettavano questo atto da parte del Governo italiano per perfezionare l'accordo di restituzione dell'oro di Fortezza; la cosa era stata già segnalata da Tarchiani e nell'agosto venne confermata dalla notizia che Washington, «in vista del fatto che il Governo italiano aveva proceduto a ratificare il trattato»<sup>315</sup>, aveva nuovamente sollecitato Londra in questo senso.

Una volta ratificato il Trattato nell'estate 1947<sup>316</sup>, le cose cominciarono a muoversi velocemente. Tra settembre e ottobre venne perfezionato il protocollo per la restituzione della partita di oro di Fortezza in carico agli anglo-americani e il 15 ottobre 1947<sup>317</sup> ebbe luogo la cerimonia ufficiale che sancì la presa in carica del metallo da parte della Banca d'Italia.

Il 29 novembre, lo stesso giorno della conclusione del negoziato italo-francese, il ministero per gli Affari esteri comunicò alla Banca d'Italia di aver avuto l'autorizzazione alla firma del pro-

to dalle tre potenze senza specificare in quale data esso fosse stato raggiunto. Nuove pressioni per la restituzione dell'oro di Fortezza vennero esercitate sia da Tarchiani al Dipartimento di Stato che da De Gasperi presso l'ambasciata americana nell'estate 1947 (FRUS 1947, vol. III, pp. 933 e 977). Vale la pena di sottolineare che nelle FRUS il quantitativo di oro ritrovato a Fortezza viene talvolta conteggiato in 24 tonnellate, talvolta in 28.

<sup>314</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>315</sup> Telegramma dell'ambasciata di Washington al ministero per gli Affari esteri del 13 agosto 1947, in Ministero per gli Affari esteri, Archivio storico diplomatico, Telegrammi 1947, USA – Arrivo, vol. II.

<sup>316</sup> La ratifica, come è noto, avvenne il 31 luglio 1947 in Assemblea costituente con 262 voti favorevoli, 68 contrari e 80 astenuti, e venne firmata dal capo provvisorio dello Stato il 6 agosto.

<sup>317</sup> Il verbale originale firmato della restituzione e il dettaglio dell'oro restituito alla Banca d'Italia in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1060, fasc. 1.

toocollo per l'entrata nel *Pool* dell'oro<sup>318</sup>. L'ingresso dell'Italia nel *Pool* fu infine formalizzato il 16 dicembre 1947, quando ebbe luogo la firma del protocollo di ammissione.

Il documento stabilì che: *a*) l'Italia avrebbe ricevuto una quota proporzionale dell'oro del *Pool* alla stessa stregua degli altri Paesi come previsto dalla Conferenza sulle riparazioni di Parigi, purché potesse provare che una quantità di oro fosse stata illegalmente sottratta dai nazisti in una data successiva al 3 settembre 1943; *b*) l'oro ottenuto dall'Italia tramite il *Pool* avrebbe pienamente soddisfatto tutte le sue pretese nei confronti della Germania per quanto riguardava l'oro monetario; *c*) l'Italia si impegnavo a stralciare dalla sua quota spettante una quantità di oro pari ai reclami pendenti nei suoi confronti da parte della Jugoslavia e dalla Francia<sup>319</sup>.

<sup>318</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>319</sup> Ivi, fasc. 1.

## XVIII

### LE ALTRE RESTITUZIONI DI METALLO AUREO ALL'ITALIA

Una volta ottenuto l'ingresso al *Pool* dell'oro, la richiesta presentata dall'Italia assunse carattere di ufficialità e venne quindi esaminata dalla Commissione tripartita per deciderne l'ammissibilità. La richiesta italiana (kg 71.098 di oro fino, di cui 69.320,7 di proprietà della Banca d'Italia e 1.777,3 di proprietà dell'INCE) venne accettata per la parte di proprietà della Banca d'Italia, mentre per quella INCE si verificarono alcune circostanze che portarono, come si vedrà, alla rinuncia del reclamo da parte dell'Italia a fronte di una diversa, più vantaggiosa restituzione.

L'ammissione del reclamo e il riconoscimento della rapina subita erano soltanto il primo passo sulla via del rimborso vero e proprio, che avveniva in due fasi ben distinte: l'assegnazione teorica e la restituzione effettiva.

L'assegnazione teorica consisteva nell'accantonamento di quantitativi di oro a favore di un paese reclamante. L'assegnazione, stabilita di volta in volta dal *Pool*, veniva notificata al paese destinatario e l'oro corrispondente veniva versato, fino al vero e proprio trasferimento, presso la Banca d'Inghilterra in un conto a nome della nazione destinataria, che però non ne aveva la disponibilità. Durante questa fase venivano anche risolte eventuali controversie tra il paese assegnatario e altri reclamanti.

Nella maggior parte dei casi le assegnazioni furono più di una a causa delle successive acquisizioni, da parte del *Pool*, di oro disponibile per i rimborsi. La restituzione effettiva avveniva nel momento in cui l'oro veniva materialmente trasferito nel paese assegnatario, che lo iscriveva a riserva. Il quadro sintetico delle asse-

gnazioni e delle effettive restituzioni di oro al nostro paese è contenuto nella tabella 3.

Nell'ottobre 1947, prima dell'accoglimento dell'Italia nel *Pool*, erano state preliminarmente accantonate partite di oro per kg 3.805,3<sup>320</sup> per futuri risarcimenti al nostro paese. Nell'aprile del 1948 venne comunicata al governatore l'assegnazione di una seconda *tranche* di oro per kg 27.862,2<sup>321</sup>.

La restituzione materiale di queste due prime assegnazioni avvenne nel 1949, quando la Banca d'Italia rientrò in possesso di kg 11.370,9 di fino, giunto da Londra in sei successivi invii dal 17 al 24 ottobre<sup>322</sup>. La quantità di oro materialmente restituita non corrispondeva a quanto era stato attribuito fino ad allora al nostro paese (kg 31.667,5, pari alla somma delle prime due attribuzioni): a valere su quel quantitativo era stata infatti imposta all'Italia la restituzione dell'oro francese e iugoslavo. Furono pertanto stornate due partite di oro pari rispettivamente a kg 14.421,5 di fino<sup>323</sup> (restituiti alla Francia) e a kg 8.393<sup>324</sup> (restituiti alla Jugoslavia). La Jugoslavia rinunciò però al 30 per cento dell'oro ad essa spettante (pari a kg 2.517,9) in cambio dell'apertura, da parte italiana, di un conto in lire in suo favore dello stesso valore. L'oro effettivamente stornato a favore della Jugoslavia fu quindi pari a kg 5.875,1.

L'esame del reclamo dell'INCE iniziò nell'autunno 1948 e, nonostante avesse chiesto e ricevuto ulteriori informazioni sulla partita, il *Pool* reputò di non poter accogliere la richiesta. Il 18 febbraio 1949, tuttavia, la Commissione propose al Governo italiano, prima di rendere definitivo il rigetto dell'istanza, un incontro con esperti italiani che potessero chiarire *vis-à-vis* le circostanze e i dettagli dell'operazione tra INCE e Reichsbank che aveva dato vita al deposito di oro in contestazione<sup>325</sup>. La vicenda della partita di oro dell'INCE è già stata illustrata nel capitolo I, e qui basterà ricordare che essa traeva origine da un deposito di 7 milioni di dollari in contanti che l'istituto italiano aveva effettuato presso l'ambasciata tedesca di

<sup>320</sup> Lettera della Commissione tripartita al ministero per gli Affari esteri del 18 ottobre 1947, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 997, fasc. 2.

<sup>321</sup> *Ivi*, fasc. 1.

<sup>322</sup> La corrispondenza relativa e i moduli di spedizione originali (mod. 10 CC) in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1060, fasc. 3.

<sup>323</sup> ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 338, fasc. 5.

<sup>324</sup> *Ibid.*

<sup>325</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1023, fasc. 2.

Washington nel 1941 per conto della Reichsbank e che era stato solo in parte restituito. La rimanente cifra (\$ 3.021.120) che la Reichsbank doveva ancora restituire all'INCE era stata oggetto di una transazione parziale saldata dalla banca tedesca con una partita di oro di kg 1.777,3. Si trattava della stessa partita che era stata incamerata dai tedeschi in occasione del primo invio di oro a Berlino e che l'Italia rivendicava presso il *Pool* dell'oro.

L'Ufficio Italiano Cambi, in qualità di ente liquidatore dell'INCE<sup>326</sup>, nominò alcuni funzionari per partecipare all'incontro richiesto dalla Commissione tripartita. La riunione venne fissata per il 30 marzo 1949 e l'UIC, nel raccogliere tutta la documentazione necessaria alla trattativa, chiese anche all'ambasciata italiana a Washington, per il tramite del ministero per gli Affari esteri, alcune informazioni sulla chiusura della sede diplomatica tedesca a Washington e sull'eventuale ritrovamento della somma. Inizialmente, il Dipartimento di Stato americano assicurò che non era stato trovato contante nei locali al momento della chiusura, ma si riservò di disporre comunque un sopralluogo. Fu così che in uno scaffale dell'archivio dell'ex ambasciata tedesca a Washington vennero rinvenute due scatole contenenti banconote americane per 3.021.120 dollari, cifra che corrispondeva esattamente a quanto indicato dalle autorità valutarie italiane quale oggetto dell'accordo INCE-Reichsbank.

La cosa sorprendente fu non soltanto il ritrovamento ma la circostanza, appurata di lì a poco, che non era la prima volta che le banconote venivano ritrovate. Come si seppe in seguito, infatti, il 21 agosto 1945 l'intera somma era stata rinvenuta intatta nello stesso luogo ed era stata anche confiscata il 3 settembre 1946 in quanto ritenuta di proprietà tedesca, secondo il Trading with the Enemy Act; il provvedimento di confisca era stato però soltanto teorico e le banconote erano state lasciate nei locali dell'ex ambasciata tedesca e, come osservava un documento della Banca d'Italia, erano «cadute nel dimenticatoio».

La notizia del ritrovamento venne comunicata da Washington al ministero per gli Affari esteri il 28 marzo 1949; con lo stesso dispaccio veniva anche reso noto che il Dipartimento di Stato ave-

<sup>326</sup> Come è noto, l'Ufficio Italiano Cambi venne istituito con D.L.Lgt. 17 maggio 1945, n. 331.

va immediatamente sentito il rappresentante statunitense presso il *Pool* sostenendo che il ritrovamento delle banconote rafforzava la legittimità del reclamo dell'oro dell'INCE e che pertanto, secondo il Dipartimento, questo doveva essere senz'altro accettato. Il 20 giugno il Governo italiano chiese invece di riottenere la somma ritrovata impegnandosi, in caso di restituzione, a rinunciare alla richiesta di restituzione dell'oro dell'INCE presso il *Pool* di Bruxelles.

La convenienza per l'UIC della restituzione dei dollari rispetto al rimborso dell'oro da parte del *Pool* è di tutta evidenza: infatti l'oro reclamato aveva un valore di 2.000.000 di dollari, e anche nel caso che la Commissione tripartita avesse accolto integralmente il reclamo, cosa niente affatto certa, il recupero sarebbe stato, nel caso più favorevole, pari a circa il 60 per cento della richiesta; la restituzione delle banconote invece, qualora ne fosse stata riconosciuta da parte americana la proprietà italiana, avrebbe riguardato tutta la somma non rimborsata dalla Reichsbank, e cioè, come si è detto, 3.021.120 dollari; in questo modo l'operazione iniziata nel 1941 dall'INCE sarebbe terminata senza alcuna perdita per le autorità valutarie italiane.

L'orientamento del Dipartimento americano della Giustizia, competente in materia di restituzione di beni sequestrati, era però assolutamente contrario alla restituzione per due ordini di motivi: in primo luogo, all'interno dell'ambasciata tedesca non erano stati trovati documenti che attestassero la proprietà italiana delle banconote recuperate<sup>327</sup>; in secondo luogo, il reclamo non poteva essere ammesso perché era stato presentato dopo il 30 aprile 1949, termine ultimo per la presentazione di *claims* della specie.

La risposta italiana mise in luce l'impossibilità di poter avviare un reclamo in assenza di notizie sul ritrovamento della somma, notizie che il paese aveva avuto soltanto nel marzo e soltanto per aver sollecitato la ricerca dei biglietti, e riaffermò la proprietà italiana della somma. Iniziò così una trattativa tra Italia e Stati Uniti per ottenere la riapertura dei termini per la presentazione delle richieste su beni *vested*. Nonostante la competenza della questione fosse, come si è detto, del Dipartimento della Giustizia, in

<sup>327</sup> Lo stesso Dipartimento di Giustizia ammetteva però che la perfetta corrispondenza della somma ritrovata con quanto indicato dall'UIC era un elemento favorevole all'attribuzione dell'origine della somma all'Italia.

realtà l'interlocutore principale dell'Italia fu ancora una volta il Dipartimento di Stato, che rappresentò, all'interno dell'amministrazione americana, la parte favorevole alle richieste italiane, ruolo ormai tradizionale in tutte le vicende connesse al recupero dell'oro. Da parte italiana fu necessario richiedere alla Commissione tripartita di sospendere l'esame della richiesta dell'oro dell'INCE nel timore che un'eventuale ammissione del reclamo pregiudicasse le trattative per la restituzione delle banconote<sup>328</sup>.

Per quanto riguarda la proprietà dell'oro vennero effettuate da parte americana, tra il gennaio e il febbraio 1950, delle indagini in Germania durante le quali vennero interrogati personaggi che avevano prestato servizio presso la Reichsbank negli anni Quaranta. Le informazioni fornite dall'UIC e quelle ottenute in Germania furono sufficienti a convincere le autorità americane della proprietà italiana delle banconote e, pur in assenza di una comunicazione ufficiale al riguardo, l'ambasciatore italiano a Washington rese noto nel gennaio 1951 che «vi è ormai piena convinzione che le prove offerte dal Governo italiano indicano chiaramente che la nostra richiesta intesa a ottenere le banconote è ben fondata»<sup>329</sup>.

Nell'estate del 1951 iniziarono a circolare voci circa una probabile riapertura dei termini per la richiesta dei beni sequestrati, ma si dovette aspettare ancora fino al 23 luglio 1953 perché venisse effettivamente concessa una proroga valida fino all'8 febbraio 1955. L'Italia quindi presentò la richiesta ufficiale di restituzione presso l'Office of Alien Property. Per il rimborso vero e proprio trascorsero altri due anni, durante i quali non si registrarono eventi di rilievo, ad eccezione, forse, delle voci, mai confermate, della presentazione di una richiesta di rimborso di quelle stesse banconote da parte della Germania. Finalmente, il 20 gennaio 1956 il rimborso fu accordato e la restituzione materiale della somma avvenne il 13 marzo 1956. L'8 maggio l'ambasciata ita-

<sup>328</sup> Va sottolineato che il Dipartimento di Stato non sembrava condividere questa preoccupazione, ma sosteneva che un'eventuale attribuzione di oro all'Italia sul reclamo dell'INCE non avrebbe rappresentato che un accantonamento teorico e quindi non avrebbe influenzato le trattative in corso per le banconote. Appare interessante rilevare che furono fatte pressioni perché non si rallentassero i lavori del *Pool*, lavori che all'inizio del 1950 si ritenevano prossimi alla chiusura ma che in realtà sono invece proseguiti fino all'estate del 1998.

<sup>329</sup> Lettera del ministero per gli Affari esteri alla Banca d'Italia del 27 gennaio 1951, in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1023, fasc. 2.

liana a Washington formalizzò la rinuncia del *claim* sulla partita di oro di proprietà INCE presso la Commissione tripartita<sup>330</sup>.

Un'ulteriore consistente attribuzione di oro all'Italia da parte del *Pool* avvenne nel 1958 per una quantità di metallo pari a kg 12.749,9<sup>331</sup>; in questa circostanza il momento dell'assegnazione teorica e la restituzione materiale del metallo praticamente coincisero. Il 13 giugno 1958 il ministero per gli Affari esteri comunicò in via ufficiale alla Banca d'Italia l'avvenuto accantonamento della partita di oro a favore dell'Italia da parte della Commissione tripartita e a luglio ebbe luogo, in tre distinti invii, il trasferimento vero e proprio del metallo dalla Bank of England, dove era stato depositato a nome dell'Italia, alla Cassa centrale della Banca d'Italia<sup>332</sup>. L'invio del 1958 rappresentò l'ultima restituzione di una qualche importanza e il 31 luglio il governatore Menichella, annunciandola al Consiglio superiore, fece il punto della situazione calcolando quanto effettivamente recuperato dal paese fino ad allora. La percentuale di oro riottenuto dall'Italia, a fronte di una richiesta di indennizzo pari a kg 71.098, ammontava al 64,9 per cento circa<sup>333</sup>. Occorre osservare che questo calcolo comprendeva l'oro INCE e lo considerava come interamente rientrato, anche se, come si è visto, la restituzione era avvenuta in valuta e non in metallo. Se, viceversa, si considera soltanto la rivendica dell'oro di proprietà della Banca d'Italia (pari a kg 69.320,7) e si conteggiano le attribuzioni del solo metallo, la percentuale di recupero scende al 64,1 per cento.

Per verificare che il trattamento riservato all'Italia fosse coerente con quanto accordato alle altre nazioni reclamanti, durante tutti gli anni Cinquanta la Banca d'Italia monitorò le richieste e le assegnazioni degli altri paesi ammessi alla distribuzione dell'oro. Questi documenti ci permettono di quantificare i diversi rim-

<sup>330</sup> I documenti relativi alla vicenda delle banconote INCE si trovano in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1023, fasc. 2 e in ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, Pratt., n. 70, fasc. 2.

<sup>331</sup> L'assegnazione comprendeva la quota assegnata all'Italia, pari a kg 586,8, della partita di oro italiano (complessivamente circa 5 tonnellate) ritrovata in Austria ed erroneamente consegnata dagli Alleati alla Banca nazionale austriaca. Come verrà chiarito nell'Appendice I, tale partita di oro fu acquisita dal *Pool* a seguito della vertenza portata avanti dalla Banca d'Italia nei confronti della banca centrale austriaca.

<sup>332</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1060, fasc. 2.

<sup>333</sup> ASBI, Segretariato, Consiglio superiore, Regg., n. 667, pp. 64-65.

borsi e confermano un trattamento non punitivo nei riguardi delle richieste italiane, come è possibile rilevare dalla tabella seguente, ricavata da un riepilogo del 25 giugno 1958<sup>334</sup>:

*Attribuzione di oro da parte del «Pool»  
ai paesi richiedenti al giugno 1958 (in kg di oro fino)*

	Reclamo ammesso	Attribuzioni	%
Albania	2.454,8	—	—
Austria	78.267,1	50.181,8	64,9
Belgio	198.433,8	127.250,9	64,1
Cecoslovacchia	49.999,3	9.784,0	22,2
Grecia	83,7	50,0	59,7
Italia*	69.320,6	44.417,4	64,1
Iugoslavia	3.243,4	2.067,4	63,7
Lussemburgo	4.223,7	2.679,4	63,4
Olanda	110.174,6	70.639,0	64,1
Polonia	3.858,8	—	—

\* La cifra conteggia soltanto l'oro delle riserve della Banca d'Italia e non quello dell'INCE perché tiene conto del fatto che l'INCE rinunciò al proprio *claim* in cambio del risarcimento in dollari.

Nuove consegne di un qualche rilievo, che però non riguardarono l'Italia, avvennero nel 1976, quando la Polonia ottenne circa 900 kg di oro, nel 1982, quando fu trasferito in Cecoslovacchia un quantitativo di circa 10 tonnellate precedentemente attribuito, e nel 1996, quando l'Albania ricevette poco più di 1 tonnellata e mezzo. Nel corso del 1998 il *Pool* ha proceduto alla distribuzione agli aventi diritto della *tranche* residua dell'oro amministrato<sup>335</sup> e il 9 settembre è stato sciolto per aver esaurito il suo compito. La quota restituita al nostro paese è stata pari a kg 764,4. L'oro è stato assegnato al Tesoro e non alla Banca d'Italia in quanto essa nel 1965, a seguito della compensazione di alcune partite tra cui quella dell'oro di guerra, aveva ceduto allo Stato i diritti sul metallo italiano ancora da recuperare presso il *Pool*.

<sup>334</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 998, fasc. 10.

<sup>335</sup> Complessivamente l'oro distribuito dal *Pool* è stato pari a circa 335 tonnellate. Cfr. Department of State, *op. cit.*, p. 185.

Contestualmente alla restituzione materiale dell'oro, avvenuta il 29 giugno 1998, il Tesoro ha venduto l'oro alla Banca d'Italia, per un controvalore di £ 12.843.868.278. La gran parte di questa somma, per un ammontare di 12 miliardi, sarà destinata all'alimentazione del Fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni naziste, costituito nel 1997 su iniziativa dei Governi inglese e americano, a cui il Governo italiano ha dato la sua adesione nell'agosto 2000<sup>336</sup>.

A conti fatti dunque l'Italia si è vista attribuire, dalla Commissione tripartita, oro per kg 45.181,9 su un reclamo ammesso di kg 69.320,7 (che corrispondevano alla perdita subita dalla sola Banca d'Italia); il recupero è stato quindi pari al 65,1 per cento della perdita, misura sostanzialmente analoga a quella riconosciuta agli altri paesi. Si deve però ricordare che oltre a questa percentuale di oro, l'Italia è rientrata in possesso anche dell'intero valore in dollari della partita di oro dell'INCE, che ammontava a kg 1.777,3. L'indennizzo complessivo riconosciuto all'Italia sull'intera asportazione di kg 71.098 è stato quindi pari a circa il 66 per cento.

Gli effettivi introiti di oro sono stati tuttavia molto più modesti e pari complessivamente a kg 24.885,3 di oro fino. L'Italia infatti, come si è più volte ricordato e come si può rilevare dalla tabella 3, dovette restituire a Francia e Jugoslavia quanto aveva incamerato a titolo di bottino di guerra.

<sup>336</sup> Il 12 gennaio 1999 l'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi presentò un disegno di legge per la contribuzione dell'Italia al Fondo. Nella presentazione del disegno di legge Ciampi precisò che la cifra «non comporta un aggravio aggiuntivo all'erario in quanto il contributo proposto corrisponde a gran parte dei proventi derivanti dalla cessione dell'ultima *tranche* dell'oro monetario sottratto dai nazisti e, di recente, restituita all'Italia dalla Commissione Tripartita». Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII legislatura, Disegni di legge e relazioni, n. 5549. Il 10 agosto 2000 è stata approvata la legge n. 249 che sancisce la contribuzione dell'Italia al Fondo.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La cospicua documentazione disponibile ha consentito di fare luce su molti aspetti dell'intera vicenda dell'oro della Banca d'Italia. In primo luogo, la ricostruzione dei movimenti dei barili e delle bisacce durante il biennio 1943-45 ha permesso di sgombrare il campo da qualunque ipotesi fantasiosa in ordine alla possibile presenza di oro della Banca d'Italia, ai giorni nostri, a Fortezza o in altre località situate in territorio italiano: in realtà, nel 1945 gli americani ritrovarono nella caverna-bunker della località dell'Alto Adige l'esatta differenza tra l'oro che era partito nel settembre 1943 dalla Cassa centrale dell'istituto e quello che fu inviato in Germania e in Svizzera nel corso del 1944<sup>337</sup>. In altre parole, l'oro della Banca d'Italia mancante all'appello è rappresentato esclusivamente dalle 24,1 tonnellate che risultano dalla differenza tra quanto è stato spedito in Germania e quanto è stato attribuito al nostro paese dalla Commissione tripartita fino al 1998. Il quantitativo mancante, pari a un terzo dell'oro inviato a Berlino per effetto dell'accordo di Fasano, è da considerare ormai irrecuperabile anche per effetto dello scioglimento della Commissione e del conseguente venir meno di ogni azione internazionale per il recupero del metallo.

Ove si tenga fede alla documentazione prodotta da Herzog, che appare del tutto attendibile, l'indagine ha anche permesso di appurare che l'oro proveniente dalla Banca d'Italia non fu utiliz-

<sup>337</sup> Sulla stampa sono state riportate a più riprese nel corso degli anni notizie riguardanti ipotetici nascondigli dell'oro della Banca d'Italia. Le località menzionate sono state soprattutto il monte Soratte e alcune grotte situate nel territorio immediatamente circostante il forte militare di Fortezza. L'impossibilità dell'esistenza dell'oro della Banca nel territorio italiano non esclude tuttavia la possibilità che in tali località possano ancora essere nascosti oro e oggetti preziosi razziati a privati e poi abbandonati dai tedeschi.

zato dai tedeschi e che esso fu ritrovato pressoché interamente a Merkers-Rohn, nello Schleswig-Holstein e in Austria.

È probabile che la ragione del mancato utilizzo dell'oro italiano da parte dei tedeschi, più che in un trattamento «di favore» riservato al nostro paese, risieda, come già detto nel cap. VI, nelle crescenti difficoltà incontrate dalle autorità del Reich, soprattutto dopo l'intensificarsi delle pressioni alleate sui paesi neutrali nel febbraio 1944. Si deve tenere presente, a questo proposito, che l'acquisizione tedesca dell'oro italiano, avvenuta nel 1944, si situa in un periodo piuttosto tardo; furono prevalentemente l'oro olandese e quello belga, trafugati all'inizio del conflitto, ad essere utilizzati dalla Germania.

Il metallo aureo recuperato in vario modo dagli Alleati alla fine della guerra non fu tale da coprire integralmente le perdite subite dai paesi depredati dai tedeschi. Proprio per assicurare la massima equità di trattamento a tutte le nazioni vittime delle asportazioni, il meccanismo messo a punto per la restituzione, necessariamente parziale, prevede di accentrare tutto l'oro recuperato in un unico deposito, senza distinguerlo per provenienza, e di distribuirlo *pro quota* a tutti gli aventi diritto. Tale meccanismo, nonostante il ritrovamento quasi integrale dell'oro italiano, impedì che il nostro paese ritornasse in possesso di tutto il metallo inviato a Berlino. Le 24,1 tonnellate di oro che non si è potuto recuperare rappresentano quindi, in un certo senso, la «parte italiana» di tutto l'oro raziato dai tedeschi che essi riuscirono a negoziare sui mercati internazionali nel corso del conflitto.

Da un punto di vista formale l'acquisizione delle riserve auree della Banca d'Italia da parte dei tedeschi non può essere considerata un trafugamento, come avvenne invece per altri paesi, tra cui ad esempio l'Olanda. L'oro italiano venne infatti trasferito a Berlino in forza di un accordo tra due Stati almeno formalmente sovrani e come corrispettivo per la fornitura, da parte tedesca, di un servizio, la difesa dal comune nemico anglo-americano. Tale considerazione non può naturalmente celare che, nella sostanza, si trattò invece della requisizione forzata di un bene appartenente alla Banca d'Italia, consentita dai rapporti di forza del tutto squilibrati esistenti tra il Reich e la Repubblica sociale. La questione dell'oro sembra quindi sufficientemente rappresentativa dei problemi e del clima che caratterizzavano l'attività dei vertici

di Salò e i rapporti con l'alleato germanico. Di fronte alle continue pretese tedesche c'era solamente la possibilità di mediare e contrattare, al fine di ottenere condizioni meno onerose. E dalle carte crediamo emerga con evidenza che in quest'opera di mediazione i vari personaggi in campo assunsero atteggiamenti diversificati.

Tenuto conto della situazione che si venne a configurare nel dopoguerra, l'azione del nostro paese per il recupero delle riserve auree della Banca d'Italia è da giudicare in modo soddisfacente: da un lato si riuscì a ottenere l'integrale restituzione dell'oro di Fortezza, rinvenuto in territorio italiano, dall'altra si riuscì a negoziare positivamente la nostra ammissione al *Pool* dell'oro, che era l'unico modo per ottenere una restituzione, anche se parziale, del metallo trafugato e che costituiva, date le condizioni di debolezza contrattuale in cui si trovava il nostro paese in quegli anni, un risultato non scontato e non facile da raggiungere. Si deve sottolineare, per concludere, il particolare impegno profuso dalla Banca d'Italia nel dopoguerra e negli anni Cinquanta per il recupero dell'oro, nella convinzione che il ritorno del metallo nei *caveaux* di via Nazionale costituisse un passaggio indispensabile e di grande rilevanza sulla via della ricostituzione delle riserve dell'istituto.

## APPENDICI



## I. L'ORO ITALIANO RINVENUTO IN AUSTRIA

Le prime avvisaglie di quella che si sarebbe poi rivelata una lunga questione riguardante una parte dell'oro italiano asportato dai tedeschi si ebbero il 2 gennaio 1950, quando la legazione italiana di Berna fece sapere al ministero per gli Affari esteri, che ne interessò immediatamente la Banca d'Italia, che un cittadino austriaco, Herbert Herzog<sup>338</sup>, sosteneva di essere in possesso di notizie su un significativo quantitativo d'oro di proprietà italiana ritrovato dagli Alleati e consegnato a un terzo paese senza passare attraverso il *Pool* di Bruxelles<sup>339</sup>.

La possibilità di ottenere notizie certe sulla sorte di parte del nostro oro monetario fu una vera sorpresa per le autorità italiane che, come si è più volte accennato, erano convinte, pur in assenza di comunicazioni ufficiali, che l'intero quantitativo trafugato nel 1944 fosse stato rinvenuto a Merkers-Rohn dalle truppe americane e fosse in gestione presso il *Pool*.

Nonostante le informazioni comunicate dal ministero per gli Affari esteri fossero piuttosto vaghe e pur non potendo tralasciare l'ipotesi che Herzog fosse un «visionario», come si espresse un appunto del Servizio studi economici del 4 gennaio, la Banca d'Italia decise di approfondire la faccenda del presunto ritrovamento e invitò a Roma l'informatore. In seguito ad alcuni incontri, Herzog propose la propria collaborazione e il 21 dicembre 1950 venne firmata una lettera-contratto tra l'austriaco e la Banca d'Italia. L'accordo prevedeva, qualora le informazioni fornite avessero effettivamente permesso all'Italia di rientrare in possesso di una quota di oro, un compenso del 10 per cento del valore del

<sup>338</sup> Per le notizie biografiche disponibili su Herzog si veda *supra*, cap. VII, nota 147.

<sup>339</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 999, fasc. 2.

quantitativo recuperato. Le impressioni che si ebbero in Banca d'Italia dell'austriaco e della storia che raccontava furono favorevoli; Francesco Palamenghi Crispi, all'epoca addetto al Servizio studi economici col grado di segretario e incaricato di seguire la vicenda, in seguito a un colloquio nell'agosto parlò di «serietà e correttezza» dell'informatore e il governatore Menichella, comunicando l'avvenuta firma dell'accordo del 21 dicembre al ministero per gli Affari esteri, si espresse in questi termini:

Il [...] Sig. Herzog giunse a Roma nello scorso mese di giugno e nel corso di vari colloqui egli ha dimostrato di essere in possesso di notizie d'interesse e che, in linea di massima, consentirebbero di affermare che l'oro da lui a suo tempo rinvenuto fosse effettivamente quello di proprietà di questo istituto<sup>340</sup>.

Il 5 febbraio 1951 Herzog consegnò alla Banca d'Italia una relazione<sup>341</sup> nella quale veniva descritta la sorte di una parte delle riserve auree italiane trasferite in Germania e in particolare di una partita di monete incamerata dal ministero degli Esteri tedesco e nascosta, alla vigilia della disfatta nazista, nei pressi di Salisburgo.

Le vicende dell'oro italiano prelevato da Ribbentrop nel febbraio 1944 alla stazione di Berlino, dove era appena giunta la prima *tranche* da Fortezza, del controllo delle monete e del successivo trasferimento della partita in Austria, sono state già trattate con maggiore dettaglio nel paragrafo relativo alla sorte dell'oro italiano trasferito in Germania (cfr. *supra*, cap. VII). Come si ricorderà, circa 5 tonnellate di oro monetato raccolte in 81 bisacce erano state nascoste presso Hintersee, vicino Salisburgo. La partita era stata recuperata dagli Alleati e riconosciuta di origine italiana, ma ciononostante era stata consegnata all'Austria il 19 febbraio 1947 come oro proveniente dalle riserve monetarie della Banca nazionale austriaca.

L'informatore raccontava di avere ottenuto le notizie sull'oro italiano in maniera fortunosa e quasi romanzesca: a Badgastein, dove si era recato nell'aprile del 1945, aveva incontrato un diplomatico nazista, Gottfriedsen (del quale si è già avuto occasione di parlare *supra*, cap. VII), il quale, in un momento di disperazione,

<sup>340</sup> *Ibid.*

<sup>341</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1005.

convinto che presto sarebbe stato processato e sicuramente giustiziato, confidò a Herzog il ruolo da lui sostenuto nel nascondere il «tesoro di Ribbentrop».

Nel corso della prima metà del 1951 la Banca tentò di accertare, per quanto possibile, la veridicità delle affermazioni contenute nel memoriale di Herzog. Nell'ambito di queste verifiche furono interrogati i testimoni citati nella narrazione e furono acquisite alcune testimonianze rese già nel 1949 da protagonisti della vicenda<sup>342</sup>. Venne così costituito un dossier con il quale l'Italia poté intraprendere passi per il recupero della partita di oro<sup>343</sup>.

Come già era successo per la rivendica dell'oro italiano trasportato in Germania, anche in questa circostanza l'Italia perseguì un doppio obiettivo: in prima istanza si desiderava che l'oro in questione venisse dichiarato «non austriaco», condizione che ne avrebbe determinato l'attribuzione al *Pool*; questa soluzione era giudicata necessaria ma non soddisfacente. La soluzione davvero auspicata era il riconoscimento dell'origine italiana del metallo, ipotesi che avrebbe gettato le basi per una trattativa volta al recupero integrale della partita d'oro «di Salisburgo». La richiesta italiana della restituzione integrale poggiava sul presupposto che il quantitativo d'oro ritrovato in Austria era di fatto non compreso tra quello gestito dalla Commissione tripartita e andava effettivamente restituito al legittimo<sup>344</sup> proprietario. L'Italia non intendeva in alcun modo sconfessare l'operato delle forze armate americane<sup>345</sup>.

<sup>342</sup> Il 3 dicembre 1951 venne interrogato anche Paolo Della Torre, la cui testimonianza è citata *supra*, cap. VII, nota 153. Gli altri personaggi di cui furono raccolte le testimonianze erano: Hans Schroder (già direttore ministeriale e capo del personale del ministero per gli Affari esteri tedesco), Bernd Gottfriedsen (già consigliere di legazione e aiutante di Ribbentrop), Franz von Sonnleithner (già consigliere di legazione e aiutante di Ribbentrop), Alois Ziller (l'agricoltore proprietario del terreno dove era stato sotterrato l'oro italiano).

<sup>343</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1000, fasc. 1.

<sup>344</sup> L'oro non rientrava, secondo la posizione italiana, in quello oggetto della parte III, articolo unico dell'Atto finale della Conferenza sulle riparazioni, *cf. supra*, cap. XII.

<sup>345</sup> Anzi, in più occasioni, venne sottolineata la legittimità del comportamento statunitense. In alcuni documenti venne messa in luce la circostanza che un errore di fatto nell'attribuzione dell'oro all'Austria e non all'Italia avrebbe danneggiato meno l'immagine degli Stati Uniti di quanto sarebbe accaduto se si fosse dimostrata illegittima l'intera procedura di consegna dell'oro all'Austria.

che nel 1947 avevano attribuito all'Austria la partita di metallo; chiedendo anzi di sostituirsi all'Austria quale vera proprietaria della partita avallava la legittimità della consegna, constatando però che si era verificato un errore di fatto nell'attribuzione e nel riconoscimento del paese proprietario dell'oro. Per questo motivo l'Italia riteneva di dover riavere l'intero quantitativo e di sottrarlo dalla propria richiesta presso il *Pool*<sup>346</sup>.

La trattativa durò alcuni anni e, come era già accaduto in occasione dell'adesione al *Pool* dell'oro, la richiesta di restituzione integrale non ebbe buon esito.

Inizialmente, tra il maggio e il giugno 1951, la Banca d'Italia informò ufficiosamente la Banca nazionale austriaca di quanto era venuta a sapere circa la partita di oro e propose di risolvere la questione tra banche centrali, ma il passo non ebbe alcun seguito. Il 22 ottobre 1951 si decise allora di informare ufficialmente, previa comunicazione al Dipartimento di Stato americano, la Commissione tripartita dell'esistenza dei documenti comprovanti la proprietà italiana dell'oro in questione<sup>347</sup>, chiedendo la sospensione delle assegnazioni a favore dell'Austria e lo stralcio, a valere sulle assegnazioni già fatte, di una partita di metallo del medesimo ammontare di quello oggetto di contestazione.

Il *Pool* chiese e ottenne i documenti che l'Italia aveva a disposizione ma non pervenne ad alcuna decisione, e nel corso dell'anno seguente furono intrapresi dall'Italia passi ufficiali nei confronti del Governo austriaco. Il 24 marzo 1952 il Governo italiano richiese ufficialmente, tramite la propria rappresentanza a Vienna, la restituzione integrale dell'oro conteso; nel maggio 1952 alcuni incontri tra i rappresentanti diplomatici italiani e le autorità austriache registrarono una chiusura totale nei confronti delle richieste italiane e quindi il 30 settembre 1952 la Banca d'Italia citò in giudizio la Banca nazionale austriaca<sup>348</sup>.

La situazione si sbloccò nel 1953, quando le tre potenze rappresentate nella Tripartita ebbero una riunione della quale tratta

<sup>346</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1000, fasc. 1 e ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, cpl., n. 10, p. 414.

<sup>347</sup> ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, cpl., n. 11, p. 78.

<sup>348</sup> Lettera del governatore al ministero per gli Affari esteri con una panoramica cronologica sugli eventi, in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1000, fasc. 2.

diffusamente un appunto al direttore generale da parte del Servizio studi economici datato 27 marzo 1953; il documento afferma che in una

riunione informale tra i rappresentanti del Governo americano, francese e inglese [...] in merito all'oro di Salisburgo le tre potenze hanno deliberato che esso è stato assegnato all'Austria sulla base di elementi a suo tempo ritenuti veraci ma successivamente riconosciuti inesatti per cui l'assegnazione medesima va considerata come una anticipazione sulla quota complessiva spettante all'Austria. Da ciò si deduce l'intenzione di attribuire al *Pool* l'oro in contestazione per una successiva ripartizione fra gli stati membri.

Nella medesima occasione venne incaricato il rappresentante statunitense di comunicare quanto deciso all'Italia<sup>349</sup> e infatti il 16 aprile venne consegnata all'ambasciata italiana a Washington una nota ufficiale del Dipartimento di Stato americano; il contenuto del documento venne portato a conoscenza anche del Governo austriaco.

La nota<sup>350</sup> mise di fatto fine all'opzione del recupero integrale dell'oro «austriaco» da parte italiana; in cinque concisi punti venne notificato: *a*) che il cosiddetto «oro di Salisburgo» era oro monetario e pertanto di proprietà del *Pool*; *b*) che la Commissione tripartita riteneva insufficienti i documenti consegnati dal Governo italiano per provare la provenienza dell'oro dalle riserve della Banca d'Italia e ribadiva comunque che anche in caso di attribuzione certa la restituzione integrale non sarebbe stata possibile a causa dell'adesione italiana al *Pool* dell'oro; *c*) che la consegna dell'oro all'Austria sarebbe stata interpretata come un'anticipazione della quota parte spettante a quel paese quale aderente al *Pool* dell'oro; *d*) che la richiesta di restituzione integrale in caso di attribuzione certa della partita alle riserve italiane sarebbe stata in netto contrasto con i principi della Commissione tripartita che non prevedeva restituzioni di oro ma distribuzione *pro rata*; *e*) che i Governi rappresentati nella Commissione tripartita si aspettavano che il Governo italiano convincesse la Banca d'Italia a rinunciare alla causa intentata contro la Banca nazionale austriaca.

<sup>349</sup> *Ibid.*

<sup>350</sup> *Ibid.*

La consegna della nota americana avvenne durante una riunione appositamente organizzata durante la quale non dovette mancare una certa tensione, tanto che la lettera di resoconto che l'ambasciata italiana inviò al ministero per gli Affari esteri all'indomani dell'incontro registrò da parte statunitense «una certa asprezza», «accenni molto vivaci» e «meraviglia provata» alla notizia dell'azione giudiziaria verso Vienna<sup>351</sup>.

La nota americana venne esaminata dal Contenzioso diplomatico del ministero per gli Affari esteri che giudicò incontestabile la decisione adottata dai Governi statunitense, britannico e francese.

L'atteggiamento della Banca d'Italia sull'intera vicenda si ricava da due lettere che Menichella inviò al ministero per gli Affari esteri nell'estate 1953. Nella prima missiva, in data 3 giugno 1953<sup>352</sup>, pur esprimendo perplessità sulle ragioni addotte in sede internazionale per definire insostenibile la vertenza intentata dalla Banca d'Italia, il governatore comunicò le condizioni alle quali l'istituto era disposto ad aderire alle richieste del Dipartimento di Stato di abbandonare la via giudiziaria. In particolare, l'istituto di emissione desiderava che da parte austriaca si esplicitasse che l'abbandono del giudizio era consentito da entrambe le parti, ciascuna delle quali avrebbe pagato le proprie spese processuali e legali. La richiesta dell'istituto era dettata non solo e non tanto dal desiderio di non accollarsi tutte le spese dell'azione giudiziaria, ma soprattutto dalla volontà di rendere evidente che l'abbandono della vertenza non era «un riconoscimento da parte della Banca d'Italia di suoi torti nell'aver instaurato la causa»<sup>353</sup>. Il 3 luglio successivo, Menichella inviò alla Direzione generale affari economici del ministero per gli Affari esteri una nuova lettera nella quale precisò compiutamente la posizione della Banca d'Italia. In questa occasione venne sottolineato con fermezza che l'avvio del procedimento legale era stato deciso soltanto quando tutti i tentativi diplomatici e l'appello alla Commissione tripartita erano risultati vani; pertanto, la sorpresa e le «critiche vivaci» del Dipartimento di Stato cui si è accennato sopra non sembra-

<sup>351</sup> *Ibid.*

<sup>352</sup> ASBI, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia, cpl., n. 11, p. 73.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 127.

vano giustificabili. Riguardo all'affermazione che l'origine italiana dell'oro non era stata stabilita in maniera certa, Menichella non mancò di sottolineare che non erano d'altronde state richieste all'Italia documentazioni ulteriori oltre quelle fornite alla Tripartita e che «evidentemente l'interesse delle tre potenze era di mantenere in vita il dubbio [sull'origine dell'oro] onde impedire che, forte di un riconoscimento esplicito da parte di governi così autorevoli, l'Italia si mostrasse fortemente restia a cessare l'azione di rivendica integrale»<sup>354</sup>.

L'adesione della Banca d'Italia alla decisione dei tre Governi venne notificata nell'agosto 1953 alle condizioni di cui si è detto e il Dipartimento di Stato assicurò che avrebbe esercitato pressioni sul Governo austriaco perché le accettasse<sup>355</sup>. Nel gennaio 1954 non si era ancora riusciti a mettere fine alla *querelle*, dato che l'Austria non aveva ufficialmente accettato la decisione delle tre potenze e riguardo alla causa aveva comunicato soltanto il proprio assenso alle condizioni italiane per la divisione delle spese. Il Dipartimento di Stato propose di convocare una riunione alla quale avrebbero partecipato rappresentanti dei Governi italiano e austriaco; durante l'incontro le due nazioni interessate avrebbero formalizzato la loro accettazione della decisione di attribuire «l'oro di Salisburgo» al *Pool* e si sarebbe decisa la cessazione della causa<sup>356</sup>.

In seguito all'incontro venne infine redatto, nell'aprile 1954, un documento congiunto sottoscritto dalla Banca d'Italia e dalla Banca nazionale austriaca con il quale venne ritirata la causa. L'oro venne quindi attribuito contabilmente al *Pool* e l'Italia, come si è già accennato, ne ottenne una quota parte, pari a kg 586,8, nel 1958.

<sup>354</sup> Ivi, pp. 76-84.

<sup>355</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1000, fasc. 2.

<sup>356</sup> Ivi, fasc. 3.

## II. LA VICENDA DI HERZOG DEL 1957

Nel maggio 1957 la Banca d'Italia ricevette da Herbert Herzog un nuovo memoriale<sup>357</sup>, dedicato all'intera vicenda dell'oro italiano e non solo alla sorte della partita ritrovata in Austria. Il memoriale era corredato dalle copie di numerosi documenti, in prevalenza tratti dagli archivi dell'ex Reichsbank. Nel memoriale Herzog dichiarava di aver continuato, dopo il ritrovamento del quantitativo di oro «di Salisburgo», le ricerche sulle riserve italiane trafugate in Germania, che queste erano state recuperate dagli Alleati nella miniera di Merkers-Rohn e inequivocabilmente riconosciute quale oro della Banca d'Italia. Egli inoltre affermava che gli Alleati, e in particolare gli americani che avevano effettuato il ritrovamento, avevano nascosto la circostanza del riconoscimento all'Italia, che era stata indotta ad aderire al *Pool* dell'oro nell'erronea convinzione che le proprie riserve fossero andate disperse. Herzog pertanto riteneva che l'Italia, sulla scorta delle informazioni da lui fornite, dovesse sconfessare la propria adesione al *Pool* richiedendo invece la restituzione integrale dell'oro ritrovato in Turingia. Con questa nuova iniziativa Herzog puntava naturalmente a incamerare un nuovo compenso, che, dato il diverso ammontare delle due partite d'oro, sarebbe stato ben maggiore di quello concordato in occasione dell'accordo relativo all'oro ritrovato in Austria. Infine, l'austriaco richiese un rimborso delle ingenti spese sostenute per l'effettuazione delle ricerche, sostenendo che esse erano state commissionate dalla Banca d'Italia in base all'accordo del 21 dicembre 1950.

<sup>357</sup> Il documento, che si è già avuto occasione di citare nel capitolo sulla sorte dell'oro italiano in Germania, si trova in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1040.

Per avvalorare la tesi della possibilità del recupero di tutto l'oro italiano ritrovato a Merkers-Rohn, il testo di Herzog si basava sulle considerazioni che seguono:

a) il Governo italiano aveva aderito al *Pool* nell'ignoranza del ritrovamento del proprio oro; in particolare, Herzog affermava che poiché gli Alleati avevano nascosto all'Italia il fatto di aver ritrovato l'oro illegalmente trasferito da Fortezza in Germania, il «Governo e il Parlamento dell'Italia giunsero alla fine all'errata conclusione che tale oro fosse stato speso dalla Germania oppure che ne avesse disposto in modo tale da rendere impossibile la sua identificazione tra le partite di oro ritrovate dagli Alleati alla fine della guerra»<sup>358</sup>;

b) un articolo del Trattato di pace, il n. 77, affermava la possibilità, da parte dell'Italia, di rivendicare i propri beni asportati in Germania e identificati con certezza come italiani; questo articolo autorizzava l'Italia, secondo l'autore della relazione, a chiedere e ottenere la restituzione integrale del proprio oro depredatao, inteso quale «bene asportato». Nei mesi che intercorsero tra l'entrata in vigore del Trattato di pace (settembre 1947) e l'ammissione al *Pool* dell'oro (dicembre 1947) l'Italia non portò avanti quella rivendicazione perché era stata tenuta all'oscuro del ritrovamento e dell'identificazione del proprio oro;

c) l'adesione al *Pool* in questa condizione di inconsapevolezza era da considerarsi nulla; il Governo italiano doveva dunque sconfessarla e richiedere la restituzione di tutte le tonnellate di oro recuperate in Turingia.

Anche se le argomentazioni di Herzog non tenevano conto che ben prima della stesura definitiva del Trattato di pace era stata decisa dagli Alleati la modalità di distribuzione di tutto l'oro asportato indipendentemente dalla provenienza (Conferenza delle riparazioni di Parigi), la questione venne comunque giudicata meritevole di un attento esame e venne quindi sottoposta al Contenzioso diplomatico del ministero per gli Affari esteri, che giudicò non sostenibile alcuna delle tesi suggerite da Herzog.

Il parere del Contenzioso negò, tra l'altro, che si configurasse per l'Italia un «diritto originario alla restituzione» fondato sul citato art. 77 del Trattato di pace, e sostenne che le norme da ap-

<sup>358</sup> Memoriale Herzog, p. 92.

plicare erano quelle che, complessivamente, disciplinavano la materia della restituzione dell'oro e quindi, più che il Trattato, l'accordo sulle riparazioni del 14 gennaio 1946 e il protocollo di ammissione dell'Italia al *Pool* dell'oro del 16 dicembre 1947. Per quanto riguardava la presunta ignoranza del Governo italiano circa il ritrovamento dell'oro, il parere sottolineò che non era dimostrabile che l'Italia, se avesse saputo del ritrovamento, si sarebbe astenuta dall'aderire al *Pool*. Sulla base del parere della Farnesina, la Banca d'Italia decise di respingere la proposta di collaborazione di Herzog e in seguito ad alcune lettere dell'austriaco piuttosto insistenti e astiose interruppe ogni rapporto con lui<sup>359</sup>.

Herzog, constatata la volontà della Banca d'Italia di non dare alcun seguito alle sue tesi, iniziò a cercare nuovi interlocutori scrivendo anche al presidente della Repubblica e si risolse infine a cedere una copia del memoriale e dei documenti allegati al quotidiano «Il Paese», che nel dicembre 1957 pubblicò una serie di articoli nei quali veniva raccontata tutta la vicenda contenuta nel memoriale<sup>360</sup>. La conseguenza più vistosa della pubblicazione fu la presentazione di interpellanze da parte di alcuni parlamentari. In vista della risposta da dare ai deputati vennero redatti in Banca d'Italia diversi appunti<sup>361</sup>, che confutavano le principali affermazioni di Herzog. In particolare, si dimostrò che alla vigilia dell'ammissione dell'Italia al *Pool* il Governo era perfettamente cosciente del fatto che l'oro italiano era stato rinvenuto e individuato a Merkers-Rohn e destinato al *gold pot* della Commissione tripartita. A riprova di ciò ci si riferì ad alcune pagine dei verbali dell'Assemblea costituente, e in particolare a un intervento sull'oro pronunciato dall'on. Russo-Perez nell'estate del 1947 e alla risposta del ministro degli Esteri Sforza. In sede costituente, Russo-Perez aveva sostenuto che il Trattato ci obbligava alla restituzione integrale di tutto l'oro illegalmente trasferito in Italia durante il conflitto (e in effetti, come si è visto, in virtù del Trattato di pace l'Italia restituì integralmente le partite di oro francese e jugoslavo), ma che non contemplava un simile obbligo per gli Al-

<sup>359</sup> Il carteggio tra la Banca e Herzog è conservato in ASBI, Segretariato, pratt., n. 1022, fasc. 1.

<sup>360</sup> Ritagli stampa in ASBI, Segretariato, pratt., n. 989.

<sup>361</sup> Gli appunti sono privi di intestazione e di firma e non è stato possibile quindi individuarne l'autore e/o l'ufficio di provenienza.

leati che detenevano «quelle povere settanta tonnellate d'oro che sono state rubate dai tedeschi e che sono state rinvenute»<sup>362</sup>. Da parte sua l'on. Sforza, ministro per gli Affari esteri, nel corso della seduta dell'Assemblea costituente del 31 luglio 1947 aveva risposto all'intervento e dato per certi il ritrovamento e l'individuazione del nostro oro da parte degli Alleati<sup>363</sup>.

Gli argomenti appena descritti furono quindi utilizzati dal sottosegretario agli Affari esteri Folchi nella risposta data per lettera a una delle interpellanze<sup>364</sup> nel maggio 1958. Inoltre, a ulteriore prova della consapevolezza del Governo italiano circa le sorti delle riserve, venne citata la comunicazione del ritrovamento da parte del ministero per gli Affari esteri che, in data 19 ottobre 1946<sup>365</sup>, riassumeva le trattative della nostra ambasciata a Washington per l'entrata nel *Pool* e affermava che «il nostro oro sarebbe stato rinvenuto integralmente nella nota miniera di sale nella Germania e conservato dalle Forze Americane»<sup>366</sup>.

Il rapporto tra la Banca d'Italia e Herzog si esaurì di lì a poco con il saldo del compenso concordato per il recupero dell'oro italiano rinvenuto in Austria, pari al controvalore in dollari del 10 per cento del metallo recuperato.

<sup>362</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1009, fasc. 2.

<sup>363</sup> *Ibid.*

<sup>364</sup> Ritagli di giornale dal «Messaggero» e dal «Corriere della Sera», in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 898.

<sup>365</sup> Il documento, già citato *supra*, cap. X, si trova in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 996, fasc. 1.

<sup>366</sup> *Ibid.*

### III. L'ORO DI ORIGINE OLANDESE TRASFERITO IN ITALIA

Nel dicembre 1947 venne trasmessa al Governo italiano, per vie diplomatiche, una nota verbale del Governo olandese che chiedeva notizie di 312 lingotti d'oro affermando che essi erano stati trafugati da parte dei tedeschi durante l'occupazione dei Paesi Bassi e in seguito trasferiti in Italia. La nota non forniva notizie precise sui lingotti contestati e l'intera questione era per le autorità italiane completamente nuova. L'atteggiamento del Governo italiano fu comunque collaborativo e venne comunicato all'Olanda che, pur non conoscendo nulla dell'oro in questione, non si poteva escludere un trasporto in Italia, all'insaputa delle autorità italiane, di oro raziato da parte dei tedeschi al fine di alimentare le risorse del comando germanico nel nostro paese. Si esprimeva comunque la disponibilità a far eseguire da esperti della Nederlandsche Bank ricerche in Italia<sup>367</sup>. Nel maggio del 1949 i rappresentanti della banca olandese arrivarono a Roma portando un elenco dei 312 lingotti rivendicati con l'indicazione del numero identificativo, del peso e della provenienza. In questo modo fu possibile ricostruire le vicende della partita contestata e si venne a conoscenza del fatto che effettivamente quell'oro era transitato in Italia e, in piccolissima parte, ancora vi si trovava; ne venne anche accertata l'origine e la tipologia.

I 312 lingotti di origine olandese si distinguevano in due diverse categorie: 150 di essi erano stati prelevati dalle truppe tedesche di occupazione; i rimanenti 162 erano il frutto di una rifusione operata dagli occupanti utilizzando per la gran parte fiorini olandesi confiscati. Il metallo, partito dalla Reichsbank, era effettivamente arrivato a più riprese in Italia in legittimo adem-

<sup>367</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1017, fasc. 6.

pimento a due diversi impegni della banca tedesca verso controparti italiane.

In particolare:

a) 147 lingotti (tutti provenienti dal quantitativo rifiuto) erano stati inviati nel febbraio 1943 dalla Reichsbank all'INCE e conservati nelle sacristie della Banca d'Italia per conto di quell'istituto. I lingotti costituivano la restituzione parziale del credito vantato dall'INCE nei confronti della Reichsbank descritto nel cap. I, nota 52;

b) 165 lingotti (di cui 15 provenienti da fusione) erano stati venduti tra il 1942 e il febbraio 1943 alla Banca d'Italia dal Consorzio italiano aeronautico, che ne era venuto in possesso in seguito a transazioni commerciali. Il Consorzio rappresentava alcune ditte italiane che durante il 1940 e il 1941 avevano effettuato forniture al Governo svedese; gli accordi prevedevano un pagamento in dollari che venne poi convertito in pagamento in oro. Il Consorzio venne autorizzato dal ministero per gli Scambi e valute a commerciare in oro, con il consueto obbligo a vendere poi il metallo all'istituto di emissione. La Svezia utilizzò per i pagamenti al Consorzio un proprio conto oro in essere presso la Reichsbank ed essa a sua volta spedì in Italia, contabilizzandoli in uscita dal conto oro svedese, i lingotti di origine olandese necessari al pagamento al Consorzio italiano. Il trasporto materiale del metallo da Berlino a Roma, avvenuto a più riprese, veniva curato dalla Banca commerciale italiana che, in seguito al saggio da parte della Banca d'Italia, si occupava anche della vendita del metallo a quest'ultima.

Per entrambe le operazioni descritte, dai documenti conservati nell'Archivio storico della Banca d'Italia non emerge alcun elemento che induca a ritenere che al tempo delle transazioni l'istituto di emissione fosse a conoscenza che i lingotti provenissero da oro prelevato dalla Banca nazionale olandese e in parte da una rifusione di monete confiscate a un paese occupato dalle truppe tedesche.

Soltanto nel 1949 quindi, in occasione della visita dei funzionari olandesi e grazie alle evidenze contabili della Banca d'Italia, fu possibile ricostruire le vicende appena descritte. Tramite i documenti prodotti<sup>368</sup>, la Banca d'Italia venne a conoscenza dei det-

<sup>368</sup> I rappresentanti olandesi fornirono lastre fotografiche dei registri contabili della Nederlandsche Bank, elenchi delle monete e lingotti asportati dai tedeschi e documentazione in copia di provenienza alleata. Cfr. ASBI, Segretariato, pratt., nn. 1017-1019.

tagli dell'operazione di fusione, compresa la circostanza che la zecca prussiana aveva utilizzato, insieme alle monete depredate all'Olanda, una percentuale di oro proveniente dal conto Melmer, un deposito di oro di competenza delle SS dove venivano fatti confluire manufatti e monete d'oro razzati a privati<sup>369</sup>.

Oltre a individuare con certezza provenienza, composizione e natura dei 312 lingotti oggetto della richiesta olandese, le indagini

<sup>369</sup> La fonte che permette di ricostruire con precisione la fusione è rappresentata dalla copia di un documento del 1946, presumibilmente statunitense, redatto con la collaborazione del capo dipartimento dei metalli preziosi della Reichsbank, Albert Thoms (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1019, fasc. 8). Il documento conservato presso l'Archivio storico della Banca d'Italia è una copia fotostatica; con tutta probabilità si tratta di una pagina del rapporto *Looted Netherlands Guilders Resmelted in Early 1943* e definito da altre fonti «rapporto Geib». La fusione del 1943 interessò complessivamente kg 9.107,1124 di fino e dette origine a 764 lingotti; di questi, 162, per un peso di kg 1.946,1887 di fino, vennero inviati a vario titolo in Italia, come descritto nel testo. L'oro trasferito nel nostro paese fu quindi pari al 21,36 per cento dell'intera operazione di fusione. Il metallo utilizzato per la fusione era per la grandissima parte costituito da fiorini olandesi prelevati dai tedeschi presso la Banca nazionale olandese. Per garantire che il titolo finale dei lingotti rifusi non fosse inferiore a 900/1000 la zecca prussiana, sempre secondo il documento citato, aggiunse un piccolo quantitativo di oro a titolo alto, pari a kg 40,9126. Di questi, kg 36,9046, pari allo 0,4052 per cento del totale, provenivano dal deposito Melmer. Si può quindi ritenere che i lingotti rifusi inviati in Italia contenessero complessivamente kg 7,8828 (pari al 21,36 per cento di kg 36,9046) di oro proveniente dal deposito Melmer. La storia di questo conto venne ricostruita tra il 1945 e il 1947 dagli Alleati attraverso gli interrogatori di prigionieri tedeschi che avevano lavorato alla Reichsbank o con essa collaborato: in particolare, le testimonianze di Albert Thoms e quella di un capitano delle SS, Bruno Melmer. Nell'estate del 1942 Thoms era stato informato dai dirigenti della banca tedesca che sarebbero di lì a poco iniziate consegne di beni da parte delle SS e che tra questi beni sarebbero stati presenti gioielli e altri oggetti. Le consegne iniziarono il 26 agosto 1942 e furono depositate in un apposito conto denominato Melmer, dal nome del capitano delle SS, Bruno Melmer, incaricato di organizzare le spedizioni. La Reichsbank si occupava di inventariare i beni e ne disponeva secondo la qualità: i lingotti venivano acquistati dalla Reichsbank per l'intero valore; i piccoli oggetti d'oro venivano rifusi, quelli più grandi e i gioielli venivano rivenduti o impegnati. Dal novembre 1942 (decima consegna effettuata da Melmer) iniziarono ad arrivare grossi quantitativi di denti d'oro (la 46esima consegna del 24 novembre 1944 ne conteneva più di 30 chili). La corrispondenza relativa alle consegne era conservata in un fascicolo denominato *Reinhardt*, dal nome del programma di sterminio degli ebrei nei campi polacchi. Notizie tratte da Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, n. 11, cit., p. 3 e in Department of State, *op. cit.*, pp. 161-70.

del 1949 permisero di chiarire anche la loro sorte in seguito all'immissione tra le riserve della Banca d'Italia. In particolare, nell'aprile 1943 l'istituto di emissione aveva utilizzato una parte dell'oro di origine olandese (146 lingotti non provenienti da fusione) per una cessione alla Banca nazionale svizzera di Berna contro franchi svizzeri. I rimanenti lingotti erano restati nelle sacristie di via Nazionale e nel settembre 1943 avevano condiviso il destino dello *stock* aureo trasferito per ordine del comando tedesco prima a Milano e poi a Fortezza. Da qui i 147 appartenenti all'INCE erano stati trafugati a Berlino il 29 febbraio 1944; dei 19 di proprietà della Banca d'Italia 4 (non rifusi) avevano subito la stessa sorte, mentre 15 (appartenenti alla partita di oro rifuso) vennero ritrovati dagli Alleati nella galleria di Fortezza a fine conflitto.

Nonostante le ricerche compiute in Italia escludessero un dolo da parte del nostro paese nel trasferimento del metallo, il 16 agosto 1949 l'Olanda chiese la restituzione integrale dei 312 lingotti sulla base della disposizione dell'art. 75 del Trattato di pace che obbligava l'Italia alla restituzione di tutto l'oro monetario da essa sottratto ad altri paesi e/o indebitamente trasferito in Italia<sup>370</sup>.

Con riferimento al Trattato di pace, i rappresentanti del Governo olandese argomentavano che l'art. 75 ci imponeva, al comma 2, la restituzione di beni identificabili sottratti qualunque ne fosse stata la sorte, mentre il comma 8 obbligava alla restituzione dell'oro acquisito durante il conflitto; i due commi erano da considerarsi in combinato, e quindi l'oro riconosciuto di provenienza

<sup>370</sup> Come è stato chiarito *supra*, cap. XIII, l'art. 75 trattava delle restituzioni dovute dall'Italia ai paesi che avevano combattuto l'Asse. Dal momento che l'intera, lunghissima vertenza poggerà principalmente sull'interpretazione da dare a questo articolo e in particolare ai commi 2 e 8, si ritiene opportuno riportarli qui nuovamente per intero. L'art. 75, comma 2 recita: «L'obbligo di restituire si applica a tutti i beni identificabili, che si trovino attualmente in Italia e che siano stati sottratti con la violenza o con la costrizione dal territorio di una delle Nazioni Unite da qualunque potenza dell'Asse, qualunque siano stati i successivi negozi, mediante i quali l'attuale detentore di tali beni se ne sia assicurato il possesso». Il comma 8 recita: «Il Governo italiano restituirà al Governo della Nazione Unita interessata tutto l'oro coniato (monetario), sottratto o indebitamente trasferito in Italia, oppure consegnerà al Governo della Nazione Unita interessata una quantità d'oro uguale in peso e titolo a quella sottratta o indebitamente trasferita. Il Governo italiano riconosce che tale obbligo sussiste, indipendentemente da qualsiasi trasferimento o rimozione di oro che abbia potuto essere effettuata dal territorio italiano ad altre Potenze dell'Asse o ad un paese neutro».

olandese era un «bene identificabile» secondo la definizione del comma 2 e l'Italia era tenuta a restituirlo in ottemperanza al comma 8. L'illecito trasferimento veniva inteso da parte olandese nel senso che la Germania aveva illecitamente prelevato l'oro dall'Olanda e questo rendeva illeciti tutti i successivi negozi di cui quell'oro formava oggetto<sup>371</sup>.

La Banca d'Italia sosteneva che la richiesta olandese non poteva basarsi sul dettato dell'art. 75, comma 8 del Trattato di pace, in quanto quel comma prendeva in considerazione oro *sottratto dall'Italia* o oro *illegalmente trasferito* in territorio italiano; nessuna delle due condizioni si era verificata riguardo all'oro olandese: la sottrazione delle riserve olandesi era stata perpetrata dalle truppe tedesche e non dall'Italia; inoltre, essendo state riconosciute legali e ineccepibili le due operazioni da cui derivavano le consegne dei 312 lingotti reclamati, non si poteva contestare all'Italia un «indebito trasferimento». Un appunto della consulenza legale della Banca d'Italia del 2 ottobre 1950 osservava che la presenza dell'avverbio «indebitamente» stava proprio a «escludere dal campo di applicazione del paragrafo 8 tutti quei casi di trasferimento di oro intrinsecamente regolari»<sup>372</sup>.

Questi i termini della questione. In una prima fase – i primi anni Cinquanta – la controversia con l'Olanda si limitò allo scambio di note verbali<sup>373</sup> tra Governi, nelle quali si andarono delineando le due posizioni; in seguito, l'Olanda propose di demandare la soluzione della controversia a una Commissione di conciliazione italo-olandese la cui istituzione, avvenuta all'inizio del 1955, era stata prevista proprio per casi come questo dall'art. 83 del Trattato di pace.

Della Commissione facevano parte un rappresentante italiano, l'avvocato Enrico Vitale, della Corte di cassazione, e uno olandese, l'avvocato Wijckerheld Bisdom. I commissari operarono sulla base di memorie che i due Governi interessati fornivano, generalmente su richiesta della Commissione e talvolta su iniziativa unila-

<sup>371</sup> Questa affermazione veniva rigettata dall'Italia in quanto non esisteva una diretta responsabilità italiana nella sottrazione dell'oro olandese, che era stato asportato dalla Germania e non certo dall'Italia.

<sup>372</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1017, fasc. 8.

<sup>373</sup> Il testo della prima nota italiana del 26 ottobre 1950 è conservato in ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1017, fasc. 4.

terale. Per tutta la durata della controversia la Commissione non si riunì a scadenze fisse né con particolare frequenza se si considera che, fino alla decisione finale del 1963, si registrarono soltanto cinque incontri<sup>374</sup> durante i quali venivano esaminate le memorie presentate e richiesti nuovi chiarimenti. La vicenda si trascinò così senza eventi memorabili fino alla riunione tenuta all'Aja nel settembre 1961, quando si verificò il disaccordo tra i membri e si decise di ricorrere quindi a un terzo arbitro, Paul Guggenheim, docente di diritto internazionale all'Università di Ginevra.

Tramite i documenti contenuti nell'Archivio storico della Banca d'Italia<sup>375</sup> è stato possibile ricostruire parte del materiale fornito dall'Italia alla Commissione di conciliazione e quindi individuare l'impostazione logico-giuridica seguita per opporsi alla richiesta olandese. La posizione italiana venne perfezionata in tre successive memorie inviate alla Commissione il 1° giugno 1955, il 15 febbraio 1961 (in seguito a chiarimenti richiesti dai commissari) e infine nell'agosto del 1961; il 31 maggio 1963 furono aggiunte alcune annotazioni minori<sup>376</sup>. I capisaldi dell'impostazione italiana ricavabili dall'esame delle note furono i seguenti:

a) la nota del Governo olandese del 19 dicembre 1947 non veniva considerata dall'Italia come l'effettivo inizio della controversia, in quanto in quel documento non si faceva richiesta di restituzione dei 312 lingotti ma ci si limitava a richiedere informazioni sui detti lingotti e si specificava che la ricerca non era in favore del Governo olandese quanto piuttosto del *Pool*. La posizione italiana era che la controversia iniziava con l'effettiva richiesta di

<sup>374</sup> Le riunioni della Commissione si tennero: all'Aja il 20 e il 26 settembre 1949; a Roma l'11 novembre 1960; all'Aja il 29 settembre 1961; a Roma il 12 ottobre 1962; a Ginevra il 18 e 19 aprile 1963.

<sup>375</sup> Va rilevato che la Banca d'Italia riceveva la documentazione per conoscenza ed esprimeva talvolta pareri tecnici su aspetti particolari. Il vero protagonista della controversia fu il Contenzioso diplomatico del ministero per gli Affari esteri. Con tutta probabilità, quindi, presso il Contenzioso del ministero per gli Affari esteri è conservata documentazione più completa, che però non ha ancora maturato i tempi per la consultazione pubblica a fini di ricerca storica; non è stato pertanto possibile effettuare un riscontro su quelle carte. La ricostruzione della controversia che si può fornire in questa sede è necessariamente parziale e basata sui pochi documenti disponibili: nell'Archivio storico della Banca d'Italia sono presenti infatti soltanto le bozze di alcune delle memorie inviate dall'Italia alla Commissione.

<sup>376</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 1018, fasc. 4.

restituzione del metallo, richiesta che non era arrivata se non nel 1949, e pertanto fuori dai limiti previsti dal Trattato di pace che conteggiava in sei mesi dalla data dell'entrata in vigore dello stesso il limite per intraprendere azioni in base all'art. 75<sup>377</sup>;

b) il documento che descriveva la fusione della zecca prussiana presentato dagli olandesi non era attendibile. Si osservava infatti che l'atto in questione era privo di firma, redatto con caratteri dattiloscritti diversi, non autenticato e che non era possibile risalire all'ufficio di provenienza; in secondo luogo se ne metteva in dubbio l'attendibilità, in quanto esso risultava redatto nel 1946 da parte americana sulla base di documenti contabili originali della Reichsbank, ma il 19 ottobre 1956 il ministro dell'Economia tedesco aveva affermato che tutti i documenti della Reichsbank a Berlino erano stati sequestrati nel maggio 1945 dalle truppe sovietiche di occupazione<sup>378</sup> e quindi, secondo la posizione italiana, non era possibile che gli americani avessero potuto consultarli<sup>379</sup>;

c) solo il *Pool* dell'oro era sede di rivendica e chi vi aveva aderito aveva contestualmente rinunciato a qualsiasi richiesta unilaterale e quindi l'Olanda non poteva richiedere oro al di fuori del *Pool*; l'Olanda aveva rivendicato al *Pool* tutto l'oro monetario che le era stato sottratto dai nazisti, quindi anche i 312 lingotti in contestazione e pertanto non poteva richiedere due volte l'indennizzo di una medesima perdita;

d) l'art. 75, comma 8 del Trattato di pace andava interpretato nel senso che era possibile una richiesta diretta di oro all'Italia soltanto se si trattava di metallo che aveva formato oggetto di una spoliatura da parte dell'Italia, cosa che non era avvenuta, o di un illecito trasferimento in Italia, mentre i negozi da cui derivavano i trasferimenti in Italia dei 312 lingotti erano del tutto legittimi. Tale argomentazione ricalcava fedelmente la posizione iniziale della Banca d'Italia di fronte alle richieste della consorella olandese.

Non siamo a conoscenza del dibattito che si svolse all'interno alla Commissione; l'unico testo che ci permette di documentare

<sup>377</sup> La Commissione non accoglierà questa posizione italiana. Cfr. ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1018, fasc. 1.

<sup>378</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1017, fasc. 4.

<sup>379</sup> Nella conclusione finale la Commissione conciliatrice rigetterà questa tesi in quanto il Dipartimento di Stato americano aveva riconosciuto in data 25 maggio 1962 l'autenticità del rapporto Geib.

la soluzione della controversia è la decisione ufficiale della Commissione stessa. Il punto chiave delle argomentazioni fu lo *status* particolare che era riservato all'oro rispetto agli altri beni nel testo del Trattato di pace. Venne cioè osservato che per i beni identificabili che «si trovano attualmente in Italia» il Trattato di pace prevedeva (all'art. 75, comma 2) la restituzione *indipendentemente da quale potenza dell'Asse se ne fosse impadronita*; diversamente, la restituzione dell'oro (art. 75, comma 8) non si limitava a quello attualmente in Italia ma conteggiava tutto quello transitato sul territorio italiano, purché venisse provato che si era verificata *una spoliazione o un illecito trasferimento a opera dell'Italia*. Pertanto la teoria olandese che il comma 8 fosse una sorta di «caso particolare» dei beni contemplati nel comma 2 fu respinta dalla Commissione.

Un altro aspetto che venne considerato significativo fu che i 312 lingotti contestati erano arrivati in Italia prima del 5 gennaio 1943, data in cui, come è noto, venne emanata dagli Alleati la dichiarazione di Londra nella quale i firmatari si riservavano di non riconoscere negozi con paesi dell'Asse, e quindi non si poteva contestare una leggerezza o addirittura un dolo da parte delle autorità italiane, che ricevevano oro in buona parte dalla Svezia neutrale, per non aver supposto un'origine illegale del metallo.

Finalmente nell'agosto 1963 la Commissione di conciliazione si pronunciò rigettando la richiesta olandese. La decisione finale dell'agosto 1963 venne firmata dal terzo membro e da Enrico Vitale, rappresentante italiano; il rappresentante olandese fece verbalizzare il proprio disaccordo con la soluzione trovata<sup>380</sup>.

<sup>380</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 1018, fasc. 1.



## TABELLE

Tab. 1 - *Riepilogo dei movimenti dell'oro 1943-45* (peso espresso in chilogrammi di oro fino)

Composizione e proprietà delle partite di oro			(1)				(2)							
			Oro inviato a Milano e Fortezza (22/28.9.1943) (16.12.1943)				Oro inviato a Berlino Primo invio (29.2.1944)							
N. orig. di barili	Proprietà	Titolo medio	Numero			Peso			Numero			Peso		
			Barili	Verghe	Bisacce	Barili	Verghe	Bisacce	Barili	Verghe	Bisacce	Barili	Verghe	Bisacce
<b>VERGHE</b>														
1-32	Banca d'Italia	999,6	32	384	0	4623,474344	0	0	0	0,000000				
33-144	Bi (vincolo BRT)	990,1	112	1344	0	15794,605586	0	0	0	0,000000				
145-275	Banca d'Italia	992,3	131	1572	0	18530,499834	105	1260	0	14862,833813				
276-349	Bi (vincolo BNS)	998,2	74	891	0	10784,052293	0	0	0	0,000000				
350-361	INCE	905,7	12	147	0	1777,338326*	12	147	0	1777,338326				
362-376	Bi (Verghe da fusione)	713,6	15	776	0	1467,462916	13	693	0	1275,775099				
377	Ministero Scambi e valute (verghe-monete)		1	0	0	146,950000	0	0	0	0,000000				
01-0130	Banca d'Italia	899,9	130	1560	0	17140,387493	34	408	0	4290,699106				
0131-0236	Banca d'Italia	900,1	106	1271	0	14936,075805	11	132	0	1568,619968				
<b>Totale movimenti verghe</b>			<b>613</b>	<b>7945</b>	<b>0</b>	<b>85200,846397</b>	<b>175</b>	<b>2640</b>	<b>0</b>	<b>23775,266312</b>				
<b>MONETE</b>														
	Bi: monete a pezzo		0	0	432	25235,018232	0	0	355	20714,588904				
	Bi: monete a peso		0	0	111	7139,102794	0	0	80	5144,804414				
<b>Totale movimenti monete</b>			<b>0</b>	<b>0</b>	<b>543</b>	<b>32374,121026</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>435</b>	<b>25859,393318</b>				
<b>SUB TOTALE</b>			<b>613</b>	<b>7945</b>	<b>543</b>	<b>117574,967623</b>	<b>175</b>	<b>2640</b>	<b>435</b>	<b>49634,659630</b>				
	Zecca**		13	0	0	1677,000000	0	0	0	0,000000				
<b>TOTALE GENERALE</b>			<b>626</b>	<b>7945</b>	<b>543</b>	<b>119251,967623</b>	<b>175</b>	<b>2640</b>	<b>435</b>	<b>49634,659630</b>				

\* Il quantitativo era composto per kg 1.766,9365 da verghe e per kg 10,4018 da monete (37.580 franchi). Queste ultime erano contenute presumibilmente all'interno dei barili.

\*\* La partita è stata enucleata dalle altre in quanto si ignora se essa fosse costituita da verghe o monete. Il peso indicato è quello dichiarato dalla Zecca, che non fu mai verificato dalla Banca d'Italia.

FONTI: cfr. Nota metodologica allegata.

(2)				(3)			(4)			
Oro inviato a Berlino				Oro inviato in Svizzera			Oro ritrovato a Fortezza			
Secondo invio (21.10.1944)				(20.4.1944)			(17.5.1945)			
Numero			Peso	Numero		Peso	Numero			Peso
Barili	Verghe	Bisacce		Barili	Verghe		Barili	Verghe	Bisacce	
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	32	384	0	4623,474344
0	0	0	0,000000	89	1068	12604,727930	23	276	0	3189,877656
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	26	312	0	3667,666021
0	0	0	0,000000	74	891	10784,052293	0	0	0	0,000000
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	0	0	0	0,000000
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	2	83	0	191,687817
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	1	0	0	146,950000
78	936	0	10370,418627	0	0	0,000000	18	216	0	2479,269760
57	684	0	7900,707417	0	0	0,000000	38	455	0	5466,748420
135	1620	0	18271,126044	163	1959	23388,780223	140	1726	0	19765,674018
0	0	39	2289,047401	0	0	0,000000	0	0	38	2231,381927
0	0	14	903,177738	0	0	0,000000	0	0	17	1091,120642
0	0	53	3192,225139	0	0	0,000000	0	0	55	3322,502569
135	1620	53	21463,351183	163	1959	23388,780223	140	1726	55	23088,176587
0	0	0	0,000000	0	0	0,000000	13	0	0	1677,000000
135	1620	53	21463,351183	163	1959	23388,780223	153	1726	55	24765,176587

## NOTA METODOLOGICA ALLA TABELLA 1

La tabella, che riassume i movimenti dell'oro dal settembre 1943 al maggio 1945, è stata redatta esaminando e confrontando numerosi documenti d'archivio. La presente nota si propone di dare conto delle fonti consultate e dell'utilizzazione che ne è stata fatta.

### *Colonna 1. – Oro inviato a Milano e Fortezza*

La colonna riguarda il trasferimento delle riserve auree prima da Roma a Milano e poi da Milano a Fortezza; l'oro inviato è elencato secondo le seguenti tipologie:

- a)* verghe di diverso titolo (contenute in barili, di cui è riportata la numerazione originale);
- b)* monete contabilizzate a peso (contenute in bisacce);
- c)* monete contabilizzate a pezzo (contenute in bisacce);
- d)* oro della Zecca (non contabilizzato, affidato alla BI soltanto per il trasporto al Nord).

Per le verghe sono evidenziate le varie partite in cui esse erano distinte dalla stessa Cassa centrale della Banca sulla base o del titolo dell'oro o del vincolo a cui esse erano sottoposte (BRI, Banca nazionale svizzera) o dell'ente proprietario della partita (INCE).

Per compilare questa colonna sono state utilizzate le seguenti fonti:

1. I moduli riepilogativi della Cassa centrale modd. 10 CC<sup>1</sup>, che registrano in modo sintetico le operazioni contabili effettuate in occasione degli invii a Milano. I documenti elencano quanto partito e forniscono alcune informazioni specifiche. In particolare:

- a)* per le verghe e le monete a peso sono riportati il peso lordo, il fino e il valore di carico;

<sup>1</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 1062, fasc. 3. I moduli, conservati in originale, portano le firme del controllore capo e del cassiere centrale.

b) per le monete a pezzo, mai pesate, sono riportati soltanto il tipo di valuta, la quantità e il valore di carico. Il contenuto di fino di questa partita indicato in tabella si ottiene facilmente dividendo il valore di carico (£ 539.555.653,16) per la quotazione ufficiale dell'oro (£ 21.381,227 per kg);

c) per i barili della Zecca sono riportati il numero dei barili e il peso dichiarato dai rappresentanti della Zecca.

2. Distinte dettagliate, contenitore per contenitore, delle verghe e delle monete a peso spedite; le distinte sono state redatte al momento della spedizione del metallo dalla Cassa centrale e coincidono perfettamente con quanto esposto nei suddetti moduli riepilogativi<sup>2</sup>. In particolare:

a) l'oro in verghe è descritto in vari elenchi, ciascuno dei quali corrisponde a una diversa tipologia (verghe di titolo alto, verghe acquistate e da fusione, verghe oro proprietà della Banca a titolo 900). Per ogni tipo di verghe è presente un riepilogo generale sintetico. Sono elencate tutte le verghe e per ciascuna di esse vengono forniti i seguenti dati: numero della verga e del barile che la conteneva, peso lordo, peso fino, importo (nel caso delle verghetta da fusione vengono anche specificati il peso e il valore dell'argento contenuti in ciascun pezzo);

b) le monete contabilizzate a peso sono descritte in un elenco che riporta il contenuto di ogni singola bisaccia. All'interno di ognuna di esse erano contenuti dieci sacchetti di monete; per ogni sacchetto sono indicati la tipologia e la quantità delle monete ivi contenute, il titolo e il peso lordo di metallo aureo. Anche in questo caso il documento riporta un riepilogo complessivo.

3. Per le monete a pezzo, non disponendo di una fonte dettagliata redatta nel settembre 1943, l'elenco completo delle bisacce uscite dalla Cassa centrale e del loro contenuto è stato ricostruito mettendo insieme la lista dei contenitori di monete successivamente inviate in Germania<sup>3</sup> e quelle rimaste a Fortezza e che vennero ritrovate alla fine del conflitto dalle truppe alleate<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> ASBI, Cassa centrale, Pratt., nn. M11 e M12.

<sup>3</sup> Le informazioni sono state desunte dai due verbali di ricezione dell'oro, redatti a Berlino in occasione dei due invii, e dalle distinte riepilogative della Cassa centrale; cfr. *infra* la nota alla colonna 2, punti a), b) e c).

<sup>4</sup> L'informazione è tratta dalle distinte dettagliate descritte nella nota alla colonna 2, punto d).

Grazie alle fonti descritte si è arrivati a poter disporre di un *elenco dettagliato* del numero identificativo, del contenuto e del peso in oro fino di ogni singola bisaccia di monete uscita dalla Cassa centrale, elenco che ha costituito uno strumento indispensabile per determinare l'ammontare preciso dei movimenti del metallo tra il 1944 e il 1945. Per le verghe contenute nei barili ci si è avvalsi in larga parte di quanto descritto nei documenti dell'epoca.

Si sottolinea infine che per quanto riguarda i barili di proprietà della Zecca, non sono disponibili dati dettagliati del contenuto, in quanto il metallo non apparteneva alla Banca d'Italia ed è stato soltanto trasferito insieme alle riserve, mentre contabilmente è sempre stato tenuto separato. La mancanza di dettagli sul contenuto dei tredici barili non ha impedito di verificare i movimenti dell'oro in quanto la partita non è stata interessata da nessun trasferimento all'estero ed è stata ritrovata a Fortezza alla fine del conflitto.

#### *Colonna 2. – Oro inviato a Berlino*

Questa colonna dettaglia l'oro inviato in Germania nel 1944 distinguendo tra il primo invio del febbraio e il secondo dell'ottobre. Le fonti disponibili sono le seguenti:

a) il verbale, redatto a Berlino in occasione del primo invio e datato 21 marzo 1944, che elenca dettagliatamente, numerandoli, tutti i contenitori (barili e bisacce) oggetto della spedizione, senza però indicare l'ammontare complessivo dell'oro spedito<sup>5</sup>;

b) il verbale del secondo invio datato 3 novembre 1944, che indica il quantitativo delle verghe spedite e il loro titolo, anche in questo caso senza indicare l'ammontare complessivo dell'oro spedito<sup>6</sup>;

c) le distinte della Cassa centrale che elencano dettagliatamente tutto l'oro inviato senza però distinguere tra il primo e il secondo invio, e che quantificano in kg 71.098,010813 la quantità di oro complessivamente inviata<sup>7</sup>;

<sup>5</sup> ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2 (originale in lingua tedesca).

<sup>6</sup> *Ibid.* Anche in questo caso si tratta del documento originale in lingua tedesca.

<sup>7</sup> ASBI, Cassa centrale, Pratt., n. provv. 03. È molto probabile che tali distinte siano state compilate nel 1945 sottraendo alle distinte iniziali di spedizione dell'oro da Roma a Milano (settembre 1943) il metallo inviato in Svizzera (aprile 1944) e quello ritrovato a Fortezza (maggio 1945).

d) le distinte dettagliate, redatte probabilmente a Fortezza tra l'aprile e l'ottobre 1944, che riepilogano le rimanenze d'oro dopo il primo invio di metallo in Germania. La fonte è di grande utilità perché su di essa sono stati successivamente spuntati, in rosso, i contenitori oggetto del secondo invio<sup>8</sup>.

Per arrivare a conteggiare con precisione l'entità di ognuno dei due invii si è proceduto nel modo seguente:

a) l'ammontare di oro oggetto del primo invio è stato ricostruito calcolando l'oro compreso in ogni singolo contenitore inviato (175 barili e 435 bisacce); per l'elenco dei contenitori spediti ci si è basati su quello riportato nel verbale firmato a Berlino il 3 marzo 1944;

b) l'ammontare di oro oggetto del secondo invio è stato pure ottenuto calcolando l'oro racchiuso nei 135 barili inviati; in questo caso, l'elenco dei singoli barili spediti è stato ottenuto sottraendo da quello iniziale di partenza da Roma i barili oggetto del primo invio di febbraio e quelli ritrovati a Fortezza<sup>9</sup>.

Per il barile n. 074 non è stato possibile appurare con certezza se esso sia stato spedito in occasione del primo o del secondo invio. Secondo il verbale del 21 marzo esso fu oggetto del primo invio, mentre secondo le distinte di cui al precedente punto d) doveva invece trattarsi del barile n. 054<sup>10</sup>. I dati riportati nella tabella sono costruiti sulla base di quanto riportato nel predetto verbale del 21 marzo; ove si ritenesse maggiormente degna di fede la seconda fonte occorrerebbe aumentare il totale del primo invio di kg 1,886642 e diminuire contestualmente dello stesso ammontare il totale del secondo invio. In ogni caso, la somma del quantitativo di oro del primo e del secondo invio non cambierebbe. Si deve rilevare che la stessa somma coincide con la quantità complessiva di oro spedito desumibile dalle distinte della Cassa centrale citate al precedente punto c); esse, trattandosi di una fonte compilata successivamente alle due spedizioni, sono state

<sup>8</sup> ASBI, Rapporti con l'estero, Pratt., n. 340, fasc. 7.

<sup>9</sup> Per la spedizione dell'ottobre 1944 il verbale di ricevimento redatto a Berlino (ASBI, Segretariato, Pratt., n. 995, fasc. 2) non fornisce il numero identificativo dei barili e delle bisacce inviate, indicandone invece solo il numero complessivo.

<sup>10</sup> Si deve a questo proposito ricordare che alcune delle etichette originariamente apposte sui contenitori si erano deteriorate per effetto dell'umidità della galleria di Fortezza, rendendo a volte illeggibili i numeri identificativi.

utilizzate esclusivamente per riscontrare i dati ottenuti con i procedimenti ora descritti.

Si deve infine rilevare che per il primo invio il numero delle verghe riportato nel verbale del 21 marzo (2.646) non coincide con quello rilevabile, per i contenitori spediti, dalle distinte redatte nella Cassa centrale nel settembre 1943 (2.640). La differenza riguarda il numero delle verghette da fusione (699 in luogo di 693) ed è probabilmente ascrivibile o al diverso modo di conteggiare le verghette di piccole dimensioni e i resti di saggio da parte dei tedeschi oppure alla possibile rottura di alcune verghe durante le due operazioni di trasporto<sup>11</sup>. La differente rilevazione del numero delle verghette non ha comunque alcuna influenza sul quantitativo di oro inviato.

### *Colonna 3. – Oro inviato in Svizzera*

La quantità di oro inviata è attestata dai documenti con cui gli enti destinatari (BRI e BNS) accusarono ricevuta del metallo di loro competenza<sup>12</sup>. Sono altresì disponibili due distinte dettagliate dei barili inviati in Svizzera, che confermano esattamente le quantità d'oro evidenziate nelle suddette lettere di ricevuta<sup>13</sup>.

Gli elenchi, uno relativo all'oro di pertinenza BRI e l'altro a quello della BNS, sono entrambi dattiloscritti e non firmati e riportano sulla prima pagina il timbro del Servizio operazioni finanziarie e cambi con l'estero, la struttura della Banca che si occupava del movimento fondi. Presso l'archivio della succursale di Bolzano della Banca d'Italia sono altresì disponibili elenchi dattiloscritti delle 1.959 verghe spedite.

<sup>11</sup> Si deve considerare a questo proposito che alcune di queste verghe avevano un peso molto limitato (30/40 grammi) ed erano sicuramente piuttosto sottili.

<sup>12</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 995, fasc. 2.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda il trasferimento alla BRI, la distinta dei barili effettivamente inviati (89 sui 112 vincolati) si trova in ASBI, Rapporti con l'estero, pratt., n. 215, fasc. 10; per il rimborso BNS l'elenco, che coincide perfettamente con quanto partito nel settembre 1943 da Roma, si trova in ASBI, Rapporti con l'estero, pratt., n. 405, fasc. 7. Questo elenco è accompagnato anche da una quietanza provvisoria firmata a Chiasso dal direttore e dal cassiere principale della BNS.

*Colonna 4. – Oro ritrovato a Fortezza*

L'ultima colonna documenta l'oro ritrovato a Fortezza dagli Alleati alla fine del conflitto. Per far luce su questa partita si dispone del verbale<sup>14</sup> redatto in occasione del ritrovamento a Fortezza del metallo recuperato. Il documento, disponibile sia in originale che in copia, fornisce il numero identificativo dei barili e delle bisacce e il peso complessivo di verghe e monete. La fonte accenna anche ai 13 barili di proprietà della Zecca e alla verifica, con esito positivo, del contenuto da parte di personale di quell'ente.

<sup>14</sup> ASBI, Segretariato, pratt., n. 1378, fasc. 4.

Tab. 2 - *La sorte dell'oro inviato in Germania (in chilogrammi di oro fino)*

Invii dell'oro in Germania		Destinazione dell'oro e successive variazioni fino al 1945	
1° invio (marzo 1944)	<b>49.634,659630</b>	di cui 41.568,05398 (contenuti in 175 barili di lingotti e 300 bisacce di monete) alla Reichsbank inseriti nei seguenti depositi:	
		dept. oro it. 1	36.208,537354
		dept. ambasciata italiana	3.582,178300
		dept. DER (oro INCE)	1.777,338326
		sub totale	41.568,053980
		dept. n. 5 min. degli Esteri 2126 g/44 (15 bisacce provenienti dal ministero degli Esteri e non restituite)	925,922460
		<b>Totale oro presso la Reichsbank</b>	<b>42.493,976440</b>
		di cui 8.066,60565 al ministero degli Esteri tedesco (tutti contenuti in 135 bisacce di monete) suddivisi nelle seguenti partite:	
		82 bisacce non verificate	4.879,466846*
		dept. CC Berlino 2126 g/44 (38 bisacce verificate dalla Reichsbank e rese al ministero degli Esteri in 368 sacchetti)	2.261,216344*
		15 bisacce	925,922460
		sub totale	8.066,605650
		15 bisacce (inviata alla Reichsbank per verifica e non restituite)	-925,922460
		<b>Totale oro presso ministero degli Esteri</b>	<b>7.140,683190</b>
2° invio (ottobre 1944)	<b>21.463,351183</b>	<b>Deposito oro it. 2 presso Reichsbank</b>	<b>21.463,351183</b>
Totali	<b>71.098,010813</b>		<b>71.098,010813</b>

\* Pur conoscendo il peso totale delle due partite (kg 7.140,683190) e quello di ciascuna bisaccia inviata, è impossibile ricavare l'esatto ammontare di ciascuna delle due partite in quanto non si dispone dei numeri identificativi delle singole bisacce che le componevano. I dati evidenziati sono stati allora calcolati tenendo conto del

Utilizzi e spostamenti dell'oro nel 1945					
Utilizzo ambasciata italiana	Merkers-Rohn		Schleswig- Holstein	Austria	
	Non incamerati dalla Reichsbank	Incamerati dalla Reichsbank		Hintersee	Badgastein
1.242,600000	36.208,537354 2.339,578300	1.777,338326			
	925,922460			4.819,961153	59,505693
			2.261,216344		
1.242,600000	21.463,351183 60.937,389297	1.777,338326	2.261,216344	4.819,961153	59,505693

contenuto aureo medio di ogni bisaccia e presumibilmente non dovrebbero discostarsi in modo significativo da quelli reali.

FONTE: Memoriale Herzog.

Tab. 3 - *Quadro sintetico delle restituzioni di oro all'Italia* (in chilogrammi di oro fino)

Oro rivendicato dall'Italia (1)	Oro assegnato dal <i>Pool</i> (2)	Oro restituito dal <i>Pool</i> (3)	Oro tuttora mancante (4) = (1-2)
Di proprietà della Banca d'Italia 69.320,700	Assegnazione del 1947 3.805,318 Assegnazione del 1948 27.862,202  <b>Totale assegnazioni fino al 1948 31.667,520</b>	<b>Assegnazioni fino al 1948 31.667,520</b>  Oro stornato a favore della Francia - 14.421,500 Oro stornato a favore della Jugoslavia - 8.393,000 Oro a cui la Jugoslavia ha rinunciato in cambio dell'apertura di un conto in lire 2.517,887 Oro effettivamente rientrato nel 1949 11.370,907 Oro rientrato nel 1958 12.749,965 Oro rientrato nel 1998 764,489  <b>Totale oro di proprietà della Banca d'Italia effettivamente rientrato 24.885,361</b>	
Di proprietà dell'INCE 1.777,338	Assegnazione all'INCE 1.777,338*	Restituzione all'INCE \$ 3.021.120	
<b>Totale delle rivendicazioni 71.098,038</b>	<b>Totale delle assegnazioni 46.959,312</b>	<b>Totale delle restituzioni \$ 3.021.120 24.885,361</b>	<b>24.138,726</b>

\* In luogo della assegnazione in oro l'INCE accettò un indennizzo di \$ 3.021.120.

FONTE: cfr. *supra*, cap. XVIII.

## CRONOLOGIA



## 1943

- primavera Si inizia a discutere, nel Governo, dell'opportunità di trasferire l'oro della Banca d'Italia nel Nord Italia.
- 19 agosto Il maresciallo Badoglio, capo del Governo, incarica il governatore Azzolini di organizzare la spedizione dell'oro nel Nord Italia, ma l'operazione non viene eseguita.
- 10 settembre I tedeschi prendono il controllo di Roma e l'ambasciatore Rahn assume la carica di plenipotenziario del Reich in Italia.
- 16 settembre L'oro della Banca nazionale d'Albania viene trasferito in Germania.
- 19-20 settembre Viene effettuato un tentativo, poi abbandonato, di nascondere una parte dell'oro nell'intercapedine della sacristia della Cassa centrale di via Nazionale, murandone l'ingresso.
- 20 settembre I tedeschi richiedono di trasferire l'oro della Banca nel Nord Italia e si presentano nel pomeriggio presso i locali dell'istituto.
- 22 settembre Una prima *tranche* di oro viene trasferita in treno da Roma a Milano presso la locale sede della Banca d'Italia.
- 28 settembre Viene completato il trasporto dell'oro a Milano: in totale vengono trasferite circa 119 tonnellate.
- ottobre Iniziano le pressioni tedesche, soprattutto da parte di Goering, ministro dell'Aeronautica e responsabile del piano quadriennale, per trasferire l'oro in Alto Adige.
- 16 dicembre Su richiesta tedesca l'oro è spedito presso il forte militare di Fortezza, in Alto Adige.
- 18-19 dicembre Immissione dell'oro nella galleria di Fortezza; la Banca d'Italia crea un'agenzia staccata in quella località per non perdere il controllo del metallo.

**1944**

- 15 gennaio Goering chiede di iniziare le trattative con la Repubblica sociale per acquisire parte delle riserve auree italiane.
- 25 gennaio Decreto del capo del Governo che riserva allo Stato la facoltà di disporre delle riserve dell'istituto di emissione.
- 5 febbraio Firma dell'accordo di Fasano che mette a disposizione della Germania le riserve auree italiane.
- 29 febbraio In ottemperanza all'accordo di Fasano è inviato a Berlino un primo quantitativo di oro (circa 49,6 tonnellate), che è in parte acquisito dalla Reichsbank e in parte dal ministero degli Esteri.
- marzo Verifica presso la Reichsbank dell'oro inviato, alla presenza di funzionari della Banca d'Italia.
- 20 aprile Viene inviata in Svizzera una partita d'oro di circa 23,4 tonnellate per onorare gli impegni presi a suo tempo con la Banca nazionale svizzera e la Banca dei regolamenti internazionali.
- 25 maggio Il ministro delle Finanze della Repubblica sociale, Pellegrini Giampietro, scrive ad Azzolini affinché disponga la spedizione in Germania dell'oro residuo conservato a Fortezza. L'ordine non viene eseguito perché Azzolini si trova a Roma.
- 28 giugno Orgera è nominato commissario straordinario della Banca, in sostituzione di Azzolini, per il territorio sottoposto alla sovranità della Repubblica sociale.
- agosto Introna, commissario straordinario della Banca d'Italia per l'Italia centro-meridionale, invia a Soleri, ministro del Tesoro nel Governo Bonomi, un promemoria sulle riserve auree asportate. In assenza di notizie certe dal Nord, in Banca d'Italia si fa strada la convinzione che l'oro sia stato trasportato per intero in Germania.
- 21 ottobre Orgera, dopo essere riuscito a rimandare per qualche tempo l'operazione, dispone l'invio a Berlino di una seconda partita d'oro (circa 21,4 tonnellate).
- 22 novembre La missione Quintieri-Mattioli negli Stati Uniti pone per la prima volta la questione del recupero dell'oro asportato chiedendo l'aiuto statunitense.

dicembre Il ministero degli Affari esteri pubblica su sollecitazione della Banca d'Italia un opuscolo per le rappresentanze diplomatiche in cui si invita a vigilare su eventuali trasferimenti d'oro presso paesi neutrali.

## 1945

- febbraio-marzo I tedeschi, per ragioni di sicurezza, spostano l'oro conservato presso la Reichsbank, compreso quello italiano, nella miniera di potassio di Merkers-Rohn in Turingia.
- primavera L'oro italiano acquisito dal ministero degli Esteri tedesco è nascosto parte nello Schleswig-Holstein e parte in Austria.
- aprile La Banca d'Italia invia alle autorità alleate l'elenco dettagliato dell'oro a suo tempo trasferito al Nord per facilitare l'identificazione delle riserve italiane in occasione di eventuali ritrovamenti nel territorio dell'ex Reich.
- 8 aprile Le truppe americane, venute a conoscenza dell'esistenza di valori nella miniera, ritrovano l'oro immagazzinato a Merkers-Rohn.
- 30 aprile I tedeschi abbandonano la zona di Fortezza e consegnano al personale italiano le chiavi del bunker da loro conservate.
- 6 maggio Le truppe americane eseguono un sopralluogo a Fortezza e recuperano l'oro italiano residuo pari a quasi 25 tonnellate.
- 17 maggio L'oro di Fortezza torna a Roma nelle sacristie della Banca d'Italia ma sotto il controllo delle autorità alleate.
- maggio-giugno L'oro italiano nascosto in Austria e nello Schleswig-Holstein è ritrovato dagli Alleati.
- 18 agosto Il Dipartimento di Stato americano propone che l'oro recuperato in territorio tedesco costituisca un fondo a valere sul quale vengano proporzionalmente indennizzati i paesi depredati (il cosiddetto *gold pot*).
- 1 novembre Gli Alleati raggiungono un accordo per la distribuzione dell'oro; viene previsto che tutto l'oro ritrovato in territorio tedesco o trasferito in paesi terzi sarà raccolto insieme (*Pool*) per la redistribuzione ai paesi depredati proporzionalmente a quanto perduto.

9-21 novembre Ha luogo a Parigi la Conferenza sulle riparazioni; l'Italia non vi partecipa.

## 1946

14 gennaio Il documento finale della Conferenza sulle riparazioni accoglie la posizione alleata del 1° novembre 1945 e prevede la possibilità per l'Italia di essere ammessa alla ripartizione dell'oro.

18 luglio La Svezia consegna al *Pool* 7 tonnellate d'oro per compensare quello depredato dai nazisti di cui era venuta in possesso durante la guerra.

19 luglio Si apre a Parigi la Conferenza di pace.

27 settembre Viene istituita la Commissione tripartita per la distribuzione dell'oro monetario (*Pool* dell'oro).

15 ottobre Termina la Conferenza di pace di Parigi.

19 ottobre Il ministero per gli Affari esteri comunica alla Banca d'Italia che l'oro italiano «sarebbe stato integralmente ritrovato» a Merkers-Rohn.

## 1947

10 febbraio L'Italia firma il Trattato di pace.

12 febbraio Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna firmano un protocollo che prevede l'invio del questionario per il reclamo dell'oro asportato all'Italia.

19 febbraio Le truppe statunitensi consegnano al Governo austriaco la partita d'oro italiano recuperata nel giugno 1945 in Austria.

13 marzo La Banca d'Italia riceve dal *Pool* dell'oro il questionario necessario per la presentazione del reclamo.

28 aprile Inizia il negoziato tra Italia e Francia per le partite pendenti a seguito del conflitto. Tra queste figura la richiesta di restituzione francese dell'oro della Banca di Francia trasferito in Italia dai tedeschi e conteggiato a riserva nel 1942.

maggio L'Italia presenta al *Pool* dell'oro il reclamo per le sottrazioni subite rivendicando poco più di 71 tonnellate di fino (69,3 tonnellate circa appartenenti alla Banca d'Italia e 1,7 tonnellate circa appartenenti all'INCE).

- 6 giugno La Svizzera consegna al *Pool* 51,6 tonnellate d'oro fino per compensare «eventuali incauti acquisti» di metallo depredata dai nazisti durante il conflitto.
- 31 luglio Viene ratificato il Trattato di pace che impegna l'Italia, tra gli altri adempimenti, alla restituzione integrale delle partite d'oro francese e jugoslavo acquisite quale preda bellica tra il 1941 e il 1942.
- 15 ottobre Viene restituita formalmente alla Banca d'Italia la partita d'oro recuperata a Fortezza.
- 18 ottobre Il *Pool* dell'oro assegna, in vista dell'imminente ammissione dell'Italia alla ripartizione, una prima quota d'oro fino di 3,8 tonnellate circa.
- 29 novembre Viene firmato l'accordo tra l'Italia e la Francia per la sistemazione delle partite di guerra.
- dicembre Il governo olandese in una nota verbale chiede all'Italia notizie circa 312 lingotti d'oro asportati dai Paesi Bassi occupati e trasferiti in Italia durante la guerra.
- 16 dicembre L'Italia viene ammessa al *Pool* dell'oro.
- 1948**
- aprile Il *Pool* dell'oro assegna all'Italia una seconda quota di fino di 27,8 tonnellate circa.
- maggio La Spagna consegna al *Pool* circa 100 chilogrammi d'oro per compensare quello depredata dai nazisti di cui era venuta in possesso durante la guerra.
- autunno Il *Pool* dell'oro esamina il reclamo italiano relativo alla partita d'oro dell'INCE e lo giudica inammissibile.
- 1949**
- 18 febbraio Il *Pool* dell'oro, prima di rigettare definitivamente il reclamo dell'INCE, incontra rappresentanti delle autorità valutarie italiane per avere chiarimenti sull'origine della partita. Nell'occasione l'Italia chiede un sopralluogo nell'ex ambasciata tedesca a Washington dove a suo tempo erano stati depositati dall'INCE, per conto della Reichsbank, i dollari a fronte dei quali il medesimo istituto aveva ottenuto la partita d'oro.
- 28 marzo Viene comunicato da Washington il ritrovamento, in seguito al sopralluogo richiesto dalle autorità valutarie italiane, di \$ 3.021.120 in contanti presso l'ex ambasciata tedesca.

- maggio Rappresentanti della Nederlandsche Bank giungono a Roma, invitati dalla Banca d'Italia, portando evidenze contabili che permettono di identificare i 312 lingotti di provenienza olandese arrivati in Italia tra il 1942 e il 1943 in parte in seguito a un accordo INCE-Reichsbank e in parte attraverso transazioni commerciali con la Svezia.
- 20 giugno L'Italia chiede ufficialmente la restituzione dei dollari trovati presso l'ex ambasciata tedesca a Washington e si dice pronta a rinunciare alla rivendica della partita d'oro di proprietà INCE.
- 16 agosto L'Olanda chiede all'Italia la restituzione integrale dei 312 lingotti di provenienza olandese in base all'art. 75 del Trattato di pace che impone all'Italia la restituzione dell'oro illegalmente trasferito in Italia.
- 17-24 ottobre Prima restituzione d'oro all'Italia da parte del *Pool*. Dalla partita restituita vengono stralciate le due partite d'oro francese e jugoslavo. Rientrano materialmente in Banca d'Italia 11,3 tonnellate circa d'oro fino.

## 1950

- 2 gennaio Un cittadino austriaco, Herbert Herzog, comunica alla Banca d'Italia di essere in possesso di notizie circa il ritrovamento di una partita d'oro italiano in Austria e della successiva consegna del metallo all'Austria stessa, circostanze di cui le autorità italiane non sono al corrente.
- 21 dicembre La Banca d'Italia stipula un contratto con Herbert Herzog e s'impegna a versargli il 10 per cento del valore dell'oro eventualmente recuperato in base alle notizie da lui fornite.

## 1951

- 5 febbraio Herbert Herzog consegna alla Banca d'Italia una relazione che ricostruisce il trasferimento di una partita d'oro italiano da Berlino in Austria, il suo ritrovamento a opera di truppe statunitensi e la successiva attribuzione integrale direttamente all'Austria.
- 22 ottobre L'Italia informa il *Pool* dell'oro dell'esistenza della partita d'oro italiano ritrovata in Austria e dell'erronea consegna alla Banca nazionale austriaca.

**1952**

- 24 marzo L'Italia chiede alla Banca nazionale austriaca la restituzione integrale dell'oro italiano ritrovato in Austria nel 1945.
- 30 settembre L'Italia, vista l'impossibilità di un accordo amichevole con Vienna sulla partita d'oro recuperato in Austria nel 1945, cita in giudizio la Banca nazionale austriaca.

**1953**

- 16 aprile Gli Alleati stabiliscono che l'oro ritrovato in Austria nel 1945 sia conferito al *Pool* dell'oro per la ripartizione proporzionale tra gli aventi diritto e invita la Banca d'Italia a ritirare la causa promossa contro la banca centrale austriaca.
- agosto L'Italia aderisce alla decisione degli Alleati ma la Banca d'Italia chiede che venga reso esplicito che la cessazione della causa è consentita da entrambe le parti in seguito alla decisione alleata.

**1954**

- aprile Viene elaborato un documento congiunto della Banca d'Italia e della Banca nazionale austriaca che dichiara cessata la causa tra i due istituti.

**1955**

- primi mesi Sulla base dell'art. 83 del Trattato di pace, viene istituita la Commissione di conciliazione italo-olandese incaricata di dirimere la questione relativa ai 312 lingotti di origine olandese trafugati dai nazisti e arrivati in Italia tra il 1942 e il 1943, lingotti di cui l'Olanda chiede la restituzione integrale.

**1956**

- 20 gennaio Dopo lunghe trattative gli Stati Uniti riconoscono la proprietà italiana dei dollari ritrovati nel marzo 1949 presso l'ex ambasciata tedesca a Washington e accordano il rimborso della somma.
- 13 marzo I dollari ritrovati nel marzo 1949 presso l'ex ambasciata tedesca a Washington vengono restituiti all'UIC in qualità di ente liquidatore dell'INCE.

8 maggio L'Italia rinuncia al reclamo pendente presso il *Pool* dell'oro relativo alla partita d'oro di proprietà dell'INCE.

## 1957

maggio Herbert Herzog invia un nuovo memoriale alla Banca d'Italia nel quale afferma che l'oro italiano è stato integralmente ritrovato a suo tempo a Merkers-Rohn e appropriatamente identificato come italiano. Herzog sostiene che l'Italia può richiedere la restituzione integrale del metallo in quanto l'adesione al *Pool* è avvenuta nell'ignoranza dell'identificazione di tale oro da parte degli Alleati.

estate Il ministero per gli Affari esteri ritiene insostenibili le argomentazioni di Herzog e la Banca d'Italia rifiuta la proposta di collaborazione dell'austriaco.

dicembre Herzog consegna copia del memoriale sul ritrovamento e l'identificazione dell'oro italiano al quotidiano «Il Paese» che dedica alla vicenda un lungo servizio giornalistico. In seguito alla campagna stampa vengono presentate interpellanze parlamentari sull'adesione dell'Italia al *Pool* dell'oro.

## 1958

maggio Il Governo risponde alle interpellanze parlamentari sull'adesione dell'Italia al *Pool* dell'oro ribadendo la consapevolezza delle autorità italiane circa il ritrovamento e l'identificazione dell'oro a Merkers-Rohn fin dal 19 ottobre 1946.

13 giugno Il *Pool* dell'oro assegna all'Italia una partita di metallo di 12,7 tonnellate circa.

luglio L'oro assegnato a giugno viene consegnato all'Italia. Nella restituzione sono compresi 500 chilogrammi circa di fino che rappresentano la quota spettante all'Italia sul quantitativo d'oro ritrovato in Austria dagli Alleati.

## 1963

17 agosto La Commissione di conciliazione italo-olandese, istituita nel 1955, respinge la richiesta olandese di restituzione dei propri lingotti trasferiti in Italia nel 1942

e nel 1943 riconoscendo che le transazioni che portarono quell'oro in Italia erano del tutto legittime.

### 1997

2-4 dicembre

Si tiene a Londra una Conferenza internazionale sull'oro che i nazisti hanno depredata durante il conflitto, il cosiddetto *Nazi Gold*. Durante la Conferenza viene creato un Fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni naziste.

### 1998

29 giugno

Il *Pool* dell'oro restituisce all'Italia l'ultima *tranche* di metallo ammontante a circa 764 chili di fino, pari a oltre 12 miliardi di lire.

9 settembre

Il *Pool* dell'oro viene sciolto per aver esaurito il proprio compito.

### 1999

12 gennaio

Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi presenta un progetto di legge che prevede la partecipazione dell'Italia al Fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni con una contribuzione di 12 miliardi di lire.

### 2000

10 agosto

Viene approvata la legge n. 249 che autorizza la contribuzione al Fondo.



## OPERE CITATE



- Aga Rossi, E., *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1993.
- Allegrì, A., Cei, M., *Caccia all'oro: l'uomo che sapeva*, in «Diario settimanale», III, n. 2, gennaio 1998.
- Atti parlamentari, Assemblée costituente, seduta del 27 giugno 1947.
- Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII legislatura, Disegni di legge e relazioni, n. 5549.
- Badoglio, P., *L'Italia nella II guerra mondiale. Memorie e documenti*, Mondadori, Milano 1946.
- Banca d'Italia, *Relazione per l'anno* (anni vari).
- Candeloro, G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano 1988.
- Caracciolo, A. (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Collotti, E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963.
- Department of State, *U.S. and Allied Efforts To Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study*, Washington 1997.
- Donato Menichella, *Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, 1. *Documenti e discorsi*, a cura di F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives*, in «History Notes», n. 11, settembre 1996.
- Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold: Information from the British Archives. Part II*, in «History Notes», n. 12, maggio 1997.
- Foreign & Commonwealth Office, *Nazi Gold. The London Conference 2-4 December 1997*, London 1998.
- Klinkhammer, L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati-Boringhieri, Torino 1993.
- La Svizzera e le transazioni in oro durante la seconda guerra mondiale. *Rapporto intermedio*, a cura della Commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda guerra mondiale (Commissione Bergier), Bern 1998.

- Mammarella, G., *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Il Mulino, Bologna 1974.
- Mammarella, G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Mellini, A., *Guerra diplomatica a Salò*, Cappelli, Bologna 1950.
- Moellhausen, E.F., *La carta perdente*, a cura di V. Rusca, Sestante, Roma 1948.
- Monelli, P., *Roma 1943*, Mondadori, Milano 1948.
- Ortona, E., *Anni d'America 1944-1951*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Palamenghi Crispi, F., *Donato Menichella e il Trattato di pace*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 363-71.
- Pellegrini Giampietro, D., *L'oro di Salò. Come salvai la riserva aurea della Banca d'Italia*, in «Candido», 16 marzo 1958.
- Poggiolini, I., *La diplomazia della transizione, gli alleati e il trattato di pace*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.
- Rahn, R., *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Milano 1950.
- Ricossa, S., Tuccimei, E. (a cura di), *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Roselli, A., *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Servizio Ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione in Italia 1894-1990*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1993.
- United States Department of State, *Foreign Relations of the United States* (anni vari).

## ABBREVIAZIONI

ABI	Associazione Bancaria Italiana
ACS	Archivio centrale dello Stato - Roma
AFA	Allied Financial Agency
ASBI	Archivio storico della Banca d'Italia
BNS	Banca nazionale svizzera
BRI	Banca dei regolamenti internazionali
CSVI	Consorzio per sovvenzioni su valori industriali
D.L.	Decreto legislativo
D.L.Lgt.	Decreto legislativo luogotenenziale
D.P.C.M.	Decreto del presidente del Consiglio dei ministri
FRUS	Foreign Relations of the United States
INCE	Istituto nazionale per i cambi con l'estero
RSI	Repubblica sociale italiana
SS	Schutz-Staffel
UIC	Ufficio Italiano dei Cambi
cart.	cartella
cpl.	copialelettere
fasc.	fascicolo
n.	numero
n. provv.	numero provvisorio
pratt.	pratiche
regg.	registri

Nelle citazioni delle relazioni annuali della Banca d'Italia l'anno indicato è quello dell'esercizio al quale si riferisce l'assemblea, e cioè, ove non diversamente segnalato, l'anno precedente la data di pubblicazione.



## INDICI



## INDICE DEI NOMI

- Acanfora, Giovanni, 5 e n, 6, 12 e n, 63.  
Acerbo, Giacomo, 4 e n.  
Aga Rossi, Elena, IXn, 4n.  
Allegri, Angelo, 49n.  
Anfuso, Filippo, 47.  
Anzilotti, Eugenio, 87n.  
Atti, Arturo, 60.  
Azzolini, Vincenzo, 3n, 4 e n, 5, 6 e n, 11, 12 e n, 13 e n, 14n, 18 e n, 19n, 20, 21 e n, 22 e n, 23, 26n, 31, 32n, 36, 37 e n, 38 e n, 39, 40 e n, 41, 44, 45n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63, 64 e n, 65.
- Badoglio, Pietro, 4, 5 e n, 6, 7 e n, 12n, 15n, 63, 68n.  
Berlinguer, Mario, 60n.  
Bernhuber, Maximilian, 8 e n, 10, 13, 14n, 20-21, 25n, 26n, 28n, 31, 32n, 36, 39n, 40 e n, 41, 45-46, 47n, 48, 59n.  
Bertone, Giovanni, 93n.  
Bisdorf, Wijckerheld, 144, 147.  
Bombasaro, Giuseppe, 26n, 27n.  
Bonifacio, Sergio, IXn.  
Bonomi, Ivanoe, 60, 67, 68n.  
Byrnes, James F., 104.
- Calvi di Bergolo, Carlo, 6-8.  
Cambi, Ettore, 11-12.  
Campilli, Pietro, 103n.  
Candeloro, Giorgio, 93n.  
Caracciolo, Alberto, 3n, 22n, 29n, 32n, 60n, 61n.  
Carli, Guido, 24n, 103.
- Cei, Marco, 49n.  
Ciampi, Carlo A., 123n.  
Cigliana Piazza, Giorgio, 69n, 100 e n.  
Cimino, Antonio, 40n.  
Clayton, William, 100, 104.  
Collotti, Enzo, 7n, 8n.  
Corbino, Epicarmo, 73n, 77, 84, 85n, 86 e n.  
Cotula, Franco, IXn, 104n.  
Cuccia, Enrico, 68 e n.  
Czernin, Hubertus, 49n.
- De Gasperi, Alcide, 77, 85n, 91n, 103 e n, 105, 113 e n, 114n.  
Della Torre, Paolo C., 24 e n, 25n, 26n, 27, 33n, 46, 47n, 48 e n, 50, 51 e n, 74, 131n.  
Di Nola, Angelo, 69n, 87n, 89, 93n, 102-103.  
Dunn, James C., 104, 113n.
- Einaudi, Luigi, 44n, 72 e n, 73n, 74, 77-78, 84, 85 e n, 86 e n, 98, 102 e n, 113n.
- Fischler, Hersch, 49n.  
Folchi, Alberto, 139.  
Funk, Walther, 8.
- Gelsomino, Cosma O., 104n.  
Giacomelli, Gaetano, 13n.  
Gigli, Fortunato, 32n, 45 e n.  
Gigliobianco, Alfredo, 104n.  
Goering, Hermann, 8 e n, 9, 19-20, 28, 30n, 34n, 51n.

- Gottfriedsen, Bernd, 56, 131n.  
 Grassi, Paolo, 12 e n.  
 Guggenheim, Paul, 145.
- Hechler, Paul, 36.  
 Herzog, Gertrud, 49n.  
 Herzog, Herbert, 49 e n, 50n, 51n, 52 e n, 53 e n, 54-57, 72, 109, 124, 129 e n, 130-31, 136-37, 138 e n, 139.  
 Herzog, Oswald, 49n.  
 Himmler, Heinrich, 8.  
 Hitler, Adolf, 7, 30.  
 Hofer, Franz, 20, 26n.
- Introna, Niccolò, 11 e n, 13n, 32n, 60, 64 e n, 67, 69n.
- Kappler, Herbert, 8 e n, 13n.  
 Kirk, Alexander, 60n.  
 Klinkhammer, Lutz, 7n, 8n, 9n, 20n, 28n, 34n, 51n.
- Mai, ministro tedesco, 56.  
 Mai, Maria, 56.  
 Mammarella, Giuseppe, 80n, 93n.  
 Maroni, Lorenzo, 61.  
 Mattioli, Raffaele, 68 e n.  
 Mazzocchitti, Gianfranco, 1Xn.  
 Mazzolini, Serafino, 28 e n.  
 Mellini, Alberto, 47 e n.  
 Melmer, Bruno, 142 e n.  
 Meloni, Giuseppe, 61.  
 Menichella, Donato, 38n, 69n, 70n, 84, 87 e n, 89-91, 98, 102, 103 e n, 104, 110-11, 113 e n, 121, 130, 134-35.  
 Moellhausen, Eitel F., 8 e n, 9n, 13, 14n, 18n.  
 Molterer, Luis, 26n.  
 Monelli, Paolo, 6n.  
 Montezemolo, Giuseppe Cordero Lanza di, 6, 63.  
 Morelli, Mario, 68n.  
 Mussolini, Benito, 3 e n, 5, 9n, 20, 28, 29n, 34n, 35n, 36-37.
- Nenni, Pietro, 103n.
- Orgera, Giovanni, 31, 41 e n, 42 e n, 43, 44 e n, 45 e n.  
 Ortona, Egidio, 68n, 69n.  
 Ossola, Rinaldo, 110, 112, 113n.
- Palamenghi Crispi, Francesco, 87n, 130.  
 Paratore, Giuseppe, 87n.  
 Pellegrini Giampietro, Domenico, 8n, 9n, 14n, 21, 22 e n, 28, 29n, 30n, 31 e n, 36, 37n, 40-41, 42 e n, 43, 45, 47n, 59n, 65-66.  
 Pennachio, Mario, 105, 111-12.  
 Perassi, Tommaso, 87n.  
 Pilotti, Massimo, 87n.  
 Pilotti, Raffaele, 36.  
 Poggiolini, Ilaria, 93n.  
 Puhl, Emil, 36, 37 e n, 96n.
- Quaroni, Pietro, 111-12.  
 Quattrone, Rocco, 13n, 26n.  
 Quintieri, Quinto, 68 e n.
- Rahn, Rudolf von, 7 e n, 8 e n, 9 e n, 10 e n, 19, 20 e n, 27n, 28 e n, 29n, 37 e n, 47.  
 Ribbentrop, Joachim von, 20 e n, 28, 34n, 51n, 56-57, 130, 131 e n.  
 Ricossa, Sergio, 89n, 91n.  
 Roselli, Alessandro, XIIn, 10n, 109n.  
 Rusca, Virginio, 8n.  
 Russo-Perez, Guido, 138.
- Schroder, Hans, 131n.  
 Sforza, Carlo, 74, 93n, 138-39.  
 Sforza, Francesco, 16n, 19.  
 Simonetti, Renato, 64n.  
 Slany, William Z., XIIn.  
 Soleri, Marcello, 67, 69n.  
 Sonnleithner, Franz von, 131n.  
 Stalin, Iosif Visarionovič Džugašvili, *detto*, 80.  
 Stone, Ellery W., 76-77.
- Tarchiani, Alberto, 102n, 103 e n, 106, 107n, 113n, 114 e n.  
 Thacon di Revel, Paolo, 4n.  
 Thoms, Albert, 142n.  
 Toussaint, Rudolf, 7n, 8n.  
 Truman, Harry S., 113n.

Tuccimei, Ercole, 89n, 91n.

Urbini, Fabio, 11n, 13n, 18n, 63.

Vecchia, Paolo, 42n.

Veltjens, colonnello tedesco, 8n.

Vitale, Enrico, 144.

Wolff, Karl, 7n.

Ziller, Alois, 131n.

Zoppi, Vittorio, 103n.



## INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	IX
I. Il trasferimento dell'oro da Roma a Milano	3
II. Il trasferimento dello <i>stock</i> aureo da Milano a Fortezza	19
III. La situazione a Fortezza	24
IV. Il primo invio di oro in Germania	28
V. La spedizione in Svizzera	35
VI. Il secondo invio in Germania	40
VII. La sorte dell'oro inviato in Germania	49
VIII. Il processo Azzolini	59
IX. I primi passi per il recupero dello <i>stock</i> aureo	67
X. I ritrovamenti dell'oro italiano da parte degli Alleati in Turingia e a Fortezza	71
XI. Le trattative con la Commissione alleata per la restituzione dell'oro di Fortezza	76
XII. Le posizioni alleate per la restituzione dell'oro e la Conferenza sulle riparazioni	79

XIII.	La questione dell'oro monetario nel Trattato di pace	87
XIV.	Il <i>Pool</i> dell'oro e i conferimenti di metallo da parte dei paesi neutrali	94
XV.	Le trattative per l'ammissione dell'Italia al <i>Pool</i>	97
XVI.	L'invio all'Italia del questionario sull'oro	105
XVII.	La restituzione dell'oro di Fortezza e l'ammissione dell'Italia al <i>Pool</i>	110
XVIII.	Le altre restituzioni di metallo aureo all'Italia	116
	Alcune considerazioni conclusive	124

### *Appendici*

I. L'oro italiano rinvenuto in Austria, p. 129 - II. La vicenda di Herzog del 1957, p. 136 - III. L'oro di origine olandese trasferito in Italia, p. 140

### *Tabelle*

Tab. 1. Riepilogo dei movimenti dell'oro 1943-45, p. 150 - Nota metodologica alla tabella 1, p. 152 - Tab. 2. La sorte dell'oro inviato in Germania, p. 158 - Tab. 3. Quadro sintetico delle restituzioni di oro all'Italia, p. 160

<i>Cronologia</i>	161
<i>Opere citate</i>	173
<i>Abbreviazioni</i>	177
<i>Indice dei nomi</i>	181





## COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

### Documenti

- I *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, a cura di Marcello De Cecco.
- II *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, a cura di Renato De Mattia.
- III *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, a cura di Guglielmo Negri.
- IV *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, a cura di Franco Bonelli.
- V *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, a cura di Gianni Toniolo.
- VI *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, a cura di Marcello De Cecco.
- VII *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, a cura di Giuseppe Guarino e Gianni Toniolo.
- VIII *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, a cura di Franco Cotula e Luigi Spaventa.
- IX *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, a cura di Alberto Caracciolo.
- X *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, a cura di Sergio Ricossa ed Ercole Tuccimei.
- XI Luigi Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di Paolo Soddu - Fondazione Luigi Einaudi, Torino.
- XII *La normativa sulla Banca d'Italia dalle origini a oggi*, a cura della Consulenza Legale della Banca d'Italia.
- XIII *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, a cura di Franco Cotula, Cosma O. Gelsomino e Alfredo Gigliobianco.

## Statistiche

- I.1 *I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, a cura di Guido M. Rey.
- I.2 *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di Guido M. Rey. Scritti di Giovanni Federico, Stefano Fenoaltea, Mauro Marolla, Massimo Roccas, Ornello Vitali, Vera Zamagni.
- I.3 *I conti economici dell'Italia. 3\*\*. Il valore aggiunto per il 1891, 1938 e 1951*, a cura di Guido M. Rey. Scritti di Giovanni Federico, Stefano Fenoaltea, Carlo Bardini, Vera Zamagni, Patrizia Battilani.
- II *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, a cura di Massimiliano Caron e Luciano Di Cosmo del Servizio Ragioneria della Banca d'Italia, con la collaborazione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e dell'Ufficio Italiano dei Cambi.
- III *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, a cura di Franco Cotula, Tullio Raganelli, Valeria Sannucci, Stefania Alieri, Elio Cerrito dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, con la consulenza scientifica di Ornello Vitali.

## Contributi

### Ricerche per la storia della Banca d'Italia

- I *Rapporti monetari e finanziari internazionali 1860-1914. Le banche di emissione in Italia fino all'inizio del Novecento. Statistiche storiche: il cambio della lira 1861-1979. Elementi di normativa sulle banche di emissione 1859-1918.* Scritti di Sergio Cardarelli, Pierluigi Ciocca, Alfredo Gigliobianco, Peter Hertner, Massimo Roccas, Valeria Sannucci, Ercole Tuccimei, Adalberto Ulizzi.
- II *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939.* Scritti di Alberto Baccini, Domenicantonio Fausto, Giuseppe Felicetti, Andrea Ripa di Meana, Giancarlo Salvemini, Vera Zamagni.
- III *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939.* Scritti di Pier Francesco Asso, Andrea Santorelli, Marina Storaci, Giuseppe Tattara.

- IV *L'organizzazione della Banca d'Italia 1893-1947. La Banca d'Italia e la tesoreria dello Stato.*  
Scritti di Alberto M. Contessa, Angelo De Mattia, Pasquale Ferro, Giuseppe Mulone, Ercole Tuccimei.
- V *Il mercato del credito e la Borsa. I sistemi di compensazione. Statistiche storiche: salari industriali e occupazione.*  
Scritti di Stefano Baia Curioni, Rita Brizi, Giovanni Ferri, Paolo Garofalo, Cosma O. Gelsomino, Sandra Petricola, Vera Zamagni.
- VI *La bilancia dei pagamenti italiana 1914-1931. I provvedimenti sui cambi in Italia 1919-1936. Istituzioni e società in Italia 1936-1948. Ascesa e declino della Banca di emissione 1694-1913.*  
Scritti di Gian Carlo Falco, Gabriella Raitano, Alberto Monticone, Giorgio Fodor.
- VII.1 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. L'Italia nel contesto internazionale*, a cura di Franco Cotula. Scritti di Franco Cotula, Juan Carlos Martinez Oliva, Maria Lucia Stefani, Giorgio Fodor, Eugenio Gaiotti.
- VII.2 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Problemi strutturali e politiche economiche*, a cura di Franco Cotula.  
Scritti di Antonio Fazio, Guido M. Rey, Pier Francesco Asso, Antonello Biagioli, Claudio Picozza, Cosma O. Gelsomino, Giorgio Fodor, Salvatore Cafiero, Domenicantonio Fausto, Paolo Garofalo, Daniela Colonna.  
Commenti di Marcello De Cecco, Augusto Graziani, Antonio Pedone, Paolo Sylos Labini, Franco Tutino.
- VII.3 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, a cura di Franco Cotula.  
Scritti di Giorgio Albareto, Maurizio Trapanese, Alfredo Gigliobianco, Giandomenico Piluso, Gianni Toniolo, Pier Francesco Asso, Gabriella Raitano, Paolo Croce, Federico Barbiellini Amidei, Claudio Impenna, Paolo Garofalo, Daniela Colonna.  
Commenti di Paolo Baratta, Francesco Cesarini, Giangiacomo Nardozzi, Marco Pagano, Giovanni Battista Pittaluga.
- VIII *La Banca d'Italia in Africa*, di Ercole Tuccimei.
- IX *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*, di Filippo Cesarano.



Sergio Cardarelli (Orte, 1953) è funzionario dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia e responsabile dell'Archivio storico. Ha pubblicato alcuni studi di storia economica e bancaria.

Renata Martano (Napoli, 1959) è archivistessa presso l'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, Settore Archivio storico.

